

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Du bald Kaputt. Rammemorando i Lager i dettagli che non si trovano nei libri di storia

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/82108> since 2016-05-30T10:22:43Z

Publisher:

Edizioni dell'Orso

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Nella prima pagina, come per gli altri due volumi (Atti Vasari e carteggio Saba-Vasari, entrambi nella collana I libri di “Levia Gravia”), occorre inserire il logo BV e l’indicazione relativa a Anna Steiner

Quaderni della Memoria

Collana diretta da
Marianrosa Masoero e Lucio Monaco

7

I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review che ne attesta la validità scientifica

In copertina: Stesura autografa del racconto *L'SS come Leporello* (Torino, Istoreto, C BV 195/919).

Bruno Vasari

Du bald Kaputt

Rammemorando i Lager

i dettagli che non si trovano nei libri di storia

A cura di Mariarosa Masoero

Presentazione di Anna Bravo

Raccontare per frammenti di Barbara Berruti

Edizioni dell'Orso
Alessandria

Questo volume fa parte del progetto «Bruno Vasari» condotto dall'Istoreto con il sostegno della
Compagnia di San Paolo

2013
Copyright.....

Indice

| | |
|---|----|
| <i>Presentazione</i> | 9 |
| <i>Raccontare per frammenti. Resistenza e memoria in Bruno Vasari</i> | 11 |
| <i>Nota ai testi</i> | 27 |

Du bald Kaputt. Rammemorando i Lager i dettagli che non si trovano nei libri di storia

| | |
|----------------------|----|
| Indice | 31 |
| Premessa | 33 |
| Testi | 37 |
| Contovello | 66 |
| Il 1° settembre 1939 | 70 |

Telegramma da Bolzano alla moglie Felicina (Nanni) De Giorgio Vasari

Intervista a Bruno Vasari di Cesare Manganelli (ADP, 29 aprile 1982)

Intervista a Bruno Vasari di Cesare Manganelli e Federico Cereja (ADP, 15 maggio 1982)

Intervista a Bruno Vasari di Anna Bravo (ADP, 15 ottobre 1985)

Appendice

A) Gli altri «dettagli»

B) *Trieste – Zeleste. Contovello Contovelo Contovel*, varianti

C) Telegramma di Bruno Vasari ai signori Arturo e Laura Cameroni

D) Lettera di Felicina (Nanni) De Giorgio Vasari alla madre

E) Autografi

Indice dei nomi

Presentazione

Chi ha conosciuto, o letto, Bruno Vasari sa che uno dei suoi talenti era la capacità di sorprendere. Succedeva nei dialoghi, quando introduceva un argomento imprevisto spostando l'interlocutore sul terreno che a lui stava più a cuore. Succede con i suoi scritti, e ancora di più se li si mette a confronto. La massima sorpresa sono state le sue poesie – filastrocche, le chiamava – colme di musicalità, di gusto per i colori, gli odori, i rumori, ricche del piacere di giocare con le parole, abitate da soggetti diversissimi, Trieste, i molto amati gatti, il mare, la casa di via Mazzini; frammisti, il dolore e la prigionia.

Ma anche quando affronta il tema unico della deportazione Bruno Vasari stupisce. In questo libro, costruito con scienza e affetto da Mariarosa Masoero e da Barbara Berruti, si trovano le sue due interviste, una a cura di Federico Cereja e Cesare Manganelli, l'altra a cura mia, condotte nell'ambito della ricerca dell'Aned sulle storie di vita dei e delle deportate piemontesi. La prima si attiene al modello della testimonianza in giudizio, tesa a certificare la verità, essenziale, non anaffettiva ma trattenuta. La seconda dà più spazio all'io, all'interiorità, alla dimensione privata - avevo pregato Bruno di lasciar parlare questa sua parte più silenziosa, di fare a me e a chi l'avrebbe ascoltato il dono di un racconto aperto alle emozioni. Ne è nata un'intervista diversa, ma meno di quanto sembri a prima vista. Qui la sorpresa è stata la scelta di Bruno di muoversi fra il suo abituale registro narrativo, dominante nel colloquio con Federico Cereja e Cesare Manganelli, e il nuovo taglio cui lo avevo sollecitato; è stato il suo sforzo di bilanciare la fedeltà a se stesso con l'apertura a temi che riconosceva importanti ma non congeniali, che avrebbero potuto prenderlo in ostaggio con la forza dell'emotività, magari a detrimento dell'aspirazione a dar conto del contesto nella sua completezza – naturalmente la completezza raggiungibile dal lavoro di memoria, o da qualsiasi altro strumento per la ricostruzione del passato.

Bruno, che nel mio ricordo aveva una certa diffidenza verso il particolare, considerava prioritario arrivare a una rappresentazione il più vasta e profonda possibile. Con la sua robusta inclinazione illuminista, sapeva che per trasmettere il senso di un mondo dove, come ha scritto Primo Levi, «non c'è nessun perché», occorre (anche) una narrazione capace di documentarlo come sistema complessivo e funzionante – meccanismi, ingranaggi, logiche. Raccontava per la storia, e la storia ha bisogno del contesto, ne ha bisogno a tal punto che a volte ne fa un uso improprio, come quando pretende di "spiegare" fenomeni e eventi le cui radici sfuggono a interpretazioni razionalizzanti e generalizzanti. Che, parafransando Hannah Arendt, introducono «nell'ambito umano, costituito in essenza di relazioni, qualcosa che contrasta con la sua radicale relatività».

Ma proprio su questo punto, la raccolta che dà il nome al libro ci sorprende. Sono scorci, profili di persone, flash, resoconti minimi. Pur avendoli esclusi dai suoi libri, Bruno li ha conservati. Perché era, in ultima istanza e magari contro voglia, consapevole che la verità (o quantomeno molta parte della verità) sta nei dettagli (o quantomeno si aggira nelle loro vicinanze). Posizione non ovvia se la si applica al Lager.

Costruendo la sua etica della testimonianza, Primo Levi si è interrogato sul punto di vista da cui i prigionieri – i prigionieri anonimi, lontanissimi da ogni pur piccolo privilegio – guardano il campo: un angolo visuale talmente ristretto, parziale, frammentario, da far dubitare che sia utile per la storia. Ed è così, ma non del tutto. Se la frammentazione propria di qualsiasi esperienza è spinta in Lager a un estremo tale da rendere inverificabili i contenuti, forse è anche attraverso questo estremo che bisogna passare per avvicinarsi alla comprensione. Sorretta e corretta da riscontri, la parzialità può essere usata come una lente capace di cogliere la realtà molecolare del Lager. Là dove l'esercizio della vita è una trama di gesti a rischio, quante sono le sensazioni, le emozioni, gli atti, i pensieri che una griglia troppo rigida e troppo prescrittiva si lascerebbe sfuggire?

Du bald Kaputt mostra che, guardato all'incontrario, lo spiraglio attraverso cui i deportati hanno visto e vissuto il campo aiuta a immaginare lo spaesamento,

l'impoverimento mentale e sensoriale. Allinea «i dettagli che non si trovano nei libri di storia», espone l'autore cogliendolo «in situazioni tragiche sì, ma anche grottesche e umilianti, vissute in condizioni disumane». «Dolorosa sensazione e difficoltà “reali”, non patetiche invenzioni per impreziosire il racconto».

Nonostante il suo orrore per il patetismo che è intrinseco al frammento, Bruno ha accettato di condividere la parzialità, l'incompletezza, l'incertezza – un atto di fiducia nel lettore e nella capacità del dettaglio di produrre una conoscenza non meno importante di quella offerta dalla più generale e più esaustiva delle analisi storiche. A patto, naturalmente, che il dettaglio sia trattato con la medesima cura e sapienza.

Questa è la cifra in cui vivono e comunicano schegge (a volte briciole) di memoria diverse: l'illusione di poter recuperare un giorno un soprabito, lo sforzo di «contenere il diagramma delle emozioni», l'immagine-incubo della «ronda che percorreva il Revier disegnando una spirale con cerchi sempre più stretti (falchi pronti a scagliarsi sulle prede)», l'amico imbianchino che chiede aiuto e di cui Bruno non riesce a ricordare viso e nome, il sogno di riposare a Contovello e la storia di quel nome e di quel luogo.

Leggendo questi frammenti si conosce e si capisce molto del Lager, ma in primo luogo si coglie una qualità narrativa che molti di noi amici credevamo riservata alla poesia e alla corrispondenza personale. Fra i tanti stimoli offerti da *Du bald Kaputt*, quello che forse mi ha colpito di più è proprio un dettaglio – folgorante. Raccontando la pratica di «tenere un compagno morto nel castello per ritirare la minestra che sarebbe stata di sua spettanza», Bruno la colloca fra i comportamenti che definisce «abissi di miseria»: due parole, impoverite dall'uso intensivo e indiscriminato che se ne fa oggi, ritrovano energia grazie al legame impreveduto instaurato da quel piccolo «di» – un'invenzione, e le invenzioni sono la più preziosa delle sorprese.

Anna Bravo

Raccontare per frammenti
Resistenza e memoria in Bruno Vasari

Tra le carte dell'archivio personale di Bruno Vasari¹ è conservato, in doppia copia, un dattiloscritto sommariamente fascicolato con un dorsetto di plastica grigio. Si tratta della bozza di un volume dal titolo *Du bald Kaputt. Rammemorando i Lager i dettagli che non si trovano nei libri di storia*, che raccoglie frammenti di ricordi relativi all'esperienza concentrazionaria di Vasari. Un'opera preparata e poi accantonata nel 1995. Nella breve introduzione a questo suo lavoro, Vasari dichiara di essere tornato sull'esperienza del Lager spinto da un'affermazione di Enzo Collotti pubblicata nel saggio *La rappresentazione della memoria: mostre e luoghi monumentali* e contenuta all'interno dell'opera collettanea *Insegnare Auschwitz*.² Il volume appena citato raccoglie gli atti del convegno *Shoah e deportazione nella didattica della storia* svoltosi a Torino nel 1993. Vi parteciparono storici, sociologi, pedagogisti, insegnanti e fu organizzato dall'Irssae, dall'Istituto storico della Resistenza in Piemonte (oggi Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti») e dal Centro d'Iniziativa per l'Europa, con la collaborazione dell'Associazione nazionale ex deportati, l'Associazione nazionale partigiani d'Italia e la Comunità ebraica. Nella presentazione del volume confermata da Novarino Panaro e Giorgio Vaccarino si legge: «Il tema della Shoah e della deportazione è venuto crescendo all'attenzione di insegnanti e studenti per opera di iniziative numerose, originate dall'attività ininterrotta degli ex deportati, che fin dai primi anni sessanta si rivolsero alle scuole come luogo privilegiato per diffondere la conoscenza e perpetuare il ricordo di ciò che furono i campi di sterminio nazisti».³ In Piemonte l'Associazione degli ex deportati è molto propositiva soprattutto da quando Bruno Vasari ha impresso una forte accelerazione ai progetti culturali, trovando il sostegno fondamentale delle istituzioni e in particolare quello della Regione Piemonte. Nel 1993 l'Aned-Torino ha già al suo attivo due archivi, quello delle «Storie di vita» – 219 interviste a deportati politici residenti in Piemonte – e quello degli «Scritti di memoria della deportazione dall'Italia», organizzato otto convegni e pubblicato undici volumi. Se si scorre l'indice del volume *Insegnare Auschwitz*, non si può fare a meno di notare come gli storici piemontesi presenti siano tra i più assidui collaboratori di Vasari: Anna Bravo, Alberto Cavaglion, Federico Cereja e Brunello Mantelli. Il convegno, in parte generato dalla necessità di riflettere su un tema portato all'attenzione di un pubblico più vasto dall'indefessa attività dell'Aned, coinvolge profondamente Vasari e risveglia in lui la necessità di ritornare a sé, alla sua memoria, costantemente prigioniera di *Mauthausen bivacco della morte*,⁴ il suo resoconto sul Lager scritto “a caldo” nell'agosto del 1945.

Collotti riflette su *come* le esposizioni possano trasmettere la conoscenza dei Lager e scrive: «La presenza di ex deportati disponibili a raccontare la loro vicenda va tenuta in considerazione sia ai fini di un'illustrazione della mostra sia nella fase preliminare alla visita. Non insisteremo qui sul valore della testimonianza orale che soprattutto nel caso della deportazione consente la trasmissione di esperienze abnormi e irripetibili suscitando al contempo atmosfere di cui, al di là della inevitabile emotività, va colto e ritenuto il profondo significato umano [...] forse quello che più colpisce i giovani è la mancanza totale di retorica e la semplicità di racconto, al di fuori di ogni alchimia politica o intellettuale che caratterizzano la più parte degli interventi degli ex deportati. [...] Quasi mai l'ex deportato ricostruisce il contesto, il quadro storico di riferimento entro il quale si colloca la sua personale vicenda. [...] Proviamo a immaginare come sarà il percorso della conoscenza e

¹ Bruno Vasari ha deciso di donare il suo archivio all'Istoreto nel 2002. I documenti sono stati versati in più riprese a partire dal 2004; nel 2007 la Soprintendenza archivistica per il Piemonte e la Valle d'Aosta ha dichiarato l'archivio di «interesse storico particolarmente importante». Il fondo è stato ordinato e descritto da chi scrive nell'ambito del progetto «Bruno Vasari» sostenuto dalla Compagnia di San Paolo.

² *Insegnare Auschwitz*, a cura di Enzo Traverso, Torino, Bollati Boringhieri 1995. Il saggio a cui fa riferimento Vasari è pubblicato da p. 78 a p. 96.

³ *Ivi*, p. VII.

⁴ Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Milano, La Fiaccola 1945.

dell'informazione il giorno in cui non potremo più disporre dei testimoni; e ciò non soltanto in riferimento all'emotività che la presenza viva del protagonista introduce nel discorso storico impedendo ogni neutralizzazione o sterilizzazione, ma anche pensando a quei dettagli che non si troveranno mai nei libri di storia [...]».⁵ Collotti sottolinea quindi con forza l'importanza delle memorie dei singoli deportati, fondamentali nel trasmettere ai giovani la conoscenza degli eventi poiché traducono in esperienza soggettiva e personale vicende che sta poi allo storico contestualizzare. Sappiamo che Vasari attribuisce un grande valore alla testimonianza. È stato uno dei primi deportati politici a scrivere la sua e suo è il progetto, fatto poi proprio dall'Aned nazionale, che porta alla prima raccolta di interviste a ex deportati, pubblicata nel 1971 con il titolo *Un mondo fuori dal mondo: indagine Doxa fra i reduci dai campi nazisti* (Firenze, La nuova Italia 1971). Vasari è convinto, e lo andava ripetendo dalla fine degli anni Sessanta, che le memorie di tutti gli uomini, e tra questi in particolare di *tutti* i deportati, sono una fonte fondamentale per la storia, che le testimonianze hanno un grande valore didattico ma anche un forte significato etico e politico. Tra il 1981 e il 1985 ha fatto in modo che in Piemonte si raccogliessero le 219 interviste di cui ho accennato sopra e ha accettato di farsi intervistare lui stesso. La prima intervista è stata condotta da Cesare Manganelli e da Federico Cereja il 29 aprile del 1982, la seconda è stata rilasciata ad Anna Bravo tre anni dopo, al termine di quella campagna, il 15 ottobre del 1985. Nonostante le grandi capacità degli intervistatori, Vasari non riesce a uscire dallo schema della sua prima memoria, a trovare il modo giusto per comunicare i *dettagli* di cui parla Collotti. È un problema al quale cerca da tempo di trovare una soluzione. Dal 1965 al 1975, per dieci anni, aveva provato senza successo a ripubblicare *Mauthausen bivacco della morte*, aggiungendovi pochissimi nuovi episodi. Il libro viene ristampato nel 1991 senza alcuna variazione rispetto alla versione originale e per volontà del Consiglio regionale del Piemonte.⁶ Nei 46 anni che intercorrono tra le due edizioni, Vasari ritorna sui suoi ricordi dei Lager senza mai riuscire a dare loro una forma che lo soddisfi. Ampliare il libro del 1945 è impossibile: significherebbe sminuire la forza della sua prima deposizione. Dopo il fallito tentativo di rieditarla con piccole variazioni negli anni Settanta, Vasari abbandona definitivamente il progetto. Tra il 1977 e il 1979 dà però alle stampe due «libriccini» di ricordi. Uno legato al periodo della sua infanzia, *Frammenti nella memoria*,⁷ l'altro al periodo che va dall'emanazione delle leggi razziali, 1938, all'arresto del novembre 1944 e porta il titolo *Il presente del passato*.⁸ Sono suggestioni, impressioni, brevi episodi della sua vita descritti con periodi molto brevi, apparentemente senza collegamento gli uni con gli altri. Raccontare in modo «frammentario»⁹ gli è particolarmente congeniale: gli appartiene come modalità di scrittura e anche come rapporto con la memoria. Vasari conosce bene i meccanismi che presiedono la ricostruzione del proprio vissuto. I frammenti gli consentono di fare affiorare immagini del passato, in forma quasi onirica, «in una successione [...] né logica né cronologica» e possono limitare i rischi dell'affabulazione. Dieci anni dopo, nel 1989, ritorna a raccontare il suo passato, di nuovo con grande attenzione al periodo dell'infanzia e della giovinezza, e di nuovo in maniera «frammentaria», con testi brevi e slegati fra loro. Queste «tessere» compongono un volume autobiografico intitolato *Tramonti*, pubblicato poi molto più tardi, nel 2005. In questo suo scritto non compaiono ricordi legati alla deportazione. Al Lager Vasari ritorna invece per altre strade nei primi anni Novanta: nel 1992 pubblica *Il Revier di Mauthausen*, un dialogo tra tre testimoni, Ada Buffulini, Giuseppe Calore e Bruno Vasari; nel 1993 ripropone per i tipi dell'editore dell'Orso di Alessandria *La Resistenza nei Lager*, testo già edito nel 1990 nel volume che raccoglie gli atti del convegno di Cesena del 1986, *Lotta armata e resistenza delle forze armate all'estero*.¹⁰

⁵ *Ivi*, pp. 85-86.

⁶ Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Firenze, Giuntina 1991.

⁷ *Id.*, *Frammenti nella memoria*, Torino, Omega 1977.

⁸ *Id.*, *Il presente del passato*, Torino, Omega 1979.

⁹ *Id.*, *Frammenti nella memoria*, cit., [p. 7].

¹⁰ *Lotta armata e resistenza delle forze armate all'estero*, a cura di Biagio Dradi Maraldi e Romano Pieri, Milano, Franco Angeli 1990.

Due anni dopo, nel 1995, Vasari prova nuovamente a confrontarsi con i suoi ricordi del Lager. Il 1995 è un anniversario importante. Sono passati 50 anni dalla liberazione di Mauthausen. Vasari è invitato a diversi convegni, la Rai si rivolge a lui come già aveva fatto nel 1975, perché l'Auditorium di Torino celebri quell'importante anniversario. Nel 1975 Vasari era vicedirettore della Rai, si faceva promotore di pubbliche commemorazioni e aveva nel cassetto *Milano-Mauthausen e ritorno* che verrà pubblicato postumo.¹¹ Vent'anni più tardi, in pensione da quasi altrettanto tempo, è di nuovo impegnato a celebrare l'anniversario per conto della sua vecchia azienda e ha un libro nel cassetto *Du bald Kaputt. Rammemorando i Lager i dettagli che non si trovano nei libri di storia*. Anche questo volume uscirà postumo, pubblicato oggi per la prima volta grazie alla cura appassionata di Mariarosa Masoero.

Nella premessa al volume Vasari dichiara che gli episodi descritti integrano altri suoi scritti sul Lager e elenca quelli da me citati poco sopra: *Mauthausen bivacco della morte*, *Il presente del passato* (anche se erroneamente fa riferimento a *Frammenti nella memoria*, il primo dei 2 «libriccini» di ricordi, primo anche per gli argomenti che tratta relativi all'infanzia dell'autore e alla prima guerra mondiale), *Il Revier di Mauthausen*, *La Resistenza nei Lager* e i numerosi articoli su «Lettera ai compagni» e su «Triangolo rosso». Nello stesso tempo annuncia di voler pubblicare ciò che recentemente è emerso dai suoi «quartieri della memoria»: «i dettagli che non si trovano nei libri di storia» e le due interviste rilasciate a Federico Cereja e Cesare Manganelli nel 1982 e a Anna Bravo nel 1985.

Il cuore della pubblicazione è quindi costituito da brevi frammenti in cui cerca di ricordare episodi anche molto scomodi, «superando la difficoltà di esporre se stesso in situazioni tragiche sì, ma anche grottesche e umilianti, vissute in condizioni disumane. Dolorose sensazioni e difficoltà “reali” non patetiche invenzioni per impreziosire il racconto». Nel 1945 ha volutamente espunto dalla narrazione questo tipo di ricordi, perché il testo fosse il più possibile descrittivo e oggettivo, quasi la deposizione in aula di un testimone oculare. Col passare del tempo recuperare un certo tipo di informazioni è sempre più difficile e contemporaneamente necessario perché sono destinate a scomparire con la morte del testimone. *Du bald Kaputt* è il tentativo di consegnare ai posteri i «dettagli». Per ragioni che non sappiamo, il testo resta incompiuto e inedito.

L'anno seguente, nel 1996, muore Maria Valentina Appiotti, la sua seconda moglie. Vasari trova rifugio e consolazione nella scrittura e traduce le sue emozioni in poesia. Alcuni dei «frammenti» contenuti in *Du bald Kaputt* tornano sotto forma di brevi liriche nelle raccolte di versi che pubblicherà negli anni successivi.

Vasari riprende alcuni episodi del Lager anche in occasione di un altro anniversario, il suo 90° compleanno. Questa volta, per raccontarsi, sceglie la strada del libro-intervista. La cura è affidata a una ricercatrice triestina, Veronica Ujcich, al centro dei loro incontri è la riflessione sull'intera esistenza di Vasari.¹² In questo contesto la deportazione a Mauthausen occupa uno solo dei quattro capitoli di cui si compone il volume. Il secondo. Gli altri riguardano l'infanzia, il lavoro, gli affetti. Vasari dichiara: «Non so che cosa dovrei raccontarti che tu non sappia già, che non sia in un certo senso comune a quasi tutti i racconti. Però bisogna anche saper cogliere delle differenze [...]. Vorrei dare una misura delle grandi variazioni nel clima, nello stato d'animo, nella salute dei prigionieri, credo di averlo fatto in varie occasioni [...]».¹³ E per questo riferisce episodi che diano la misura di quello che lui stesso definisce «*Abisso di miseria*»: la degradazione profonda dell'individuo, la negazione di ogni umanità, storie tragiche e umilianti, che i libri di storia non riporteranno e che i deportati fanno fatica a raccontare. La tesi che qui esprime con forza però è quella per cui si può e si devono trovare le parole per raccontare tutto, anche l'indicibile, senza dimenticare mai che alla disumanizzazione imposta dal sistema concentrazionario è possibile opporsi. Per quanto molti siano stati degradati, abbruttiti, umiliati nei Lager, c'è sempre qualcuno che è riuscito ad alzare gli occhi, a resistere. Vasari non perde la speranza nell'uomo, rifiuta di

¹¹ Bruno Vasari, *Milano-Mauthausen e ritorno*, a cura di Barbara Berruti, Firenze, Giuntina 2010.

¹² Id., *Il riposo non è affar nostro*, a cura di Veronica Ujcich, Trieste, Campanotto Editore 2001.

¹³ *Ivi*, p. 52.

perderla: «Non arrivo» ci racconta al termine di queste riflessioni «al grido disperato di Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* “i migliori sono morti”». ¹⁴

Questo punto di vista, «anche frutto di una grande sofferenza» ¹⁵ Vasari lo ha espresso con forza già alla fine degli anni Sessanta quando gli intervistatori della Doxa gli pongono la seguente domanda: «Se Lei dovesse trarre una conclusione dalle Sue esperienze di deportato, quale significato direbbe che hanno avuto per la Sua vita, cioè quale è l'insegnamento più importante che ne ha ricavato?». Vasari risponde: «Anche nelle condizioni più tremende e difficili c'è chi riesce a disciplinare il proprio spirito, riesce ad elevarsi e di questo abbiamo avuto tanti magnifici esempi nei campi... Ecco da cosa deriva un certo ottimismo..., da quello che poteva sembrare tutto male e invece... ».

All'orrore, ai dettagli «grotteschi e umilianti» si contrappongono in modo esemplare alcuni prigionieri che non sono mai venuti meno al proprio sistema di valori, neanche nelle condizioni estreme cui furono costretti nei Lager.

Come viene esplicitato dallo stesso Vasari nella prefazione a *Du Bald Kaputt*, «le coordinate esistenziali del suo rapporto con il Lager» si trovano anche nei «numerosi articoli su la “Lettera ai Compagni” e su “Triangolo rosso”».

Il riferimento a queste due riviste, entrambe espressione delle associazioni a cui Vasari aderisce subito dopo la guerra, ma alle quali si dedica soprattutto a partire dalle fine degli anni Sessanta, è molto significativo. Altrettanto significativo il primo articolo che nel maggio del 1971 Vasari pubblica sulla «Lettera» con il titolo *Ci trasformeremo in bruti*. È un episodio che in *Mauthausen bivacco della morte* non compare, ma che affiora spesso in altre occasioni: è il ricordo di Marisa Scala, la coraggiosa partigiana, che farà con lui il viaggio da San Vittore a Bolzano e che esprime con una frase la propria volontà di resistere al sistema di oppressione nazista. Guardando il cielo stellato Marisa dice: «Questo i tedeschi non potranno mai togliercelo».... La volta celeste diviene metafora della possibilità di resistere, restando ancorati alla propria umanità. A partire da quella data gli articoli di Vasari si susseguono fittissimi e con firme diverse: Bruno Vasari, B. V, Bruno Valenti (pseudonimo usato soprattutto nei primi anni), e talvolta anche solo il numero di matricola 114117. Nel 1975 diventa direttore della «Lettera ai compagni», chiamato a questo incarico da Ferruccio Parri, e rimane in carica per oltre vent'anni, fino al 1996. Molti sono i testi che pubblica anche sull'organo dell'Associazione nazionale ex deportati, la rivista «Triangolo rosso» che inizia le sue pubblicazioni nel 1971. La collaborazione è meno intensa forse rispetto alla «Lettera», ma è comunque continuativa e costante. Questi articoli, che escono con cadenza quasi mensile per tutti gli ultimi 35 anni della sua lunga vita possono essere considerati alla stregua delle pagine di un diario. Si tratta infatti di un grande serbatoio di memorie che ci consente di ricostruire le sue letture, le sue posizioni politiche, ma anche i legami, gli affetti (molti i ritratti degli amici scomparsi), i ricordi degli anni di guerra, del Lager. Nel 2001 oltre alla lunga intervista a Bruno Vasari di cui abbiamo già parlato esce l'antologia degli scritti comparsi su «Lettera ai compagni» e selezionati da Federico Cereja. Il titolo del volume è *Una battaglia culturale*. ¹⁶ La battaglia culturale, si legge nell'introduzione, è quella costantemente combattuta da Bruno Vasari e da quel gruppo di intellettuali militanti che nella Fiap si riconoscono, per tenere vivi gli ideali per cui allora avevano combattuto e continuamente confrontarli con il presente. ¹⁷ Cereja sostiene a ragione che Vasari si impegna in “una vecchia e gloriosa tradizione italiana, quella della *Cronaca*, che ha lontane origini nella Firenze trecentesca di Giovanni Villani e ripercorre la storia italiana tra racconto, commento, chiosa e interventi sulle vicende contemporanee, momento prezioso per contribuire a capire gli avvenimenti”. ¹⁸ Scorrendo i titoli colpisce l'attenzione che Vasari riserva alle trasformazioni politiche ed economiche del mondo in cui vive, ma anche il suo essere

¹⁴ *Ivi*, p. 54.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Bruno Vasari, *Una battaglia culturale*, a cura di Federico Cereja, Milano, M&B Publishing 2001.

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 18.

¹⁸ *Ivi*, p. 17.

intellettuale a tutto tondo, la vastità delle sue letture, la sua volontà, come ben sottolinea Aldo Aniasi nella prefazione al volume, di prendere sempre una posizione, anche nelle situazioni più scomode. «Se uscirò a rivedere le stesse» scrive in uno dei frammenti pubblicati negli anni Settanta «ogni mio impegno sarà rivolto a rendere testimonianza perché mai più abbia a ripetersi un simile flagello». La presenza costante di Bruno Vasari sulle pagine delle due riviste è la prova di quell'impegno, protrattosi senza interruzione fino alla morte, avvenuta nell'estate del 2007.

Barbara Berruti

Segue la bibliografia completa degli articoli usciti su «Triangolo Rosso» e su «Lettera ai compagni»¹⁹ firmati da Bruno Vasari (in alternativa Vasari usa lo pseudonimo Bruno Valenti, il suo numero di matricola o la sigla B.V.).

Articoli pubblicati da Bruno Vasari sul mensile della Fiap «Lettera ai compagni» (primo numero febbraio 1969).

- “Ci trasformeremo in bruti”*, B.V., a. 3, n. 5 (maggio 1971), p. 14
“Caro Maestro”, B. Valenti, a. 3, n. 7-8 (luglio/agosto 1971), p. 23
Le vittime, B.V., a. 3, n. 7-8 (luglio/agosto 1971), p. 23
Quale avvenire?, B. Valenti, a. 3, n. 9 (settembre 1971), p. 13
“Un mondo fuori dal mondo”: [recensione], B. Valenti, a. 3, n. 10 (ottobre 1971), p. 7-10
“La via al 1977”, Bruno Vasari, a. 3, n. 11 (novembre 1971), p. 8
Il diario di Gusen: [recensione], B. Valenti, a. 3, n. 11 (novembre 1971), p. 21-23
“Ovunque andrai ritornerai”: [recensione], B. Valenti, a. 3, n. 12 (dicembre 1971), p. 15-17
Un ex deportato sugli altari, B.V., a. 3, n. 12 (dicembre 1971), p. 19-20
Il libro di Alfred Kantor: [recensione], B. Valenti, a. 4, n. 3 (marzo 1972), p. 13
Il 25 aprile oggi, Bruno Vasari, a. 4, n. 5 (maggio 1972), p. 16-21
La civiltà della resistenza, B. Valenti, a. 4, n. 6 (giugno 1972), p. 6-7
“Solo la verità ci può liberare”, Bruno Vasari, a. 4, n. 7-8 (luglio/agosto 1972), p. 17-18
Monaco e Dachau, Bruno Vasari, a. 4, n. 9 (settembre 1972), p. 10
Chant d’Espoir, B. Valenti, a. 4, n. 9 (settembre 1972), p. 14
Il dovere dei resistenti oggi, Bruno Valenti, a. 5, n. 5-6 (maggio 1973), p. 12
I lavori del Consiglio Nazionale della FIAP, Roma 16-17 giugno, Bruno Vasari, a. 5, n. 6-7 (luglio 1973), p. 9
Partiti: come sottrarli ai “gruppi di pressione”, B. Valenti, a. 5, n. 6-7 (luglio 1973), p. 15
Ganz: la tigre di Ebensee, B.V., a. 5, n. 6-7 (luglio 1973), p. 17
La sindrome autoritaria, B. Valenti, a. 5, n. 12 (dicembre 1973), p. 9-11
Novello Papafava, Bruno Vasari, a. 5, n. 12 (dicembre 1973), p. 19-20
Ricordando Antonicelli, B.V., a. 7, n. 1 (gennaio 1975), p. 10
La battaglia per l’uomo, Bruno Vasari, a. 7, n. 2 (febbraio 1975), p. 3
Impegni per il 30., B.V., a. 7, n. 2 (febbraio 1975), p. 4
Le stragi della Risiera, Bruno Vasari, a. 7, n. 3 (marzo 1975), p. 8
Socialismo contro, B.V., a. 7, n. 4 (aprile 1975), p. 12
L’esempio di Antonicelli, Bruno Vasari, a. 7, n. 8-9 (settembre 1975), p. 4
La pace da Hiroshima, B.V., a. 7, n. 8-9 (settembre 1975), p. 5
Mai più inermi, B.V., a. 7, n. 10 (ottobre 1975), p. 7
L’azione di Sforza: [recensione], Bruno Vasari, a. 8, n. 1 (gennaio 1976), p. 7

¹⁹ Tale bibliografia integra quelle già pubblicate da Federico Cereja e Veronica Ujcich nel 2001. Lo spoglio di tutti gli articoli di Bruno Vasari è stato fatto da Cristina Sara, bibliotecaria dell’Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti», nel corso del progetto «Bruno Vasari», ed è consultabile all’indirizzo <http://istoreto.erasmo.it/Opac/Default.aspx>.

La rivoluzione obbligata: [recensione], B.V., a. 8, n. 1 (gennaio 1976), p. 9
Lettere dalla Russia: [recensione], B.V., a. 8, n. 3 (marzo 1976), p. 12
Metà del mondo è in ombra: [recensione], B.V., a. 8, n. 4 (aprile 1976), p. 11
L'ampio dibattito dell'assise FIAP: [intervento], Bruno Vasari, a. 8, n. 6 (giugno 1976), p. 11
I conti del CVL a Como, B.V., a. 8, n. 10 (ottobre 1976), p. 5
Una battaglia di spirito di libertà, B.V., a. 8, n. 11 (novembre 1976), p. 6
Una scadenza obbligata, Bruno Vasari, a. 8, n. 12 (dicembre 1976), p. 1
Il fascismo dipendente, Bruno Valenti, a. 8, n. 12 (dicembre 1976), p. 8
Il diritto di «fare storia», Bruno Vasari, a. 8, n. 12 (dicembre 1976), p. 9
Il poema della sofferenza di Trieste: [recensione], Bruno Vasari, a. 9, n. 1 (gennaio 1977), p. 9
Marisa della Magliana, B.V., a. 9, n. 1 (gennaio 1977), p. 9
Il bilancio della Repubblica, Bruno Vasari, a. 9, n. 2 (febbraio 1977), p. 3
La questione del colore, Bruno Valenti, a. 9, n. 2 (febbraio 1977), p. 8
L'Italia ed il petrolio, B.V., a. 9, n. 3 (marzo 1977), p. 6
Ieri e sempre per la democrazia, Bruno Valenti, a. 9, n. 4 (aprile 1977), p. 2
I nodi dell'Università, B.V., a. 9, n. 4 (aprile 1977), p. 4
I termini della questione socialista, B.V., a. 9, n. 4 (aprile 1977), p. 6
Consiglio nazionale FIAP: [intervento], Bruno Vasari, a. 9, n. 5 (maggio 1977), p. 3
“Intervista sul nazismo”, B.V., a. 9, n. 6 (giugno 1977), p. 3
Levi: i ritratti morali, B.V., a. 9, n. 7-8 (luglio/agosto 1977), p. 8
Momenti dell'antiresistenza, B.V., a. 9, n. 9 (settembre 1977), p. 3
Il momento della verità per il paese, B.V., a. 9, n. 9 (settembre 1977), p. 4
Il capitalismo italiano, B.V., a. 9, n. 9 (settembre 1977), p. 4-5
Per una diversa economia, B.V., a. 9, n. 9 (settembre 1977), p. 5
Abolire la miseria: [recensione], Bruno Vasari, a. 9, n. 10 (ottobre 1977), p. 3
Per la moralizzazione della vita pubblica, B.V., a. 9, n. 10 (ottobre 1977), p. 4
Viaggio di studio nei KZ nazisti, Il testimone 114119, a. 9, n. 11 (novembre 1977), p. 6
Il ritratto di Mauthausen, B.V., a. 9, n. 11 (novembre 1977), p. 8
I nuovi “filosofi” e il marxismo, B.V., a. 10, n. 1 (febbraio 1978), p. 6
La poesia di Gigliola Venturi, B.V., a. 10, n. 1 (febbraio 1978), p. 10
“Un compagno di prova e di destino”, Bruno Vasari, a. 10, n. 3-4 (marzo/aprile 1978), p. 4
La natura del fascismo, B.V., a. 10, n. 3-4 (marzo/aprile 1978), p. 7
Il cosiddetto sei politico, B.V., a. 10, n. 5-6 (maggio/giugno 1978), p. 6
Ricordo di Germanò, B.V., a. 10, n. 7 (luglio 1978), p. 7
La minaccia più angosciata: [recensione], B.V., a. 10, n. 10 (ottobre 1978), p. 9
La notte dei cristalli, B.V., a. 10, n. 11 (novembre 1978), p. 4
Chi ha la testa dura non si sente mai sconfitto, Bruno Vasari, a. 10, n. 12 (dicembre 1978), p. 1, 4
Gli ex deportati devono testimoniare, Mauthausen 114119, a. 10, n. 12 (dicembre 1978), p. 2
Quando prorompe l'irrazionalismo, B.V., a. 10, n. 12 (dicembre 1978), p. 6
Hitler c'è sempre, Mauthausen 114119, a. 11, n. 1-2 (gennaio/febbraio 1979), p. 2
Ernesto Rossi: gli anni della formazione, B.V., a. 11, n. 1-2 (gennaio/febbraio 1979), p. 7
Lettera aperta a Strauss, Mauthausen 114119, a. 11, n. 3-4 (marzo/aprile 1979), p. 2
Einstein: un impegno rivolto alla pace, Bruno Vasari, a. 11, n. 5-6 (maggio/giugno 1979), p. 8
Testimoniare per bisogno di verità, Mauthausen 114119, a. 11, n. 5-6 (maggio/giugno 1979), p. 9
Gli ex deportati non intendono dimenticare, Mauthausen 114119, a. 11, n. 5-6 (maggio/giugno 1979), p. 10
“Il Movimento di Unità popolare”, Bruno Vasari, a. 11, n. 7-8 (luglio/agosto 1979), p. 2
“L'Europa è una sola civiltà”: [recensione], B.V., a. 12, n. 1-2 (gennaio/febbraio 1980), p. 6
Il primo incontro, Bruno Vasari, a. 12, n. 3 (marzo 1980), p. 12
Terrorismo: la matrice fascista, B.V., a. 12, n. 6-7 (giugno/luglio 1980), p. 3
10 giugno 1940: l'Italia in guerra, B.V., a. 12, n. 6-7 (giugno/luglio 1980), p. 3
“E' troppo in una sola vita”: [recensione], B.V., a. 12, n. 6-7 (giugno/luglio 1980), p. 4-5

Quaderno d'Israele, B.V., a. 12, n. 6-7 (giugno/luglio 1980), p. 4
Vive l'opera di Linuccia, B.V., a. 12, n. 8-9-10 (agosto/ottobre 1980), p. 3
Caleffi: la speranza nella fraternità umana, B.V., a. 12, n. 11-12 (novembre/dicembre 1980), p. 4-5
Il 25 aprile oggi, B.V., a. 13, n. 5 (maggio 1981), p. 1, 8
Miserie e splendori del confino di polizia, B.V., a. 13, n. 6 (giugno 1981), p. 5
A tre mesi dal Congresso: [intervento], Bruno Vasari, a. 13, n. 7-8 (luglio/agosto 1981), p. 2, 8
Un dibattito per il futuro: [intervento], Bruno Vasari, a. 14, n. 1 (gennaio 1982), p. 22
La grande eredità che ci ha lasciato "Maurizio", Bruno Vasari, a. 14, n. 2 (febbraio 1982), p. 33, 35
Le ideologie e il potere in crisi, Bruno Vasari, a. 14, n. 3 (marzo 1982), p. 10
Salvemini e Mazzini: [recensione], B.V., a. 14, n. 3 (marzo 1982), p. 16
L'infame stella gialla, B.V., a. 14, n. 4 (aprile 1982), p. 4
"La bellezza dei fatti garibaldini", B.V., a. 14, n. 6 (giugno 1982), p. 6-7
Come si può essere neo nazisti? B.V., a. 14, n. 7-8 (luglio/agosto 1982), p. 12
Padre Kolbe un santo del nostro tempo, Bruno Vasari, a. 14, n. 10 (ottobre 1982), p. 3
"I diari" di Piero Calamandrei, B.V., a. 15, n. 1 (gennaio 1983), p. 3
Lo sdegno non è stato solo nostro ma di milioni di ebrei e di israeliani, B.V., a. 15, n. 1 (gennaio 1983), p. 4
"Il Partito d'Azione": [recensione], Bruno Valenti, a. 15, n. 1 (gennaio 1983), p. 10
I 50 anni che hanno segnato il nostro tempo, B.V., a. 15, n. 3 (marzo 1983), p. 3
Gli scioperi del marzo '43, B.V., a. 15, n. 3 (marzo 1983), p. 8
Fascismo: problema psicologico, B.V., a. 15, n. 4 (aprile 1983), p. 4
In Kafka l'allegoria delle persecuzioni naziste, B.V., a. 15, n. 4 (aprile 1983), p. 8
I tempi duri della speranza, Bruno Valenti, a. 15, n. 4 (aprile 1983), p. 8
Diventerà il nazismo una favola?: il dovere di continuare a testimoniare, B.V., a. 15, n. 9 (settembre 1983), p. 3
La peste non ritornerà, B.V., a. 15, n. 10 (ottobre 1983), p. 1 e p. 24
"Aria, luce e pulizia", Bruno Valenti, a. 15, n. 10 (ottobre 1983), p. 5
Antifascisti perché?: [recensione], B.V., a. 15, n. 10 (ottobre 1983), p. 22
Le "Storie di vita degli ex deportati residenti in Piemonte", B.V., a. 15, n. 11 (novembre 1983), p. 3
Tutte le strade conducono a Roma: [recensione], B.V., a. 15, n. 12 (dicembre 1983), p. 18
Il P d'a., una viva energia morale, B.V., a. 16, n. 4 (aprile 1984), p. 3
Il dovere di testimoniare: [recensione], B.V., a. 16, n. 7 (giugno 1984), p. 10
Oltre questa Europa: [recensione], B.V., a. 16, n. 8-9 (luglio/agosto 1984), p. 10
Spinelli e la nuova Europa, B.V., a. 16, n. 11 (ottobre 1984), p. 3
Uno spirito concreto: alle parole dovevano seguire i fatti, Bruno Vasari, a. 16, n. 12 (novembre 1984), p. 6
La grande attualità di Salvemini: [recensione], B.V., a. 16, n. 12 (novembre 1984), p. 7
Franco Antonicelli nella nostra cultura, B.V., a. 16, n. 13 (dicembre 1984), p. 3
Speranze di pace, B.V., a. 17, n. 2 (febbraio 1985), p. 1, 3
Continuazione nella trasformazione, B.V., a. 17, n. 3 (marzo 1985), p. 1-2
Manca un'iniziativa ufficiale di largo respiro, B.V., a. 17, n. 4 (aprile 1985), p. 1, 5
25 aprile: una data per meditare i problemi di oggi, B.V., a. 17, n. 5 (maggio 1985), p. 1, 3
La strage di Bruxelles, B.V., a. 17, n. 6 (giugno 1985), p. 1-2
Il saluto della FIAP al Presidente Cossiga, B.V., a. 17, n. 7 (luglio 1985), p. 1-2
Una tragedia che si poteva evitare, B.V., a. 17, n. 8 (agosto 1985), p. 1-2
Non abbassare la guardia contro la mafia, B.V., a. 17, n. 9 (settembre 1985), p. 1, 3
Il difficile varo della finanziaria, B.V., a. 17, n. 10 (ottobre 1985), p. 1, 5
Libertà e giustizia nella bandiera di Emilio Lussu: [recensione], B.V., a. 17, n. 10 (ottobre 1985), p. 12
Burrasca politica sul Mediterraneo, B.V., a. 17, n. 11 (novembre 1985), da p. 1, 3

Luigi Scala: *"Abbiamo avuto ragione, abbiamo visto la fine"*, B.V., a. 17, n. 11 (novembre 1985), p. 1

Ginevra, il primo mattone di un dialogo possibile, B.V., a. 17, n. 12 (dicembre 1985), p. 1, 12

Sono duri a morire i pregiudizi contro gli ebrei, B.V., a. 17, n. 12 (dicembre 1985), p. 3

"Molti nomi sono scomparsi dalla memoria: rimangono scolpite delle immagini", Bruno Vasari, a. 17, n. 12 (dicembre 1985), p. 4

E' già attesa per la seconda Ginevra, B.V., a. 18, n. 1 (gennaio 1986), p. 1, 12

Tutto ciò che l'ex deportato ha vissuto : [recensione], B.V., a. 18, n. 1 (gennaio 1986), p. 9

L'Istria tra le due guerre: [recensione], B.V., a. 18, n. 1 (gennaio 1986), p. 10

Rialzare la guardia contro il terrorismo, B.V., a. 18, n. 2 (febbraio 1986), p. 1, 12

Dopo Cernobyl, B.V., a. 18, n. 3-4 (marzo/aprile 1986), p. 1, 16

La repubblica come scelta di progresso, B.V., a. 18, n. 5 (maggio 1986), p. 1, 12

Governo: una fase difficile, B.V., a. 18, n. 7 (luglio 1986), p. 1, 12

L'impegno di rendere testimonianza, B.V., a. 18, n. 7 (luglio 1986), p. 4

I problemi che sono dinanzi al Craxi bis, B.V., a. 18, n. 9 (settembre 1986), p. 1, 12

Il congresso FIAP per pensare al futuro, Bruno Vasari, a. 18, n. 10 (ottobre 1986), p. 1, 12

Viene da lontano l'esercito di popolo, B.V., a. 18, n. 10 (ottobre 1986), p. 1, 12

Il bisogno etico di fare politica: [intervento], Bruno Vasari, a. 18, n. 11 (speciale novembre 1986), p. 10

Non si può non amare un paese dove c'è la vedova di Cesare Battisti, B.V., a. 18, n. 11 (novembre 1986), p. 15

Tre questioni di fondo per il dibattito, Bruno Vasari, a. 18, n. 13 (dicembre 1986), p. 4

Perché un dibattito sulla "Lettera", Bruno Vasari, a. 18, n. 13 (dicembre 1986), p. 6

Per un mondo di pace e solidarietà, B.V., a. 18, n. 13 (dicembre 1986), p. 7

A Lerici dal 14 al 15 marzo il nono congresso della FIAP, B.V., a. 19, n. 1 (gennaio 1987), p. 1, 5

Una risposta alle sfacciate manifestazioni del neofascismo, Bruno Vasari, a. 19, n. 1 (gennaio 1987), p. 6-7

Stuparich alla Risiera, Bruno Vasari, a. 19, n. 3 (marzo 1987), p. 6, 8

Ciò che il 25 Aprile ci impone di dire, Bruno Vasari, a. 19, n. 4-5 (aprile/maggio 1987), p. 1, 3

Oblio sui crimini nazisti?, Bruno Vasari, a. 19, n. 4-5 (aprile/maggio 1987), p. 22

Continuare a testimoniare, B.V., a. 19, n. 6 (giugno 1987), p. 9

Una polemica fuori posto, Bruno Vasari, a. 19, n. 1-2 (gennaio/febbraio 1988), p. 6

"Il passato che non vuole passare", B.V., a. 19, n. 1-2 (gennaio/febbraio 1988), p. 7-8

Montalcini: perché elogio l'imperfezione: [recensione], B.V., a. 19, n. 1-2 (gennaio/febbraio 1988), p. 11

L'Italia moderna nasce dal 25 Aprile, Bruno Vasari, a. 19, n. 3-4 (marzo/aprile 1988), p. 1, 3

Riflessioni su Glasnost e Perestrojka :[recensione], B.V., a. 19, n. 3-4 (marzo/aprile 1988), p. 12

Romiti, questi anni della FIAT :[recensione], B.V., a. 19, n. 5-6 (maggio/giugno 1988), p. 11

E' anche la nostra resa, B.V., a. 20, n. 3 (marzo/aprile 1989), p. 12

Sì, giustizia non è vendetta :[recensione], B.V., a. 20, n. 7-8, (luglio/agosto 1989), p. 10

Marussia Ginzburg testimone e partecipe di grandi eventi: [recensione], B.V., a. 20, n. 7-8 (luglio/agosto 1989), p. 10

E ora comincia la nuova storia, B.V., a. 20, n. 11-12 (novembre/dicembre 1989), p. 1, 3

Germania, il passato che non vuole passare, Bruno Vasari, a. 21, n. 1-2 (gennaio/febbraio 1990), p. 2

1989-1990 : alberi della libertà, B.V., a. 21, n. 1-2 (gennaio/febbraio 1990), p. 4-5

Una forte tensione morale, Bruno Vasari, a. 21, n. 3 (marzo 1990), p. 45-46

Est, la corsa della storia, B.V., a. 21, n. 4-5 (aprile/maggio 1990), p. 10-11

La questione femminile oggi, B.V., a. 21, n. 4-5 (aprile/maggio 1990), p. 10-11

Nel pianeta del nazismo: [recensione], B.V., a. 21, n. 4-5 (aprile/maggio 1990), p. 12-15

Maramaldo ha dichiarato la guerra, B.V., a. 21, n. 6 (giugno 1990), p. 4-5

Saddam sempre più isolato, B.V., a. 21, n. 9-10 (settembre/ottobre 1990), p. 4-5

L'unicità dei crimini nazisti: [recensione], B.V., a. 21, n. 9-10 (settembre/ottobre 1990), p. 15
Golfo, l'orizzonte si oscura, B.V., a. 21, n. 11-12 (novembre/dicembre 1990), p. 4-5
Quelle feroci, inumane violenze: introduzione B.V., a. 21, n. 11-12 (novembre/dicembre 1990), p. 18
A ciascuno il suo, B.V., a. 21, n. 11-12 (novembre/dicembre 1990), p. 20-21
Il dittatore di Bagdad presenta il conto, B.V., a. 21, n. 1-2 (gennaio /febbraio 1991), p. 3, 7
Due piste: mafia e terrorismo, B.V., a. 21, n. 1-2 (gennaio /febbraio 1991), p. 4
Morte e vita di Benassi :[recensione], B.V., a. 21, n. 1-2 (gennaio /febbraio 1991), p. 10
Vita carceraria: due poeti e l'ora d'aria, B.V., a. 21, n. 1-2 (gennaio /febbraio 1991), p. 26-27
Il cinismo criminale di Saddam, B.V., a. 21, n. 3 (marzo 1991), p. 4, 7
25 aprile, la fine di un incubo immane, B.V., a. 21, n. 4 (aprile 1991), p. 4-5
La partigiana Gigliola, B.V., a. 21, n. 4 (aprile 1991), p. 9, 11
Miniussi ci ha lasciati, B.V., a. 21, n. 5 (maggio 1991), p. 2
Il prossimo 25 aprile una festa popolare giovanile, B.V., a. 21, n. 5 (maggio 1991), p. 4
Il grande passato della Resistenza: [recensione], B.V., a. 21, n. 5 (maggio 1991), p. 15
Costituzione, sì ai ritocchi, ma nessun indebolimento, B.V., a. 21, n. 6-7 (giugno/luglio 1991), p. 4
Verso le elezioni anticipate?, B.V., a. 21, n. 8-9 (agosto/settembre 1991), p. 4
Il nuovo volto dell'Europa, B.V., a. 21, n. 10 (ottobre 1991), p. 4-5
Verso una vera pace, B.V., a. 21, n. 11-12 (novembre/dicembre 1991), p. 4-6
Tempi lunghi per l'unione monetaria, B.V., a. 22, n. 1 (gennaio 1992), p. 4
Una campagna elettorale carica di incognite, B.V., a. 22, n. 2-3 (febbraio/marzo 1992), p. 4
Vittorio Foa, la politica come "scelta morale": [recensione], B.V., a. 22, n. 2-3 (febbraio/marzo 1992), p. 18-19
In prima linea il lato morale, B.V., a. 22, n. 4-5 (aprile /maggio 1992), p. 8
Lo specchio della nostra vita: [recensione], B.V., a. 22, n. 4-5 (aprile /maggio 1992), p. 12
L'ottimismo della volontà, B.V., a. 22, n. 6 (giugno 1992), p. 4
"Tempi di ferro", Bruno Vasari, a. 22, n. 6 (giugno 1992), p. 12
E' ora di cambiare, B.V., a. 22, n. 7-8 (luglio/agosto 1992), p. 4
Il Quarto Stato, B.V., a. 22, n. 9 (settembre 1992), p. 4
Graziani l'africano: [recensione], B.V., a. 22, n. 9 (settembre 1992), p. 27, 35
Gli Ebrei dalla peste nera: [recensione], B.V., a. 22, n. 9 (settembre 1992), p. 32
La nuova Germania di Brandt, B.V., a. 22, n. 10-11 (ottobre/novembre 1992), p. 4
La metafora dell'acqua alta, B.V., a. 22, n. 12 (dicembre 1992), p. 4-5
La metafora della diga, B.V., a. 23, n. 1-2 (gennaio /febbraio 1993), p. 4-5
L'utopia di Quintino Sella: una lezione di coraggio e di fede: [recensione], B.V., a. 23, n. 1-2 (gennaio /febbraio 1993), p. 23-24
Il giorno della Liberazione, B.V., a. 23, n. 3-4 (marzo/aprile 1993), p. 12
Non dimenticare Dachau, B.V., a. 23, n. 3-4 (marzo/aprile 1993), p. 28-29
C'è un piano del governo per frenare l'indebitamento?, B.V., a. 23, n. 5-6 (maggio/giugno 1993), p. 4
Il più grande delitto che la storia ricordi, B.V., a. 23, n. 5-6 (maggio/giugno 1993), p. 14-15
Pellegrinaggio a Ferramonti, B.V., a. 23, n. 5-6 (maggio/giugno 1993), p. 16
Luglio 1943: la speranza della libertà, B.V., a. 23, n. 7-8 (luglio/agosto 1993), p. 5
Ohlendorf: un'indecifrabile personalità negativa, Bruno Vasari, a. 23, n. 7-8 (luglio/agosto 1993), p. 19
Arriva una nuova Lettera, Bruno Vasari, a. 23, n. 12 (dicembre 1993), p. 3
Norimberga, oggi, Bruno Vasari, a. 23, n. 12 (dicembre 1993), p. 39-40
Ciò che ci distingue: [recensione], Bruno Vasari, a. 24, n. 1 (aprile 1994), p. 7
Niente sbadigli, Bruno Vasari, a. 24, n. 1 (aprile 1994), p. 34-35
Giornalista, diplomatico, politico e gentiluomo, Bruno Vasari, a. 24, n. 1 (aprile 1994), p. 64
Ma è un governo uno e trino che ha promesso mari e monti, Bruno Vasari, a. 24, n. 2 (giugno 1994), p. 11

Per quei prof. Schindler è troppo di parte..., B.V., a. 24, n. 2 (giugno 1994), p. 33
I lati deboli, Bruno Vasari, a. 24, n. 3 (luglio/agosto 1994), p. 5-6
Deportato e fucilato a 16 anni: [recensione], B.V., a. 24, n. 3 (luglio/agosto 1994), p. 46
Gli ebrei sotto il nazismo: [recensione], B.V., a. 24, n. 3 (luglio/agosto 1994), p. 46-47
La lotta di Salwa Salem: [recensione], B.V., a. 24, n. 3 (luglio/agosto 1994), p. 47-48
Anna degli Analfabeti: [recensione], B.V., a. 24, n. 3 (luglio/agosto 1994), p. 48
Sindacato pensioni e neofascisti, Bruno Vasari, a. 24, n. 5 (ottobre 1994), p. 12
Avvocato antifascista senza paura, B.V., a. 24, n. 5 (ottobre 1994), p. 29
Maurizio e i giovani: [recensione], Bruno Vasari, a. 24, n. 5 (ottobre 1994), p. 38-42
Così visse 106 giorni a Mauthausen: [recensione], Bruno Vasari, a. 24, n. 5 (ottobre 1994), p. 47
La razzia degli ebrei a Roma: [recensione], B.V., a. 24, n. 5 (ottobre 1994), p. 48
L'orrore del lager il dovere della memoria: introduzione, Bruno Vasari, a. 25, n. 1 (febbraio 1995), p. 13
La passione del dovere nell'opera di Maurizio, B.V., a. 25, n. 1 (febbraio 1995), p. 21-26
Il disperso di Marburg: [recensione], B.V., a. 25, n. 1 (febbraio 1995), p. 38
I cattolici di Papafava: [recensione], B.V., a. 25, n. 1 (febbraio 1995), p. 40
Un raggio di luce nel lager nazista, Bruno Vasari, a. 25, n. 2-3 (25 aprile 1995), p. 75
L'albero della libertà ha radici ben salde, Bruno Vasari, a. 25, n. 4 (maggio 1995), p. 5-6
Le farneticazioni di Cohn Bendit, B.V., a. 25, n. 4 (maggio 1995), p. 21
Attualità culturale dell'antifascismo: [recensione], Bruno Vasari, a. 25, n. 4 (maggio 1995), p. 26
Quell'attrice assomiglia a Edith Bruck: [recensione], B.V., a. 25, n. 4 (maggio 1995), p. 30
L'eredità culturale dell'ebraismo: [recensione], B.V., a. 25, n. 4 (maggio 1995), p. 30-31
La Resistenza vista dal suo interno, Bruno Vasari, a. 25, n. 5 (giugno 1995), p. 24-26
L'impegno storico e civile di Quazza: [recensione], Bruno Vasari, a. 25, n. 5 (giugno 1995), p. 27
De Felice sbaglia sull'8 settembre, B.V., a. 25, n. 6 (settembre 1995), p. 10
Tragica infanzia di un bimbo ebreo: [recensione], Bruno Vasari, a. 25, n. 6 (settembre 1995), p. 29
Principi e regole della Costituzione: [recensione], B.V., a. 25, n. 6 (settembre 1995), p. 31
La Resistenza all'estero e i deportati, B.V., a. 25, n. 7 (ottobre 1995), p. 31-32
L'impegno storico di Paolo Gobetti, B.V., a. 25, n. 8 (novembre/dicembre 1995), p. 18
Storia di un'ebrea lituana a Trieste: [recensione], B.V., a. 25, n. 8 (novembre/dicembre 1995), p. 31-32
Intelligenza politica di Giorgio Agosti, B.V., a. 26, n. 1 (gennaio 1996), p. 15
Vittore Bocchetta sovversivo di città: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 1 (gennaio 1996), p. 25-26
La Resistenza non armata e i suoi eroi: [recensione], B.V., a. 26, n. 1 (gennaio 1996), p. 31
Coraggio e passione di Piero Gobetti, B.V., a. 26, n. 2 (febbraio/marzo 1996), p. 13
I paradossi della libertà di stampa: [recensione], B.V., a. 26, n. 2 (febbraio/marzo 1996), p. 30
L'impegno di Bruno Pincherle: [recensione], B.V., a. 26, n. 2 (febbraio/marzo 1996), p. 30
Conservare i valori della Costituzione: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 4 (aprile 1996), p. 20-21
Cefalonia, una tragedia tra il mare e gli ulivi: [recensione], B.V., a. 26, n. 4 (aprile 1996), p. 27
Quelle camicie rosse al fianco di Tito: [recensione], B.V., a. 26, n. 4 (aprile 1996), p. 28
La resurrezione della Patria, B.V., a. 26, n. 5-6 (maggio/giugno 1996), p. 30
L'impegno morale di Antonicelli: [recensione], B.V., a. 26, n. 5-6 (maggio/giugno 1996), p. 32
Lettere di guerra e d'amore: [recensione], B.V., a. 26, n. 5-6 (maggio/giugno 1996), p. 32
Alle origini della repubblica: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 7-8 (luglio/agosto 1996), p. 28
La lotta per il voto alle donne: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 7-8 (luglio/agosto 1996), p. 28-29
La Patria del diritto: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 7-8 (luglio/agosto 1996), p. 29
Un libro dedicato a Serra: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 7-8 (luglio/agosto 1996), p. 29
Storie dell'Italia corrotta: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 7-8 (luglio/agosto 1996), p. 29
Foibe – Priebke, una falsa equazione, B.V., a. 26, n. 9 (settembre 1996), p. 9

Un rito tragicomico, B.V., a. 26, n. 9 (settembre 1996), p. 10
La difficile eredità di Guido Quazza, Bruno Vasari, a. 26, n. 9 (settembre 1996), p. 18
Una lezione di storia da un umile soldato: [recensione], B.V., a. 26, n. 10 (ottobre 1996), p. 28
Orrore e umanità nei lager: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 10 (ottobre 1996), p. 31
Israele, una pace in guerra: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 10 (ottobre 1996), p. 31
"De Senectute" di Norberto Bobbio: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 10 (ottobre 1996), p. 31
Quale riconciliazione?, Bruno Vasari, a. 26, n. 11-12 (novembre/dicembre 1996), p. 5
La vita "contro" di Joyce Lussu: [recensione], Bruno Vasari, a. 26, n. 11-12 (novembre/dicembre 1996), p. 25-26
Ribellarsi è giusto, B.V., a. 27 n. 1-2 (gennaio/febbraio 1997), p. 22
Dieci ritratti controcorrente: [recensione], Bruno Vasari, a. 27 n. 1-2 (gennaio/febbraio 1997), p. 23-24
Il processo di Norimberga: [recensione], B.V., a. 27 n. 1-2 (gennaio/febbraio 1997), p. 32
Primo Levi cantore di valori universali, Bruno Vasari, a. 27, n. 3-4 (marzo/aprile 1997), p. 24
L'artigliere inglese e il partigiano, Bruno Vasari, a. 27, n. 5-6 (maggio/giugno 1997), p. 24-25
Razionalità e rigore negli scritti di Levi, B.V., a. 27 n. 5-6 (maggio/giugno 1997), p. 30-31
Incontri con il terzo mondo: [recensione], B.V., a. 27 n. 5-6 (maggio/giugno 1997), p. 32
"Dialogos" allarme istruzione: [recensione], B.V., a. 27 n. 5-6 (maggio/giugno 1997), p. 32
1944, l'anno della scelta di campo: [recensione], Bruno Vasari, a. 27, n. 7-8 (agosto/settembre 1997), p. 25-26
Non si può uccidere il ricordo della Shoah: [recensione], Bruno Vasari, a. 27, n. 11 (dicembre 1997), p. 30
Nuova bibliografia sulla deportazione: [recensione], B.V., a. 27, n. 11 (dicembre 1997), p. 32-33
Campo di sangue, Bruno Vasari, a. 27, n. 11 (dicembre 1997), p. 33
La Resistenza va difesa, Bruno Vasari, a. 28, n. 1 (marzo/aprile 1998), p. 23
Da leggere: [recensione], Bruno Vasari, a. 28, n. 1 (marzo/aprile 1998), p. 24
Storia della maternità: un saggio di Anna Bravo: [recensione], B.V., a. 28, n. 1 (marzo/aprile 1998), p. 30
Aldo Zargagni, Certe promesse d'amore, Bologna, Il Mulino, 1997: [recensione], Bruno Vasari, a. 28, n. 1 (marzo/aprile 1998), p. 30
Scelta morale, Bruno Vasari, a. 28, n. 2 (maggio/giugno 1998), p. 8-9
Aspirina per Hitler: [recensione], Bruno Vasari, a. 28, n. 2 (maggio/giugno 1998), p. 36-37
Per via invisibile: [recensioni], Bruno Vasari, a. 28, n. 4 (ottobre/novembre 1998), p. 35-36
Alberto, Fiamma, Simona, Susanna e Wanda Nirenstein, Come le cinque dita di una mano. Storia di una famiglia di ebrei da Firenze a Gerusalemme, Milano, Rizzoli 1998: [recensione], Bruno Vasari, a. 28, n. 4 (ottobre/novembre 1998), p. 36
Un tributo alla memoria di Joyce, Bruno Vasari, a. 28, n. 5 (dicembre 1998), p. 31
Il revisionismo ha radici tenaci, B.V., a. 28, n. 5 (dicembre 1998), p. 36
Esulino Sella, Il gioco dell'oco, Fogola, 1998: [recensione], B.V., a. 29, n. 1 (marzo/aprile 1999), p. 36-37
Carlo Levi oggi, B.V., a. 29, n. 2 (maggio/giugno 1999), p. 35
L'ironia al servizio tra storia e memoria, B.V., a. 29, n. 2 (maggio/giugno 1999), p. 37
I Lager nazisti: testimonianze e opere di fantasia : La vita è bella, B.V., a. 29, n. 2 (maggio/giugno 1999), p. 38
Esplosione di memoria e di morale, B.V., a. 29, n. 2 (maggio/giugno 1999), p. 40
Signora Auschwitz: [recensione], B.V., a. 29, n. 3 (luglio/agosto 1999), p. 35
Aldo Visalberghi, un maestro, Bruno Vasari, a. 29, n. 4 (settembre/ottobre 1999), p. 10
Alberto Vigevani, La breve passeggiata, Rusconi 1993: [recensione], B.V., a. 29, n. 4 (settembre/ottobre 1999), p. 35
Il Conte Sforza: [recensione], B.V., a. 30, n. 1 (2000), p. 35
27 gennaio, B.V., a. 30, n. 2 (2000), p. 47
Ricordo di Carlo Levi, Bruno Vasari, a. 33, n. 2 (marzo 2003), p. 38-39

Morale, cultura, politica i suoi inscindibili caratteri, Bruno Vasari, a. 33, n. 3 (maggio/giugno 2003), p. 35
“Essere più cittadini”, Bruno Vasari, a. 33, n. 4 (luglio/agosto 2003), p. 26-28
Dalla vita ai forzieri della memoria, Bruno Vasari, a. 34, n. 1 (gennaio/febbraio 2004), p. 36
Aldo: studioso di primo piano ma anche valoroso resistente, Bruno Vasari, a. 36, n. 2 (marzo/aprile 2007), p. 11
Quei tremendi ultimi giorni nel campo di Mauthausen, Bruno Vasari, a. 36, n. 3 (maggio /giugno 2007), p. 21
La prevalenza della ragione sul sentimento nella testimonianza di Primo Levi, Bruno Vasari, a. 36, n. 4 (luglio/agosto 2007), p. 22-25

Articoli pubblicati da Bruno Vasari sul mensile «Triangolo rosso», a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici (preceduto da 3 n. unici (10-01-1973, 14-06-1973, 10-10-1973), il primo numero è del giugno 1974).

Festeggiato Vittorio Bardini, Bruno Vasari, n. unico (stampato 10 ottobre 1973), p. 6
I giovani e la società di oggi, Bruno Vasari, a. 3, n. 8-9 (settembre-ottobre 1976), p. 1-2
Un libro-intervista di Gitta Sereny: Franz Stangl: il boia di Treblinka, Bruno Vasari, a. 3, n. 11-12 (novembre-dicembre 1976), p. 6
Su iniziativa dell'Aned e del Consiglio regionale del Piemonte: la visita ai campi di sterminio di 126 insegnanti, 114119, a. 4, n. 10 (novembre 1977), p. 2
Parole inadeguate per un grande vuoto, Bruno Vasari, a. 5, n. 2-3 (febbraio-marzo 1978), p. 3
A proposito della traduzione francese di “Mein Kampf”, Bruno Vasari, a. 5, n. 6-7 (giugno-luglio 1978), p. 11
Testimoniare per bisogno di verità, Bruno Vasari, a. 6, n. 2-3 (febbraio-marzo 1979), p. 7
Il sapere nel film “Il portiere di notte”: [lettera a Triangolo Rosso], Bruno Vasari, a. 6, n. 4-5 (aprile-maggio 1979), p. 10
Il nostro impegno per la pace, Bruno Vasari, a. 7, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1980), p. 8
Parlare ai giovani perché capiscano il senso della nostra storia, Bruno Vasari, a. 7, n. 3 (marzo 1980), p. 5-6
Il duro campo di concentramento di Rab e il cimitero di Kapor, Bruno Vasari, a. 7, n. 6-7 (giugno-luglio 1980), p. 6
Appunti e riflessioni per il futuro dell'associazione, Bruno Vasari, a. 7, n. 8-9 (settembre-ottobre 1980), p. 4-5
L'uomo, la vita, l'opera: la lezione della Resistenza e del socialismo, B. V., a. 7, n. 8-9 (settembre-ottobre 1980), p. 7-8
In difesa del padre, Bruno Vasari, a. 7, n. 10-11 (novembre-dicembre 1980), p. 16
Dobbiamo dire di no a Chomsky, Bruno Vasari, a. 8, n. 1 (gennaio 1981), p. 4
Il cancro del razzismo: appunti e considerazioni su un libro di Georges D. Morse, B. V., a. 8, n. 1 (gennaio 1981), p. 7-8
Dal nono congresso dell'Anpi un appello agli ideali della Resistenza, Bruno Vasari, a. 8, n. 4-5 (aprile-maggio 1981), p. 7
Dagli scioperi del 1944 agli scioperi non sempre giustificati di oggi, Bruno Vasari, a. 8, n. 2-3 (febbraio-marzo 1981), p. 2
Può servire la lettura del Mein Kampf a far conoscere i pericoli del nazismo?, Bruno Vasari, a. 8, n. 6-7 (giugno-luglio 1981), p. 3
A Bologna il 6. Congresso della Fiap, B. V., a. 8, n. 10-11 (novembre-dicembre 1981), p. 7
Lilit e altri racconti di Primo Levi, Bruno Vasari, a. 9, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1982), p. 13
Considerazioni su “Se non ora quando?”: vergogna di non essere morti, Bruno Vasari, a. 9, n. 5-6 (maggio-giugno 1982), p. 12

Perché nessuno possa dimenticare: le storie di vita degli ex deportati, Bruno Vasari, a. 9, n. 3-4 (marzo-aprile 1982), p. 9

A proposito di Bagatelles, Bruno Vasari, a. 9, n. 3-4 (marzo-aprile 1982), p. 12

Con il revival degli anni Trenta si rilanciano libri fascisti, Bruno Vasari, a. 9, n. 7-8 (luglio-agosto 1982), p. 7

Interrogativi sui "neo-nazisti" di un ex deportato: falsi storici nel Dizionario della politica francese: [recensione], Bruno Vasari, a. 9, n. 9-10 (settembre-ottobre 1982), p. 8

Il deportato Massimiliano Kolbe innalzato agli onori degli altari, B. V., a. 9, n. 9-10 (settembre-ottobre 1982), p. 16

Gli scomparsi in Argentina: vittime anche del silenzio, B. V., a. 9, n. 11-12 (novembre-dicembre 1982), p. 7

Testimoniare è un dovere, Bruno Vasari, a. 10, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1983), p. 5

Fascismo: problema politico e psicologico, Bruno Vasari, a. 10, n. 3-4 (marzo-aprile 1983), p. 8

Riparliamo del 25 aprile, Bruno Vasari, a. 10, n. 5-6 (maggio-giugno 1983), p. 5

Come ogni anno per il sedici ottobre appuntamento al Portico di Ottavia, Bruno Vasari, a. 10, n. 9-10 (settembre-ottobre 1983), p. 10

Il traguardo finale era comunque la morte, Bruno Vasari, a. 10, n. 7-8 (luglio-agosto 1983), p. 2

Le storie di vita degli ex deportati, Bruno Vasari, a. 10, n. 11-12 (novembre-dicembre 1983), p. 5-6

Terracini e Vidali: due vite esemplari animate sempre dal coraggio di comprendere, Bruno Vasari, a. 11, n. 1 (marzo 1984), p. 8-9

Bergen Belsen: le immagini dello sterminio: per chi stenta a crederlo, Bruno Vasari, a. 9, n. 3-4 (giugno-luglio 1984), p. 5

Il dovere di testimoniare: maledetto Nordhausen, Bruno Vasari, a. 9, n. 3-4 (giugno-luglio 1984), p. 10

La scomparsa del leader del PCI: Berlinguer, addio!, Bruno Vasari, a. 9, n. 3-4 (giugno-luglio 1984), p. 12

Aned di Torino: quasi pronta l'antologia, B. V., a. 9, n. 3-4 (giugno-luglio 1984), p. 14

Un contributo per costruire un futuro di pace, Bruno Vasari, a. 9, n. 5-6 (ottobre-novembre 1984), p. 3

La scomparsa di Riccardo Lombardi: cordoglio per la morte di un leader, Bruno Vasari, a. 9, n. 5-6 (ottobre-novembre 1984), p. 6

Livorno ricorda Franco Antonicelli, Bruno Vasari, a. 10, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1985), p. 16

Storie di lager: [recensione], Bruno Vasari, a. 10, n. 3-4 (marzo-aprile 1985), p. 12-13

Per non dimenticare mai: Mauthausen, B. V., a. 10, n. 5-6-7 (maggio-luglio 1985), p. 3

Per non dimenticare mai: le parole per dirlo, Bruno Vasari, a. 10, n. 5-6-7 (maggio-luglio 1985), p. 4

"Affetto ed onore per chi difende la ragione di vivere", Bruno Vasari, a. 10, n. 9 (settembre 1985), p. 16

Il cavaliere dei Rosso mori: [recensione], Bruno Vasari, a. 10, n. 10-11 (ottobre-novembre 1985), p. 6-7

Una canzone poi urla e calci, Bruno Vasari, a. 10, n. 12 (dicembre 1985), p. 9

Uno studio sul comportamento del prigioniero: "Appartieni al campo", Bruno Vasari, a. 11, n. 1 (gennaio 1986), p. 10-11

Vita da lager, Bruno Vasari, a. 11, n. 2 (febbraio 1986), p. 16

In marcia verso la Pace: notte del 29, 30 aprile 1945, Bruno Vasari, a. 11, n. 5-6 (maggio-giugno 1986), p. 10-11

La vita di un uomo per la libertà, Bruno Vasari, a. 11, n. 9-10 (settembre-ottobre 1986), p. 16

La trappola degli storici revisionisti: il nazismo? Un'idea come tante, B. V., a. 12, n. 1-2-3 (gennaio-marzo 1987), p. 2

Confronti impossibili, Bruno Vasari, a. 12, n. 6 (giugno 1987), p. 2-4

Nei libri l'eredità di uomo libero: il dovere di testimoniare, Bruno Vasari, a. 12, n. 6 (giugno 1987), p. 7-8

Oggi, la vita, Bruno Vasari, a. 12, n. 9-10 (settembre-ottobre 1987), p. 9
La democrazia è anche memoria, Bruno Vasari, a. 13, n. 2-3 (febbraio-marzo 1988), p. 2-3
“Lettera alla madre”: [recensione], Bruno Vasari, a. 13, n. 10-11 (ottobre-novembre 1988), p. 12-13
Nuova sconfitta di chi vuole negare i crimini di Hitler, Bruno Vasari, a. 14, n. 1 (gennaio 1989), p. 3-4
Cosa ha sbagliato Jenner?, B. V., a. 14, n. 2 (febbraio-marzo 1989), p. 2-3
Di là da quel cancello: i vivi e i morti nel Lager di Dachau, B. V., a. 14, n. 3-4-5 (aprile-giugno 1989), p. 18-19
Le impronte leggere dei tempi maledetti, Bruno Vasari, a. 14, n. 3-4-5 (aprile-giugno 1989), p. 20-22
“Francia, madre dei miei pensieri”, Bruno Vasari, a. 14, n. 6 (settembre 1989), p. 5
La lettera di Bruno Vasari ad Angelo Rossa, Bruno Vasari, a. 14, n. 6 (settembre 1989), p. 13
Hitler aspirava al millennio: considerazioni sul libro di memorie di Simon Wiesenthal “Giustizia, non vendetta”, Bruno Vasari, a. 14, n. 7 (ottobre 1989), p. 8-9
Un grido d’allarme, un invito alla riflessione: il percorso di un uomo di legge: la testimonianza di Galante Garrone, B. V., a. 14, n. 7 (ottobre 1989), p. 9-10
Liliana Millu, I ponti di Schwerin: [recensione], Bruno Vasari, a. 14, n. 7 (ottobre 1989), p. 14
Convegno [gli ultimi giorni dei lager], Bruno Vasari, a. 15, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1990), p. 6
In morte di Giuseppe Beccaris, Bruno Vasari, a. 15, n. 3-4 (aprile-maggio 1990), p. 19
Anne Frank a Torino, Bruno Vasari, a. 15, n. 3-4 (aprile-maggio 1990), p. 22-23
I treni, la deportazione, le fughe, B. V., a. 15, n. 3-4 (aprile-maggio 1990), p. 23
Le spoglie del re in Italia?: Qualche ragione per ribadire un “no”, B. V., a. 15, n. 5-6 (giugno-luglio 1990), p. 5
Ricordo di Miriam Novitch, Bruno Vasari, a. 15, n. 5-6 (giugno-luglio 1990), p. 14
Non tutto è relativo: l’“unicità” dei crimini nazisti: a ciascuno il suo: [recensione], Bruno Vasari, a. 15, n. 7-8 (settembre-ottobre 1990), p. 24-26
I morti di Trieste, Bruno Vasari, a. 16, n. 3-4 (marzo-aprile 1991), p. 29-30
Vent’anni dopo “Un mondo fuori dal mondo”, Bruno Vasari, a. 16, n. 9-10 (ottobre-novembre 1991), p. 14-15
Deportazione e personalità, B. V., a. 16, n. 9-10 (ottobre-novembre 1991), p. 14-15
I giorni del ritorno, B. V., a. 17, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1992), p. 6
Premio Guareschi, [a cura di] Bruno Vasari, a. 17, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1992), p. 11
Il fumo di Birkenau, [a cura di] Bruno Vasari, a. 17, n. 1-2 (gennaio-febbraio 1992), p. 11
Relazione [al Consiglio Nazionale Aned], di Bruno Vasari, a. 12, n. 4-5 (aprile-maggio 1992), p. 11
Lottavano per la Pace, credevano nella Vita: in memoria di Andrea Gaggero, Bruno Vasari, a. 12, n. 6-7 (giugno-luglio 1992), p. 18-19
Ebrei in Europa: [recensione], B. V., a. 12, n. 8-10 (settembre-novembre 1992), p. 20
Perché ricordare, non pensieri ma poesia, Bruno Vasari, a. 12, n. 8-10 (settembre-novembre 1992), p. 23
Graziani l’africano: [recensione], B. V., a. 12, n. 8-10 (settembre-novembre 1992), p. 20-22
Un ex voto laico, B. V., a. 12, n. 8-10 (settembre-novembre 1992), p. 32
Nel lager immaginava la casa a picco sul mare: “son felice non mi avrete”, B. V., a. 13, n. 1 (marzo 1993), p. 20
Quando il nazismo cercava mano d’opera: [recensione], B. V., a. 13, n. 2 (luglio-agosto 1993), p. 27
“Codice Sirio” di Ferruccio Maruffi: la solidarietà come esaltazione della dignità, B. V., a. 13, n. 2 (luglio-agosto 1993), p. 28
Presentato a Torino il libro di Italo Tibaldi: vent’anni di ricerche per scoprire il nome dei “Compagni di viaggio”, Bruno Vasari e Gianfranco Maris, a. 14, n. 2 (aprile 1994), p. 7
La scomparsa di Andrea Devoto, B. V., a. 14, n. 2 (aprile 1994), p. 20

Il combattente dietro quei modi eleganti: un ricordo a vent'anni dalla morte, Bruno Vasari, a. 14, n. 3 (luglio 1994), p.

Dagli archivi di Mosca nuovi documenti sulle camere a gas: [recensione], B. V., a. 14, n. 3 (luglio 1994)

L'ebreo, il comandante SS il gioco degli scacchi: [recensione], B. V., a. 14, n. 3 (luglio 1994)

Scritti di memoria, un mosaico di voci da tramandare: [prefazione], Bruno Vasari e Gianfranco Maris, a. 14, n. 4 (dicembre 1994), p. 28-31

Per tramandare la memoria chi non l'ha ancora fatto scriva la propria storia, Bruno Vasari, a. 15, n. 1 (febbraio 1995), p. 11

Perché la memoria abbia un futuro c'è una via da seguire: scriverla nei libri: l'esperienza di Torino, Bruno Vasari, a. 15, n. 2 (giugno 1995), p. 40-41

"Per violino solo" immagini folgoranti sul filo della memoria: [recensione], B. V., a. 15, n. 2 (ottobre 1995), p. 61

Concluse a Roma le manifestazioni del cinquantesimo della Liberazione, Bruno Vasari, a. 16, n. 1 (aprile 1996), p. 11

Il grande vuoto lasciato da Hermann Langbein, B. V., a. 16, n. 1 (aprile 1996), p. 26-27

La voce di 84 deportati da Trieste verso i Lager: [recensione], Bruno Vasari, a. 16, n. 1 (aprile 1996), p. 34-36

La scomparsa di Guido Quazza scrittore della libertà, B. V., a. 16, n. 3 (dicembre 1996), p. 10

"L'attrice", di Edith Bruck: la doppia infelicità di "sfruttare" il passato: [recensione], B. V., a. 16, n. 3 (dicembre 1996), p. 42

"Il mosaico" di Stefano Levi della Torre, "Essere ebreo" di Alain Elkan: l'eredità dell'ebraismo [recensione], B. V., a. 16, n. 3 (dicembre 1996), p. 47

"Gli anni rubati" di Settimia Spizzichino: quei barlumi di umanità in mezzo all'inferno: [recensione], B. V., a. 17, n. 1 (febbraio 1997), p. 23-24

Difficile convincerla che papà non era soltanto una fotografia: [recensione], B. V., a. 17, n. 1 (febbraio 1997), p. 25-26

"Notte e nebbia: racconto di Gusen" di Lodovico Barbiano di Belgiojoso: poesia e realismo su quando "eravamo magazzini di dolore": [recensione], B. V., a. 17, n. 1 (febbraio 1997), p. 26-27

La storia poco conosciuta dei religiosi a Dachau: le radici lontane di questa ricerca, Bruno Vasari, a. 17, n. 2 (aprile 1997), p. 22-23

Il nostro sodalizio con Primo, Bruno Vasari, a. 17, n. 2 (aprile 1997), p. 39-42

Il film di Rosi visto con gli occhi di un ex deportato, B. V., a. 17, n. 2 (aprile 1997), p. 43-44

I libri dell'Aned al Salone di Torino, B. V., a. 17, n. 3 (giugno 1997), p. 46-47

E' davvero "ingombrante" la memoria dello sterminio?: [recensione], Bruno Vasari, a. 18, n. 1 (febbraio 1998), p. 62

Nei Lager la Resistenza in condizioni impossibili, Bruno Vasari, a. 18, n. 3 (luglio 1998), p. 24-25

La nostra presenza al salone del libro, B. V., a. 18, n. 3 (luglio 1998), p. 37

Dalla Repubblica dell'Ossola alla Costituzione repubblicana: [recensione], Bruno Vasari, a. 18, n. 3 (luglio 1998), p. 38

"Sopravvivere coi lupi", di Misha Defonseca: [recensione], B. V., a. 18, n. 4 (dicembre 1998), p. 54

Famiglia esemplare descritta da quattro punti di vista: [recensione], Bruno Vasari, a. 18, n. 4 (dicembre 1998), p. 54-55

Cinque Nurenstein "Come le dita di una mano" [recensione], B. V., a. 18, n. 4 (dicembre 1998), p. 55-56

Quanti Lager nell'Italia di Mussolini: [recensione], B. V., a. 18, n. 4 (dicembre 1998), p. 57

Doveva essere un altro il giorno della memoria, Bruno Vasari, a. 20, n. 3 (settembre 2000), p. 50

Rivissuto nel campo di Auschwitz il tenero abbraccio del Talèt: [recensione], Bruno Vasari, a. 20, n. 3 (settembre 2000), p. 54-55

Dall'Università al campo di sterminio: [recensione], B. V., a. 21, n. 1 (aprile 2001), p. 39

Lettera aperta a Strauss, Bruno Vasari, a. 20, n. 3 (novembre 2001), p. 65

“Condivido l’articolo di Triangolo sulla guerra in Afghanistan”, Bruno Vasari, a. 21, n. 2 (marzo-maggio 2002), p. 9
[Lettera], Bruno Vasari, a. 21, n. 3 (giugno-luglio 2002), p. 45
La scomparsa di Alberto Todros, Bruno Vasari, a. 22, n. 2 (luglio 2003), p. 50-51
Partigiano disarmato, la Resistenza e il lager: [recensione], Bruno Vasari, a. 22, n. 3 (novembre 2003), p. 46
Quante cose si possono imparare nelle pagine del libro di Ferruccio Maruffi che rievoca esperienze nei lager: [recensione], Bruno Vasari, a. 24, n. 1 (gennaio-aprile 2007), p. 58-59
Mi salvai dalla morte perché il mio lavoro nelle fogne del lager era insostituibile, Bruno Vasari, a. 24, n. 2-3 (giugno-settembre 2007), p. 8-9
Al di qua del bene e del male: la visione del mondo di Primo Levi, Bruno Vasari, a. 24, n. 2-3 (giugno-settembre 2007), p. 26-27
I grandi della deportazione: Bruno Vasari, Gianfranco Maris ... [et al.], a. 24, n. 4-5 (ottobre-dicembre 2007)

Nota ai testi

I testi della «raccolta» sono inediti e si conservano nell'Archivio Vasari, custodito a Torino presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti»²⁰ (poi sempre indicato come Istoreto), C BV 195/919.

- *Du bald Kaputt*

Si tratta di un dattiloscritto in due copie uguali di pp. 54 (mm. 210x300), precedute e seguite da un foglio di guardia bianco, tenute insieme da un listello di plastica grigia. (1-46). La p. 1 contiene il titolo e il sottotitolo; la p. 2 presenta un indice che non corrisponde al contenuto del dattiloscritto, ovvero è il risultato di una scelta successiva e della conseguente espunzione di alcuni «episodi». In altre parole, a un primo progetto di 37 testi, dei quali uno anepigrafo,²¹ è seguita una nuova sistemazione dei materiali tesa ad evitare ripetizioni e insistenze, nemiche di una scrittura efficace, solida e concisa (in tre casi, *Hygiene*, *Richieste di aiuto e promesse di ricompense*, *Du bald Kaputt*, l'indicazione «secondo», tra parentesi tonde, elimina doppioni e orienta la scelta). Di qui il progetto, con l'espunzione di 6 testi interni e di 8 aggiunti in coda, di una raccolta di soli 23 «dettagli» (dei 14 espunti si fornisce il testo in *Appendice*). Le pp. 3-5 accolgono la *Premessa* che, nonostante la numerazione sequenziale (sempre in basso al centro), registra una lacuna nel dettato tra le pp. 3 e 4; le pp. 6-48 contengono i testi dei vari «episodi». Seguono 4 pp. numerate in alto a destra (*Contovello*) e 2 pp. non numerate (*Il 1° settembre 1939*; uno dei due dattiloscritti per errore contiene la p. 2 doppia).

Di 17 testi possediamo appunti (cassati e non), minute e/o belle copie autografe; di queste ultime si è data notizia in calce ai singoli testi.

- Lettere e interviste

Articoli, lettere e interviste sono parimenti conservate presso l'Istoreto (C BV 252/1271, C BV 187/860).

Nella trascrizione si sono rispettate fedelmente le norme grafiche e interpuntive degli originali, emendando unicamente evidenti refusi sfuggiti a una rilettura. Si sono introdotti il corsivo, episodicamente non adottato, nei titoli di libri, e le virgolette caporali nell'indicazione di quotidiani e periodici. Si è rispettata l'alternanza tra tondo e corsivo nei termini stranieri.

La mia gratitudine va anzitutto a Elsa Airoidi per aver consentito la pubblicazione dei testi qui raccolti, nonché a Cesare Manganelli, a Annapaola De Munari Cereja e ad Anna Bravo per le liberatorie relative alle interviste.

Doveroso è poi il ringraziamento a chi ha agevolato le mie ricerche: al direttore, Luciano Boccalatte, alla vicedirettrice, Barbara Berruti, e al personale tutto della Sala di studio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea «Giorgio Agosti».

²⁰ Per notizie dettagliate sull'archivio di Bruno Vasari si cfr. *La libertà allo stato nascente. Percorsi nell'archivio di Bruno Vasari*, a cura di Barbara Berruti, introduzione di Alberto Cavaglion, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2004.

²¹ Cfr. *Appendice*, p. 00.

Du bald Kaputt

Rammemorando i Lager

i dettagli che non si trovano nei libri di storia

INDICE

Premessa

Timori infondati

I predatori della zuppa

Du Idiot

Il collocamento

L'arrivo a Mauthausen

La selezione

Hygiene (secondo)²²

Incontri

Richieste di aiuto e promesse di ricompense (secondo)²³

Storie di patate

L'SS come Leporello

Da Gunskirchen a Mauthausen²⁴

La scopa e il mischi

Du bald Kaputt (secondo)²⁵

Il testimone civile

Triangoli rossi – Triangoli verdi²⁶

Probabilità di vita

Mütze auf²⁷

La mia Anna Frank

Gli abissi della miseria

²² Due i testi di argomento simile, il primo intitolato *Hygiene*, qui in *Appendice* a p. 0, il secondo, dal titolo *Hygiene. Lo scandalo del Wascheraum*, preferito da Vasari per la presente raccolta (cfr. p. 0).

²³ Anche in questo caso la scelta avviene tra due brani molto simili tra di loro, *Promesse* (cfr. *Appendice*, p. 0) e *Richieste di aiuti e promesse di compensi* (cfr. p. 0; si noti la modifica del titolo).

²⁴ Titolo poi modificato in *Da Gunskirchen al Revier di Mauthausen* (cfr. p. 0).

²⁵ Si tratta di due testi con titolo identico; per il primo, lasciato cadere, si rimanda all'*Appendice*, p. 0.

²⁶ Titolo poi modificato in *Triangoli rossi al posto di Triangoli verdi* (cfr. p. 0).

²⁷ A testo, il titolo registra un'aggiunta: *Corvée al campo di quarantena* (cfr. p. 0).

Kultur

La piccola mela

[I traffici]²⁸

Travestimenti

Contovello

La Polonia è liquidata²⁹

²⁸ Questo testo manca nel dattiloscritto.

²⁹ Titolo poi modificato in *Il 1° settembre 1939* (cfr. p. 0). In Bruno Vasari, *Il presente del passato*, Torino, Edizioni Omega 1979 (poi *ivi*, 1997), a p. 97 si legge: «La dichiarazione di guerra della Germania hitleriana alla Polonia si associa nella memoria – per quale motivo? – alle mura rosse dell’Arsenale. Inizia un crescendo di notizie tragiche e tristissime, insistito in forma odiosamente trionfalistica. Mussolini dirà: “La Polonia è liquidata”».

PREMESSA

Le radici di questo libriccino affondano nella seguente osservazione di Enzo Collotti in un saggio pubblicato in *Insegnare Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1995 che raccoglie i contributi a un Convegno organizzato a Torino nel 1993:

Proviamo a immaginare come sarà il percorso della conoscenza e dell'informazione il giorno in cui non potremo più disporre dei testimoni; e ciò non soltanto in riferimento all'emotività che la presenza viva del protagonista introduce nel discorso storico impedendone ogni neutralizzazione o sterilizzazione, ma anche pensando a quei dettagli che non si troveranno mai nei libri di storia, alla rappresentazione di come sono state vissute situazioni estreme che solo il protagonista riesce a rendere adeguatamente.³⁰

Molti dei particolari che non si potranno più udire dalla viva voce dei protagonisti si trovano nella memorialistica, alla quale anch'io ho dato il mio modesto contributo. Tuttavia vi sono situazioni che non ho annotato e che penso di raccogliere in queste pagine vincendo l'emozione, la dolorosa sensazione che l'ex deportato conosce quando rievoca le vicende del Lager. Nonché superando la particolare difficoltà di esporre se stesso in situazioni tragiche sì, ma anche grottesche e umilianti, vissute in condizioni disumane. Dolorosa sensazione e difficoltà "reali" non patetiche invenzioni per impreziosire il racconto.

Ma *Il dovere di testimoniare*³¹ è più forte ed io non debbo e non posso sottrarmi a questo imperativo, sperando che il mio esempio sia seguito da chi ancora ha qualche episodio da ricordare, speriamo più incisivo dei miei.

³⁰ Enzo Collotti, *Le rappresentazioni della memoria: mostre e luoghi monumentali*, in *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, a cura di Enzo Traverso, Torino, Bollati Boringhieri 1995, pp. 78-96 (qui p. 86).

³¹ Se in un volume del 1979 Bruno Vasari annota «Se riuscirò a "riveder le stelle", ogni mio impegno sarà rivolto a render testimonianza perché mai più abbia a ripetersi un simile flagello» (cfr. Bruno Vasari, *Il presente...*, cit., p. 151), nel 1991 scrive il saggio intitolato *Il dovere di testimoniare* (in Guido Argenta, *Deportazione e schiavismo nazista. Aspetti considerazioni testimonianze*, Cavallermaggiore, Gribaudo Editore 1991, pp. 11-13).

[...] ³²

Gli episodi qui narrati integrano altri miei scritti in cui, oltre a descrivere avvenimenti e a riferire sensazioni, traccio le coordinate esistenziali del mio rapporto con il Lager:

– *Mauthausen bivacco della morte*

– *Frammenti nella memoria*

– *Il Revier di Mauthausen*

– *La resistenza nei Lager* ³³

– Numerosi articoli su la «Lettera ai Compagni» e su «Triangolo rosso». ³⁴

Informo infine che gli episodi qui narrati sono accaduti nei luoghi e periodi sotto indicati e riportati con il numero che indica il luogo e la successione temporale:

1. Trasporto in ferrovia (12 – 14 dic. 1944)
2. Mauthausen, campo di quarantena (dic. '44 – primi di febbraio '45)
3. Gunskirchen – campo satellite di Mauthausen (febbraio – marzo '45)
4. Mauthausen, Revier (marzo aprile '45)
5. Mauthausen, Blocco 10 (alcuni giorni dopo la liberazione – 5 maggio – fino alla partenza)

³² Nonostante la numerazione progressiva delle pagine, si segnala una evidente lacuna, seguita da alcune righe qui omesse per la leggibilità del testo: «-stanza avversa ed una fortuna esserne uscito. Nel contempo ho rilevato un arricchimento della mia persona dovuta a questa eccezionale esperienza, a questa discesa agli inferi». L'idea della salvezza fortuita e del Lager come «università» ritorna più volte nell'opera di Vasari; si vedano almeno alcuni versi di una sua poesia, *Segmento autobiografico* («Sopravvivenza / dovuta al caso / forse facilitata / dalle intuizioni / il Revier lasciare / la fogna accettare. // [...] // Discesa agl'inferi / "tas de cadavres". / Esperienza / arricchita / conoscenza / approfondita. / Incontrati / spiriti magni / deportati», Bruno Vasari, *Pagine di Diario*, prefazione di Elvio Guagnini, inserto di Carol Rama, Torino, Omega Edizioni 2000, pp. 61-62) e quanto affermato nell'intervista rilasciata a Veronica Ujcich nell'estate del 1999: «Ho sempre detto che è stata una grande università il lager, naturalmente in mezzo alla sofferenza, alla debolezza...» (Veronica Ujcich, *Il riposo non è affar nostro. Intervista a Bruno Vasari*, Pasian di Prato (UD), Campanotto Editore 2001, p. 58).

³³ Cfr. Bruno Vasari, *Mauthausen bivacco della morte*, Milano, La Fiaccola 1945 (agosto, prima testimonianza scritta sui lager; seconda edizione, con presentazione di Furio Colombo, Firenze, Giuntina 1991); Id., *Frammenti nella memoria*, Torino, Omega Edizioni 1977 (seconda edizione 1980, terza edizione 2001); Ada Buffulini – Bruno Vasari, *Il Revier di Mauthausen. Conversazioni con Giuseppe Calore*, prefazione di Norberto Bobbio, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1992; Bruno Vasari, *La resistenza dei deportati politici italiani nei Lager nazisti. Mauthausen, Dachau, Buchenwald.. Cenni e riflessioni preliminari*, prefazione di Arrigo Boldrini, Alessandria, Edizioni dell'Orso 1995.

³⁴ Circa «Lettera ai Compagni», periodico della FIAP (Federazione Italiana Associazioni Partigiane), si cfr. l'importante antologia Bruno Vasari, *Una battaglia culturale*, a cura di Federico Cereja, prefazione di Aldo Aniasi, Milano, M & B Publishing 2001. La sua collaborazione, proficua e continua, iniziò nel 1971 e terminò nel 1999; dal 1 gennaio 1975 ricoprì la carica di direttore fino al dicembre del 1996: «Il mio impegno per la "Lettera ai Compagni" durato così a lungo è bene impresso nella mia memoria. Potrei dire, parafrasando un grande: "... ricordo Cartagine...". | Inizio dal Presidente Ferruccio Parri, dal quale ebbi l'investitura su designazione di Piero Caleffi» (*ivi*, p. 9). Significativa anche la sua attività per «Triangolo rosso», giornale a cura dell'ANED (Associazione Nazionale ex Deportati Politici), dal 1973 al 1998. Cfr., in questa sede, pp. 00.

6. Viaggio di ritorno (fine maggio – 6 giugno arrivo a Milano)

Ho inserito in questa raccolta di episodi³⁵ due articoli che si riferiscono al Lager, scritti recentemente per un periodico che non c'è più.³⁶

– Contovello³⁷

– La Polonia è liquidata.³⁸

Unisco pure copia di una mia lettera da Bolzano: il contenuto nei limiti consentiti, quindi quasi nullo, richiama l'attenzione sul timbro *Alpenvoreland*.³⁹

Unisco infine i miei due colloqui con i raccoglitori delle storie di vita degli ex deportati.⁴⁰

Un numero accanto ad ogni descrizione colloca l'episodio nella sua cornice.

³⁵ Si tratta di un procedimento molto comune in Vasari, che spesso e volentieri arricchisce una prima idea con il concorso di documenti correlati (articoli, lettere, interviste), quasi a voler costruire e fissare in tutti i suoi tratti una grande lezione di vita e di testimonianza.

³⁶ Si tratta di «Nexus», un periodico di breve vita, nato e morto nel 1994 (cfr. pp. 00).

³⁷ L'articolo fu poi raccolto, con significative varianti (cfr. *Appendice*, pp. 00), in un «libriccino», stampato in cento copie numerate e con la grafica di Anna Steiner, nell'aprile del 2001: » **TRIESTE ZELESTE. Contovello Contovelo Contovel.** UMBERTO SABA, Contovello. SERGIO MINIUSSI, Due poesie. BRUNO VASARI, Testimonianza, Torino, Omega Edizioni 2001.

³⁸ Bruno Vasari, *Polacchi e italiani a Mauthausen. Ricordi di prigionia. A margine della mostra di Nichelino*, in «Nexus», novembre-dicembre 1994, p. 11. Fotocopia dell'articolo è presente nell'Archivio Vasari: Torino, Istoretto, GI Aop 2662.

³⁹ Qui alle pp. 00.

⁴⁰ Si tratta delle due interviste per l'ADP (Archivio Deportazione Piemontese) condotte rispettivamente da Cesare Manganelli-Fedrico Cereja e da Anna Bravo (cfr. *infra* pp. 00 e pp. 00).

Timori infondati⁴¹

Non intenzionalmente ho sorpreso alcuni deportati austriaci al momento in cui la liberazione sembrava ed era imminente, manifestare la preoccupazione di una sollevazione selvaggia che non facendo distinzione tra capi e semplici prigionieri, tra colpevoli e innocenti, si scagliasse indifferentemente contro tutti coloro che erano di madrelingua tedesca. E noto che ciò non avvenne. Pagarono e pagarono duramente i capi torturatori. Non ho assistito ai linciaggi, né ho visto i cadaveri delle vittime.

⁴¹ Il manoscritto (1 c., mm. 147x210, scritta a lapis sul *recto*) non presenta varianti degne di segnalazione, se si esclude l'aggiunta in interlinea di «tra colpevoli e innocenti» (r. 3).

I predatori della zuppa⁴²

La zuppa veniva distribuita all'aperto. Ci si metteva in fila e poi ci si allontanava con il mischi pieno, ma attenzione: dei predatori velocissimi inserivano nel tuo mischi un mischi più piccolo, rubavano un po' di zuppa e quindi fuggivano lontano. Altri lappavano per terra, come cani, quel po' di minestra che per le oscillazioni del recipiente impresse dalla marcia irregolare dei trasportatori, tracimava.⁴³

La distribuzione durava a lungo e ciò dava la possibilità ai più astuti di modificare il proprio look – p. e. un asciugamano legato in testa – e presentarsi una seconda volta.

Altro orrendo accorgimento era di tenere il morto nel castello e ritirare la minestra che sarebbe stata di sua spettanza.⁴⁴ Altri abissi di miseria.

⁴² Nel manoscritto (1 c., sottile, mm. 210x297, scritta a inchiostro nero sul *recto*; nella metà inferiore, *Il poliglotta russo*, cfr. p. 0) si legge «immergevano» anziché «inserivano» (r. 2) e «asciugamano» sostituisce un precedente «fazzoletto» (r. 7).

⁴³ Nell'intervista rilasciata a Veronica Ujcich Bruno Vasari ricorderà: «A un certo momento è venuta la primavera e noi prigionieri nel *Revier* di Mauthausen avevamo il permesso di uscire un po' dalle baracche, soprattutto di metterci in coda per ricevere la nostra zuppa all'esterno. Allora mentre aspettavo vedo arrivare oscillando sui lunghi bastoni i bidoni della zuppa e i bastoni sostenuti dalle spalle dei compagni che erano incaricati di portarli, ma le differenze del terreno, le differenze tra il comportamento dei portatori, facevano sì che questo bidone oscillasse terribilmente e ogni tanto traboccasse qualche cosa. Ebbene: c'era chi si chinava per terra a lappare la minestra, capisci? Questo non sembra credibile, uno non vuol neanche raccontare perché... gli si può credere? Poi un'altra cosa: ci davano da mangiare in catini di una certa ampiezza (detti *Miski*), io con una mano tenevo il catino, con un'altra con il cucchiaino cercavo di portarmi alla bocca la minestra. Arriva uno, di grande corsa, con una ciotola molto più piccola del mio catino, immerge la ciotola, mi porta via metà della minestra e scappa!» (Veronica Ujcich, *Il riposo...*, cit., p. 53).

⁴⁴ «Nel *Revier* di Mathausen, dove si stava generalmente accucciati nei propri castelli, l'affollamento era tale che si stava quasi sempre in quattro, se non in cinque o in sei, per ogni castello; il letto del castello era su per giù la superficie di un vagone letto, quindi strettissimo. Ogni tanto moriva qualcuno e i compagni, invece di denunciarlo, ritiravano la zuppa per il morto, e mangiavano la zuppa che sarebbe stata destinata al morto... ritardare di un certo numero di ore, o magari anche più di un giorno, il decesso di un compagno faceva sì che avevi un supplemento di zuppa» (*ibidem*). E nel primo libro di Vasari si leggeva: «Si accesero in questo periodo liti feroci, e individui preoccupati soltanto dalla volontà di sopravvivere strapparono il pane e la minestra di bocca ai compagni. Altri ritardarono la denuncia dei morti e tennero i cadaveri accanto a sé nel loro letto per poter fruire delle loro razioni» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., p. 44).

Du Idiot⁴⁵

Un Pfleger all'infermeria dove mi ero recato per avere un sollievo al mio mal di gola volle con una paletta abbassarmi la lingua per scrutare meglio l'interno delle mie fauci. Senonché ho un riflesso che non consente questa esplorazione senza il rischio di vomito. Il Pfleger che inizialmente aveva modi gentili ed evidentemente credeva nella serietà del suo compito perse la pazienza di fronte alla mia incapacità di sottomettermi alla prova e mi apostrofò «Du Idiot» e tutto finì lì.

⁴⁵ Mancano attestazioni autografe.

Il collocamento⁴⁶

Di tanto in tanto comparivano nelle baracche del Revier dei Capi per formare delle corvée con gli elementi considerati non più bisognosi di cure.

Ritenevo e penso con ragione contrariamente a tanti compagni che apprezzavano il calduccio dei blocchi che l'inerzia del soggiorno nel Revier fosse il piano inclinato della morte e cercavo di evadere rispondendo a tutti gli appelli, ma non fui prescelto. Finalmente un appello per un guardiano della fogna, incarico ritenuto, ritengo non a ragione tanto degradante e schifoso che nessuno si candidò e fui finalmente prescelto.

Fu questa una scelta che reputo felice per la sopravvivenza. Lavorare all'aria aperta, godere di un supplemento di zuppa, incontrare dei compagni, girare per il Lager nelle ore di stanca erano una medicina.⁴⁷ Tuttavia alla liberazione mi trovai con 42 Kg di peso distribuito su di un corpo di 186 cm di lunghezza e le gambe gonfie come quelle di un elefante.⁴⁸

⁴⁶ L'autografo (1 c., sottile, mm. 210x297, scritta a inchiostro nero sul *recto*) intensifica una negazione: «non fui mai» per «non fui» (r. 5), aggiunge nel margine destro, con segno di rimando a testo, «ritenuto, ritengo non a ragione» (r. 6) e «distribuito su di un corpo di 186 cm di lunghezza» (r. 10).

⁴⁷ Così aveva scritto Vasari nel 1945: «Io mi salvai dal gas e quasi certamente dalla morte per fame, perché dai primi di aprile avevo cessato di essere considerato ammalato e avevo ottenuto [...] un umile posto di lavoratore nel Revier (guardiano e pulitore della cloaca), cosa che mi consentiva di dormire meglio (in 3 anziché in 5 o 6), di starmene all'aria aperta tutto il giorno e di mangiare più abbondantemente» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., p. 50).

⁴⁸ Cfr. la lettera della moglie Nanni alla madre, qui alle pp. 00 (p. 0).

L'arrivo a Mauthausen⁴⁹

Che ora era? Non lo so, ma era notte fonda. Usciti dai nostri vagoni – più volte e abbondantemente descritti tanto che la loro immagine, il loro ricordo è preponderante sia nelle descrizioni verbali sia in quelle fotografiche o cinematografiche nella memoria dei Lager – ci hanno incolonnati e scortati – SS e cani lupo formavano la scorta⁵⁰ – su per l'erta che portava al KZ di Mauthausen. Un militare della scorta pose sulle mie spalle il suo zaino.

Varcata l'impressionante soglia della cittadella murata e turrita ci siamo trovati in un piazzale illuminato da potenti fari. E incominciato il consumo delle riserve di vitto fornite con grave rischio e con amorevole impegno dalla Resistenza di Bolzano⁵¹ da dove eravamo partiti: latte condensato e gamberetti e altri stranissimi inverosimili accoppiamenti.

Mentre eravamo fermi in una lunga fila di attesa di non sapevamo che cosa, si accostarono dei deportati nelle divise zebbrate che vedevamo per la prima volta e anche con la Mütze zebrata e con fare amichevole e suadente cercarono di convincerci a consegnare loro l'orologio e altri valori: «altrimenti ve li requisiscono e noi invece ve li restituiamo». Consegnai l'orologio, ma trattenni l'anello matrimoniale e due gemelli d'oro che nascosi in bocca per consiglio di Magini, collocai nella tasca interna del soprabito il denaro fattoci pervenire assieme ai viveri ed agli strumenti di scasso dalla Resistenza di Bolzano.⁵²

⁴⁹ A parte varianti minime di punteggiatura, il manoscritto (2 cc., sottili, mm. 210x297, scritte a inchiostro nero sul *recto*, con interventi a biro rossa) propone «persuaderci» al posto di «convincerci» (r. 12), «M. M.» per «Magini» (r. 21), omette il nascondimento degli oggetti d'oro «in bocca per consiglio di Magini» (r.14), l'ingenuità circa la restituzione degli abiti («e così ingenuamente pensavo sarebbe accaduto a Mauthausen», rr. 17-18), il particolare del trasferimento «in fila per cinque» (r 25) e gli ultimi due capoversi (rr. 29-37). Al contrario aggiunge, al posto dei puntini di sospensione, «la rasatura» dopo «la doccia» (r. 22) e la precisazione «(dicembre '44)» (r. 25).

⁵⁰ «La marcia era chiusa dai cani poliziotti, che addentavano i polpacci dei ritardatari» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., p. 21).

⁵¹ Essenziale il primo resoconto: «giungemmo al lager dove consumammo rapidamente tutte le nostre riserve di viveri» (*ivi*, p. 22).

⁵² Il cap. II di *Mauthausen bivacco della morte*, dedicato al lager di Bolzano, terminava così: «Nonostante l'accurata perquisizione a cui fummo sottoposti, riuscimmo a portare con noi seghe e scalpelli per servircene nei tentativi di fuga. Avevamo inoltre con noi riserve di viveri e di vestiario donateci dai nostri compagni di detenzione e fatteci pervenire dal Cln di Bolzano» (*ivi*, p. 19).

All'uscita da Bolzano ci avevano ridato i nostri indumenti – e così ingenuamente pensavo sarebbe accaduto a Mauthausen – mentre nel campo vestivamo delle tute dell'aeronautica con una grande croce rossa pitturata sulla schiena: bersaglio sul quale puntare il fucile in caso di fuga.

Mi illudevo di poter recuperare un giorno il soprabito e riavere il denaro.

Ci hanno fatto spogliare e per consiglio di Magini nascosi i valori residui – anello e gemelli – in bocca.⁵³ Quindi la doccia... e la sfilata dinnanzi alla commissione medica. Cercai di farmi passare per malato, ma fortunatamente i medici non abboccarono.

Ci distribuirono infine una camicia, un paio di mutande e gli zoccoli,⁵⁴ era venuta l'alba e faceva molto freddo (dicembre '44) e ci condussero – in fila per cinque – in una baracca del Campo III di quarantena.

Incominciai subito a capire che di nulla dovevamo meravigliarci e che era necessario sopire le emozioni per non soccombere innanzi tempo.

Dicevo e pensavo che bisognava contenere il diagramma delle emozioni in una linea il più possibile piatta: mai abbandonarsi a speranze incerte – filtrava qualche notizia di ritirate tedesche sul fronte russo – di liberazione vicina o alla disperazione nel constatare che niente cambiava o se cambiava in peggio.

Come filtravano le notizie? Gli addetti alle pulizie dei quartieri delle SS che sapevano il tedesco potevano eccezionalmente trovare un giornale o ascoltare una radio.⁵⁵ Non mi imbattei mai

⁵³ Episodio «significativo», raccontato più di una volta (in questa sede, cfr. *Appendice*, p. 0); anni dopo Vasari lo riproporrà: «Su suggerimento di M. M., più esperto di lui in galere, N. L. riuscì a nascondere in bocca, senza essere scoperto dalle SS all'ingresso del campo di concentramento l'anello matrimoniale e due gemelli d'oro. | Avuta finalmente una giacca "gli ori" passarono dalla cavità orale nelle cuciture della fodera. | Un gemello fu usato come merce di scambio che si realizzò in forma triangolare: per il gemello 7 sigarette e per 7 sigarette un pane. | L'altro gemello per un'interruzione nella cucitura della fodera che N. L. ignorava andò a finire sul pavimento. N. L. se ne accorse soltanto quando vide il gemello nelle mani di un compagno che stupito lo soppesava passandolo da una mano all'altra. Reclamarlo come suo? E chi gli avrebbe creduto? E se fosse stato accusato di aver violato gli ordini di consegnare tutti i valori? In quali gravissime pene avrebbe potuto incorrere? Il buon senso gli suggerì di tacere e così fu perduto il prezioso gemello scambiabile con un pane, ma furono evitati guai peggiori. | L'anello meglio custodito passò di fodera in fodera fino al momento in cui N. L. ammalato – con la prospettiva di non farcela – prima di venire trasferito al campo ospedale – vera anticamera della morte – lo passò al compagno M. M. con la preghiera di farlo avere a N. quando fosse ritornato in patria» (Bruno Vasari, *Tramonti*, Pasian di Prato, UD, Campanotto Editore 2005, pp. 47-48).

⁵⁴ Quasi identico il racconto iniziale: «Usciti bagnati dalla doccia in un locale percorso da gelide correnti d'aria, fummo vestiti con camicia e mutande e muniti di zoccoli» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., p. 22).

⁵⁵ «Nel campo di Mauthausen campo I, campo libero, dal 18 agosto 1944 erano vietati, pena la morte, l'introduzione di giornali e la detenzione e l'ascolto di apparecchi radio. Le notizie si propagavano con cautela, poiché parlare di guerra era considerato dalle SS disfattismo» (*ivi*, p. 42).

in una testimonianza diretta, ma «radio mischi» – l'equivalente di «radio gavetta» – diffondeva le notizie nel Lager. Qualche bombardamento vicino di cui si potevano udire gli scoppi e vedere i lampi accendevano le speranze di una prossima liberazione.

La selezione⁵⁶

Il Capo dei servizi interni del Revier mi aveva detto «da oggi non posso più farti avere il supplemento di minestra inerente all'incarico presso l'imboccatura della fogna. Scegli tu se vuoi lasciare questo incarico con il rischio di passare *durch den Kamin* o se vuoi continuare».

La scelta era ovvia, continuare. La prospettiva del Capo non era una minaccia, ma un consiglio in buona fede, come allora mi sembrò di avere interpretato correttamente. Del resto il Capo era un resistente tedesco finito nel Lager per la sua opposizione al Regime nazista: era una mia ritengo fondata supposizione. Era sempre difficile sapere di più.

A breve distanza, un giorno, qualche giorno, delle ore suonò la sirena dell'adunata. Cercai di sottrarmi e di nascondermi. La ronda percorreva il Revier disegnando una spirale con cerchi sempre più stretti (falchi pronti a scagliarsi sulle prede) e fui visto e costretto a presentarmi all'appello.

Si doveva sfilare dinnanzi una commissione di medici, di SS, di capi che nell'intento di sfoltire il numero dei deportati nei blocchi decidevano l'appartenenza ad uno dei seguenti gruppi:

- malati che potevano rimanere nelle baracche che avrebbero assunto un aspetto più efficiente e ordinato;
- malati da sfollare in grado però di percorrere un breve tragitto a piedi dal Revier al Campo 3 (quarantena);
- altri (pochi) in condizioni di poter svolgere i servizi interni del Revier.

Il primo gruppo era forse un campione da mostrare alla Croce rossa internazionale. Il secondo gruppo era destinato alle camere a gas come si intuiva, si sospettava, si sapeva?

Certo la Resistenza del campo si adoperò in alcuni casi con successo per strappare dal gruppo degli elementi. Quanti furono gasati? Il numero è controverso e con precisione non si saprà mai, ma decine, centinaia.

Fui assegnato al terzo gruppo e fu questo un decisivo fattore di sopravvivenza.

⁵⁶ Nell'autografo (2 cc., sottili, mm. 210x297, scritte a lapis sul *recto*) «il Capo dei servizi interni del Revier» dà del «lei» e non del «tu» al deportato (rr. 1-3); manca l'aggettivo «decisivo» attribuito a «fattore» (ultima riga). Varie le aggiunte nei margini laterali con segno di rimando a testo o in interlinea (le parentesi delle rr. 10 e 16; la precisazione relativa ai malati «che avrebbero assunto un aspetto più efficiente e ordinato», r. 13). Significativa la variante che riferisce il sostantivo «numero» ai salvati e non ai «gasati» («Quanti furono gasati! Certo [...] elementi. Il numero»; penultimo capoverso).

Hygiene

Lo scandalo del Wascheraum⁵⁷

Nella baracca dove ci si lavava era installato un lungo bacino, simile ad una mangiatoia, con tanti rubinetti dai quali scorreva l'acqua. In fondo al bacino lo scarico. Cercò di porsi vicino allo scarico e di tentare un'operazione di igiene intima. Fu frainteso. I compagni credettero che invece di usare l'impianto come un bidet, intendesse adoperarlo come un water. Subito urlando lo afferrarono in quattro e lo trascinarono dinnanzi al Capo. I quattro collaboratori di giustizia esposero l'atto di accusa. Egli si difese come poté. Il capo persona evidentemente ragionevole lo assolse.

Perché annoto questo episodio? Per rendere evidente come persistessero mentalità conformiste che attribuivano all'ordinamento del Lager un carattere legittimo da far funzionare e rispettare in ogni evenienza.

⁵⁷ Nell'indice è individuato come «secondo», per distinguerlo dall'altro testo simile qui alle pp. 00. Manca l'autografo. La vicenda sarà ricordata anni dopo: «Altra volta sempre in campo di concentramento nel Wascheraum voltò il dorso al lavatoio per cercare di fare una specie di bidet. Fu subito afferrato da due compagni ultraconformisti e tradotto dinnanzi al Capo blocco con l'accusa di avere tentato di usare impropriamente il lavatoio. Anche questa volta se la cavò senza conseguenze» (Bruno Vasari, *Tramonti*, cit., p. 45).

A distanza di tanto tempo sono pochi i nomi che ricordo. Al Campo 3 Luigi Scala mi chiedeva quanto il programma del Piano d'Azione poteva avere attinto dal movimento di Giustizia e Libertà ed io non ero in grado di informarlo esaurientemente.

Vezzani, al quale chiesi consiglio sul mestiere che era più prudente dichiarare e sulla specializzazione in seno al mestiere per evitare confusioni e contraddizioni. E naturalmente, Manlio Magini il mio capo a Milano, compagno a San Vittore, a Bolzano, nel medesimo vagone del trasporto a Mauthausen.

E Piero Stucchi Prinetti... a San Vittore e quindi a Bolzano, trasporto a Mauthausen. E altri con i quali attaccai volentieri discorso. E Giuliano Pajetta che aveva conquistato la facoltà di girare per il Lager.⁵⁹

Questo al campo 3 – campo di quarantena, in cui non c'erano lavori da compiere, salvo qualche corvée occasionale e la solita partecipazione agli appelli.

A Guns kirchen che seguì la quarantena, di nuovo Magini, il maggiore dell'aeronautica, Da Pozzo e altri di La Spezia.

Al Revier, dopo Guns kirchen, Giuseppe Calore medico, Manconi medico, Vallardi medico primario, il medico di Fiume di cui non ricordo il nome, Mimo Micheli, in funzione di flegger (infermiere), i miei abituali compagni l'imbianchino di Roma e il giovane operaio di Monfalcone,

⁵⁸ Manca l'autografo. Preziose e dettagliate notizie biografiche relative ai compagni citati da Vasari sono reperibili in Bruno Vasari, *Milano-Mauthausen e ritorno*, a cura di Barbara Berruti, Firenze, Giuntina 2010, pp. 195-205. Si cfr. anche Id., *Il Revier...*, cit., con particolare attenzione alle pagine dedicate alle malattie nel Lager, ai medici italiani e ad alcuni compagni.

⁵⁹ Così Vasari aveva ricordato il primo incontro nel lager con Giuliano Pajetta: «Eravamo completamente nelle mani del nostro avversario: la presenza però di una debole forza amica che cercherà di seguirci ovunque e di attenuare l'orrore della prigionia si rivelò qui in Giuliano Pajetta del Pci. Egli individuava i "politici", dava consigli e distribuiva qualche pezzo di pane valendosi della facoltà di movimento che gli derivava dalla carica di aiutante furiere» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., p. 24).

l'uomo-cavallo, Bardini,⁶⁰ il mio capo un germanico, ed i tre operai della Ruhr addetti ai cessi, con pignoleria tutta tedesca volevano insegnarmi come meglio gestire la fogna.

Chi erano i compagni (cinque) con cui dividevo il piano mediano dei letti a castello? Tutti questi riferimenti, in verità molto ridotti rispetto ai possibili ed effettivi contatti, potrebbero far pensare ad ampi spazi di libertà, gli spazi erano più ampi nel Campo 3 e nel Revier e più ristretti nei campi di lavoro per lo più collocati tra il pasto serale e la ritirata, ma una minoranza che non si lasciava demoralizzare poteva e in condizioni di salute non estreme godersi a conclusione di giornate cosparse di orrori, umiliazioni, fatiche incommensurabili.

⁶⁰ «In questo blocco 10 c'era Vittorio Bardini, uno degli uomini-cavallo che trainavano una carretta che collegava il Revier e il campo principale, lui mise insieme una scuola del movimento operaio in Italia e faceva lezioni tutti i giorni. Ho sempre detto che è stata una grande università il lager, naturalmente in mezzo alla sofferenza, alla debolezza» (Veronica Ujcich, *Il riposo...*, cit., p. 58). Cfr. in questa sede p. 0.

Richieste di aiuti e promesse di compensi⁶¹

L'amico imbianchino mi chiedeva le patate. Si rivolse a me un altro compagno di deportazione, di cui non ricordo il nome e la cui immagine è scomparsa dalla memoria, per chiedere un aiuto. Quale aiuto, che non potevo aiutare nessuno, che non godevo alcun vantaggio salvo quel supplemento di minestra per il lavoro che mi era assegnato?

Curiosa non era la richiesta basata forse su un certo atteggiamento mio di distacco dalle miserie del Lager, nel senso di non salmodiare continuamente «lamenti», nel non frequentare i club dove si fantasticavano menu da favola e si scambiavano ricette da ristorante contrassegnati con quattro forchette sulle guide Michelin.

Insensibilità? No, ma sforzo per dominare i sentimenti ed evitare di distruggersi abbandonandosi alla disperazione. Curiosa era invece l'offerta di compenso: «Metà della mia eredità».

⁶¹ Anche in questo caso l'indicazione «secondo» orienta la scelta tra due testi in parte simili (cfr. *Promesse*, qui a p. 0). L'autografo (1 c., sottile, mm. 210x297, scritta a inchiostro nero sul *recto*; in alto, al centro a biro rossa: «duplicato») differisce per marginali scelte interpuntive e conosce alcune aggiunte in interlinea («continuamente», r. 6) e nel margine inferiore, con segno di rimando a testo («Insensibilità? [...] disperazione», rr. 9-10).

Storie di patate⁶²

Ogni tanto era possibile rinvenire nelle acque di scolo della cucina, prima che confluissero nella fogna, delle patate di minime proporzioni, che lo sfaticato kartofelscheller non aveva ritenuto valere la pena di sbucciare. E si potevano arrostitire nella stufa e mangiarle come preziose primizie.⁶³

Una volta mi trovavo nelle vicinanze della cucina all'arrivo di un carico di patate. Cominciò l'assalto per cercare di mangiarne qualcuna da parte di un nugolo di deportati sbucati chissà da dove. Cercai di unirmi al gruppo e senza conquistare neppure uno di quei preziosi tuberi mi buscai un calcio che fece scoppiare alcuni foruncoli che avevo sulla coscia, segno sicuro di avitaminosi. Porto ancora le cicatrici. Mi appoggiai su di una rete di recinzione visibilmente provato.

Il difensore del carico che mi aveva sferrato il calcio si avvicinò e mi dichiarò il suo dispiacere, ma era obbligato e dopotutto, disse lui: «hai preso abbastanza patate», ma non era vero, neanche una.

Avevo un amico imbianchino romano, che vedendomi girare per il Revier – le mie funzioni di addetto alla fogna me lo consentivano ed io ne approfittavo al massimo per soddisfare la mia curiosità e frequentare gli amici che mi ero fatto qua e là – credeva potessi procurare delle patate per me e anche per lui in nome dell'amicizia, ma non era vero. Lui m'implorava quasi ed io dovevo dirgli che non era possibile con che cuore potete immaginare.

Aveva l'aspetto di un romano antico con una coperta drappeggiata come una toga, un profilo da bassorilievo antico e nel regno degli zoccoli spaiati un paio di scarpe organizzate chissà dove, che custodiva ferocemente per correre a piedi in Italia appena si fosse presentata l'occasione.

⁶² Circa le dimensioni delle patate, l'autografo (1 c., mm. 150x210, scritta a inchiostro nero su *recto* e *verso*) preferisce l'aggettivo «minuscole» a «minime» (r. 2); inoltre aggiunge nel margine sinistro, con segno di rimando a testo, «Porto ancora le cicatrici» (r. 7).

⁶³ «Poi c'erano i *Kartoffelscheller* che erano quelli che sbucciavano le patate, ma qualche volta la scorza della patata non era tirata via con molta cura, aveva un po' di patata attaccata, e allora si trattava di andare a cercare nello scarico delle immondizie le bucce della patata e mangiarle... Questi *Kartoffelscheller* qualche volta si seccavano di sbucciare le patate troppo piccole, allora quelle erano una preda straordinaria, e si arrostitivano sulle stufe» (Veronica Ujcich, *Il riposo...*, cit., p. 53)

L'SS come Leporello⁶⁴

Erano i primi di maggio, di lì a poco il giorno 5 la liberazione.

Un SS sul terreno bruciava dei documenti. Mi vide passare e mi ingiunse di aiutarlo. Mi diede un bastone per rimestare le carte. Aveva l'aria preoccupata e mi disse: «Chi mi pagherà la pensione?».

Mi sovvenni di Leporello, il servo di Don Giovanni mentre precipita nell'Inferno, che esclama: «Mes gages, mes gages!». ⁶⁵

⁶⁴ Nell'autografo (1 c., sottile, mm. 210x297, scritta a inchiostro nero sul *recto*) l'ultima frase suona così: «Mi sovvenni del lamento di Leporello, il servo di Don Giovanni precipitato nell'Inferno: "Mes gages, mes gages!"». Un primo titolo, poi rifiutato, suonava: *L'SS e la pensione* (cfr. immagine in copertina).

⁶⁵ È la battuta, recitata da Sganarelle (la sovrapposizione con il mozartiano Leporello è quasi automatica), che conclude la commedia di Molière *Dom Juan* (atto V, scena VI); la medesima espressione però è ripresa da Beaudelaire nella lirica *Don Juan aux enfers*, da *Les fleurs du mal*: «Quand don Juan descendit vers l'onde souterraine / et lorsqu'il eut donné son obole à Charon, / un sombre mendiant, l'oeil fier comme Antisthène, / d'un bras vengeur et fort saisit chaque aviron. // Montrant leurs seins pendants et leurs robes ouvertes, / des femmes se tordaient sous le noir firmament, / et, comme un grand troupeau de victimes offertes, / derrière lui traînaient un long mugissement. // Sganarelle en riant lui réclamait ses gages, / tandis que don Luis avec un doigt tremblant / montrait à tous les morts errant sur les rivages / le fils audacieux qui railla son front blanc. // [...]». Le tre citazioni sembrano fondersi, anche se la conclusione del libretto di Da Ponte mette in bocca a Leporello una battuta un po' diversa: «Ed io vado all'osteria / a trovar padron miglior».

Da Gunskirchen al Revier di Mauthausen⁶⁶

Ormai stavo male avevo la febbre e non avrei superato il percorso dal cantiere all'accantonamento se i compagni non mi avessero sorretto.

Arrivato all'accantonamento fu riconosciuta la malattia e fui addetto a lavori interni: pulitura dei cessi, lavaggio dei pavimenti, accensione delle stufe, e lavaggio dei mischi.⁶⁷ Lavori, tralasciamo sgradevoli, ma certamente faticosi per un soggetto inabile come me. La febbre saliva e fui dichiarato ammalato (malattia da raffreddamento) da una commissione composta dal capo, un sottocapo e credo un infermiere (difficilmente un medico data l'esiguità dell'accantonamento).

Il giorno dopo mi fu tolto il pullover, con una camicia e una giacca leggera nei rigori di gennaio in un camioncino aperto fui avviato al Revier di Mauthausen dopo lunghi giri per commissioni. Ovviamente arrivai più ammalato di quando ero partito.⁶⁸

⁶⁶ L'autografo (1 c., sottile, mm. 210x297, scritta a inchiostro nero sul *recto*) usa l'aggettivo «impratico» per «inabile», riferito al deportato in precarie condizioni di salute (r. 5). Un sottotitolo non cassato recita: «Segni della malattia». Il ricordo del trasferimernto diventerà anche una poesia: «Gunskirchen / la commissione / composta / dal Block / Friseur / dal Fleger / presieduta / dal Capo campo / ha decretato / ammalato / spogliato / dal maglione / nell'inverno / dell'Ober Donau / in camioncino / aperto spedito / al Revier / di Mauthausen» (*Da Gunskirchen a Mauthausen*, in Bruno Vasari, *di natura il riso*, prefazione di Elvio Guagnini, lettera di Laura Marchiaro, inserto di Carol Rama, Torino, Omega Edizioni 2003, p. 75).

⁶⁷ In una delle sue poesie, *Altrui disagio*, Vasari scriverà: «Governare / i piatti / sembra / una grande / incombenza / non lo dite / Militare / ho lavato / le gavette. / Deportato / “i mischi” / dei compagni / a centinaia / e i cessi / e i pavimenti / con gli stracci / inumiditi / nei secchi» (Bruno Vasari, *Di giorno in giorno*, prefazione di Elvio Guagnini, Reggio Emilia, Diabasis 2004, p. 83, vv. 10-27). E nella sua prima testimonianza aveva scritto: «In breve mi ammalai. Già all'arrivo a Gunskirchen stavo poco bene, perché la mia resistenza era indebolita dall'insufficienza di vitto e dai disagi di San Vittore, di Bolzano e della quarantena. | Il mio male consisteva in un pronunciato edema da carenza e in una estrema debolezza. | Per alcnì giorni fui adibito a lavori interni nell'accantonamento e incaricato della pulizia dei gabinetti dei prigionieri e delle SS, della lavatura delle gavette ecc. | Non ebbi neanche un minuto di riposo» (Id., *Mauthausen...*, cit., pp. 30-31).

⁶⁸ «Il 15 gennaio, giornata particolarmente fredda e ventosa, in camion aperto, senza pullover che mi era stato tolto, fui mandato assieme ad altri cinque ammalati all'ospedale di Mauthausen» (*ivi*, p. 33).

La scopa e il mischi⁶⁹

Appena arrivato all'accantonamento in una scuola di Gunskirchen un capo mi mise in mano una scopa e mi impose di scopare un corridoio. Fui lento a prendere l'andi per imperizia e il capo mi strappò dalle mani la scopa e me la sbatté sulla testa più volte e poi me la rimise in mano perché con maggiore solerzia svolgessi il compito che mi era stato assegnato.

Il cuscino di truccioli era così appiattito che non riuscivo a dormire. E come avevo fatto in prigione con le scarpe così nel Revier feci con il mischi.⁷⁰ Ebbi degli imitatori e il capo preoccupato della riduzione della dotazione di mischi della baracca ordinò un'ispezione. Trovato il mischi nel mio giaciglio mi fu sbattuto sulla testa più volte.

⁶⁹ L'autografo (1 c., sottile, mm. 210x297, scritta a inchiostro nero sul *recto*, con correzioni a lapis) privilegia il sostantivo «slancio» al posto di «solerzia» (r. 4). Il primo titolo, poi cassato, era: *Scene grottesche* (cfr. p. 0).

⁷⁰ Ovvero nasconde la gavetta sotto il «cuscino di truccioli».

Du bald Kaputt⁷¹

Siamo usciti dall'accantonamento di Gunskirchen in due prigionieri scortati da un veterano (non un SS) per andare a prelevare del carbone.

Era un contenitore molto grande di metallo con due manici metallici robusti, ma molto sottili riempito di antracite (merce molto rara e preziosa in tempo di guerra in Germania, ma nel mio ricordo era proprio antracite, nera e lucida).

Il mio compagno era più piccolo di statura, ciò che rendeva per entrambi più faticoso il trasporto, ma particolarmente per me. Ogni tanto dovevo fermarmi ansando per l'insopportabile peso come i cavalli per lo strappo del carico in salita. L'inconveniente di essere alti consisteva anche nella visibilità: non era possibile nascondersi nella massa e chi emergeva era più facile venisse preso di mira: vedi l'episodio della scopa e quello dello zaino della scorta all'arrivo.⁷²

L'anziano militare rivolto a me: «Du bald (presto) Kaputt». Pensavo avesse ragione, ma fortunatamente non andò così.

Dopo qualche tempo al Revier valutavo la possibilità di sopravvivenza dei compagni dalla consistenza delle natiche. Se erano ancora almeno un po' in carne gli auspici erano buoni, se la pelle pendeva come una borsa di tabacco le previsioni dolorosamente erano cattive.

La storia del trasporto del carbone è anche una storia della differenza di statura in un lavoro che interessa due o più persone.

Così trasportare un tronco d'albero, quanto pesa un tronco, da parte di una squadra di statura non omogenea. Quando i dislivelli del terreno, le spalle dei più piccoli di statura non toccavano più il

⁷¹ Questo testo viene privilegiato rispetto a quello presente in *Appendice*, p. 0. L'autografo (1 c., sottile, mm. 210x297, scritta a inchiostro nero sul *recto*; in alto, a destra a biro rossa: «duplicato») conosce una lunga aggiunta nei margini laterali: «come i cavalli [...] all'arrivo» (rr. 8-10). Il «frammento» diventerà anche una poesia: «Du bald kaputt. / Il soldato / della scorta / infastidito / disse a me rivolto. / I passanti / scivolavano via/ fingendo / di non vedere. / Una giovane / giornalista / desiderava / da me sapere / se la popolazione / della Germania / era al corrente / delle sofferenze / dei deportati. / Le ho riferito / l'episodio: / uscito in corvée / con altri tre compagni / e la scorta / abbiamo attraversato / il paesino di Gunschirken / per rifornirci / di carbone. / Stringevo / il manico / di un bidone / e inutilmente / faticavo / ansimavo / e non riuscivo / a tenere il passo. / Du bald kaputt» (Bruno Vasari, *di natura il riso*, cit., pp. 71-72).

⁷² Cfr. pp. 11 e 21.

tronco il peso gravava tutto sulle spalle dei più alti. Questo avveniva nel cantiere di Gunskirchen. E per sollevare il tronco da terra ci frustavano.

Il testimone civile⁷³

La costruzione delle baracche a Gunskirchen⁷⁴ richiedeva diverse fasi di lavoro: disboscamento, liberazione del terreno dai ceppi, trasporto dei tronchi, trasformazione dei tronchi in travi e tavole, fabbricazione e assemblaggio dei manufatti. Una fase intermedia della trasformazione dei tronchi era il raschiamento della corteccia. Fui addetto a questo lavoro relativamente leggero forse in uno slancio di umanità del Capo, un triangolo rosso austriaco. Avevo un istruttore, un civile del luogo. Forse non c'era molto da vedere in quel cantiere a parte il lavoro schiavistico: tuttavia il mio istruttore era uno dei testimoni. Ma era anche testimone la bidella della piccola mela⁷⁵ ed erano anche testimoni i rari passanti dell'episodio *du bald Kaputt* che si svolse in una piazza del paese di Gunskirchen.⁷⁶

⁷³ Nell'autografo (1 c., mm. 147x210, scritta a lapis sul *recto*) l'ultima fase del lavoro, «fabbricazione e assemblaggio dei manufatti» (r. 3), è aggiunta in interlinea: Un primo titolo, poi cassato, era: *Il raschiamento*.

⁷⁴ Cfr. il cap. IV di *Mauthausen bivacco della morte*, intitolato *Un Arbeits-Kommando* (pp. 29-31); in esso, tra l'altro, si dice: «Eravamo accantonati in una scuola al centro del paese, mentre il campo di lavoro era a 2 chilometri di distanza in un bosco di conifere. | Nostro compito era la costruzione di 20 baracche per depositi militari lunghe m. 100 ciascuna» (*ivi*, p. 29).

⁷⁵ Cfr. p. 31.

⁷⁶ Dei «rari passanti» si parla nel “primo” testo omologo e non nel “secondo”, privilegiato nella *editio minor* della raccolta (cfr. *Appendice*, p. 0).

Triangoli rossi al posto di Triangoli verdi⁷⁷

Pubblicistica e memorialistica narrano i tenaci accorgimenti per collocare nei posti di responsabilità dei Lager ai Triangoli verdi (delinquenti comuni) i Triangoli rossi (politici) con il fine di sostituire alla bieca ferocia un comportamento negli strettissimi limiti del possibile più umano, tenuto conto che ai vertici dominavano le SS. Ho avuto un capo Triangolo rosso, ritengo austriaco, a Gunskirchen del quale non ricordo il nome e dubito di averlo mai saputo.

Addetto al cantiere per la costruzione delle baracche nelle quali collocare gli ebrei ungheresi nel febbraio 1944 ero momentaneamente adibito al trasporto di manufatti di legno.

Mi ero caricato di un pezzo visibilmente ed effettivamente troppo pesante e procedevo curvo con grande fatica. Il capo mi si avvicinò e mi disse: «scegli dei pesi più leggeri».

In un'altra circostanza dimostrò in modo diverso la sua umanità.

Eravamo un piccolo gruppo in una Stube dell'accantonamento nella scuola di Gunskirchen. Un deportato giovane provocatore – cosciente o incosciente? – consigliò di tagliare una coperta per farne pezze da piede da introdurre negli zoccoli che nel trasferimento dall'accantonamento al cantiere si riempivano di neve presto pestata e consolidata in ghiaccio.

Io ci cascai. Il capo Triangolo rosso informato dal provocatore ordinò un'ispezione ai piedi e le pezze di lana vennero alla luce.

Premesso, come dice Primo Levi, il valore semantico degli schiaffi,⁷⁸ il capo me ne appioppò uno che mi stese a terra.

⁷⁷ Mancano attestazioni autografe.

⁷⁸ Il riferimento è al racconto *Il giocoliere* di Primo Levi, entrato a far parte della prima sezione (*Passato prossimo*) del volume *Lilít e altri racconti* (Torino, Einaudi 1981, «Nuovi Coralli», n. 320); in esso si racconta di Eddy, «un triangolo verde», che, durante lo scaricamento di «un vagone pieno di tubi di cartone», coglie in flagrante Levi nell'atto, «severamente vietato», di scrivere «la minuta di una lettera» ai suoi: «Non avevo fatto i conti col passo silenzioso di Eddy: mi accorsi di lui quando mi stava già guardando. Istintivamente, o meglio stupidamente, aprii le dita; la matita cadde, ma il foglio scese a terra ondeggiando come una foglia morta. Eddy si avventò a raccoglierlo, poi mi stese a terra con uno schiaffo violento; ed ecco, mentre scrivo oggi questa frase, mentre batto la parola “schiaffo”, mi accorgo di mentire, o almeno di trasmettere al lettore emozioni e notizie falsate. Eddy non era un brutto, non intendeva punirmi né farmi soffrire, ed uno schiaffo dato in Lager aveva un significato assai diverso da quello che potrebbe avere fra noi, oggi e qui. Appunto, aveva un significato, era poco più che un modo di esprimersi, in quel contesto voleva dire pressappoco “bada a te, guarda che l'hai fatta grossa, ti stai mettendo in pericolo, forse senza saperlo, e metti in pericolo anche me” [...]. | Per questo stesso motivo, pugni e schiaffi correivano fra noi come linguaggio quotidiano, ed avevamo

Poi a titolo di giustificazione di questo atto violento spiegò che il taglio della coperta poteva venire considerato sabotaggio e punito ben altrimenti: con la morte.

Me ne andai mogio mogio scontento di me stesso per essere caduto nella provocazione.

Chi era il provocatore? Un malvagio? penso piuttosto un *minus habens* che si diletta di scherzi di cui non sapeva misurare la portata.

Ma il capo Triangolo rosso venne più tardi a trovarmi ove era il mio giaciglio e mi regalò un pane: dono oltremodo prezioso che divisi con i vicini.

imparato presto a distinguere le percosse “espressive” da quelle altre, che venivano inflitte per ferocia, per creare dolore ed umiliazione, e che spesso conducevano a morte. Uno schiaffo come quello di Eddy era affine alla pacca che si dà al cane, o alla bastonata che si dà all’asino, per trasmettere loro, o rafforzare, un ordine o un divieto: poco di più insomma che una comunicazione non verbale. Fra le molte sofferenze del Lager, le percosse di questo genere erano di gran lunga le meno penose; il che equivale a dire che vivevamo in modo non molto diverso dai cani e dagli asini».

Probabilità di vita⁷⁹

Avevo acquistato una notevole esperienza. Giudicavo la probabilità di sopravvivere dalla rotondità delle natiche via via destinate ad assomigliare a borse di tabacco da pipa.

Raggiunto questo stadio non c'era più nulla da fare: precipitare allo stato di mussulmano con l'eventuale variante-aggravante dello Scheissebet.

Tenevo per me le valutazioni negative e mi servivo di quelle positive di vario grado per infondere fiducia, per incoraggiare: «con quel culo rivedrai di certo il tuo campanile».

⁷⁹ Manca l'autografo.

Corvée al campo di quarantena

Incaricato di andare a prelevare qualcosa, non ricordo che cosa, mi incammino verso il campo principale soprapensiero. Non mi accorgo di incrociare un SS, ma lui mi vola addosso e mi schiaffeggia: non mi ero tolto il berretto come prescritto per salutare.⁸¹

La distrazione era pericolosa e mi sovviene Melville in *Moby Dick*.⁸²

⁸⁰ Un'unica variante nell'autografo (1 c., ricavata da una più grande, mm. 210x110, scritta a inchiostro nero sul *recto*, con correzioni a lapis): «salutarlo» anziché «salutare», fatto precedere da «come prescritto» aggiunto nel margine laterale.

⁸¹ L'espressione era stata udita la prima volta da Vasari nel lager di Bolzano: «Fu a Bolzano che in occasione degli appelli (adunata generale) del mattino e della sera udimmo per la prima volta gli strani comandi: "cappelli giù!" (Mützen ab!) e "cappelli su!" (Mützen auf!) con cui ci veniva ordinato il saluto ai nostri sgherri» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., pp. 18-19).

⁸² Al capolavoro di Melville Bruno Vasari fa spesso riferimento nei suoi scritti; oltre al rimando qui evocato («Di notte, là dove per tutti è silenzio o fruscio indistinto, per la sentinella, isolata ai margini del campo, è un concerto di suoni svariati. Con l'immaginazione vigile, l'occhio che cerca di perforare le tenebre, l'orecchio teso a separare i suoni innocenti da quelli sospetti, sempre timorosa di sbagliare, la sentinella non deve distrarsi, mentre sarebbe così bello dedicare quelle due, quelle quattro ore del turno di guardia ai sogni, alle fantasie. | Melville ritiene che i giovani "platonisti" non siano adatti a fare i gabbieri», in Bruno Vasari, *Il presente...*, cit., p. 82), si ricordino almeno le seguenti citazioni: «Due avvenimenti animano la vita culturale di Torino nel triste clima della guerra fascista e suscitano vivaci intense discussioni: Einaudi pubblica "Paesi tuoi" di Cesare Pavese, l'editore tipografo Frassinelli "Moby Dick" di Melville, tradotto da Pavese» (*ivi*, p. 77); «In "Moby Dick" Ismaele il narratore dice a proposito dei cacciatori di balene: "Macellai lo siamo, è vero, ma macellai anche, e macellai dei più sanguinari, sono stati tutti i condottieri di guerre che il mondo invariabilmente si delizia di onorare» (*ivi*, p. 151); «In tempi di discriminazione e di persecuzioni razziali, confortava leggere in *Moby Dick* l'affermazione venata di ironia che ogni "figlio di donna" appartiene alla stessa "antica chiesa cattolica" (cioè universale), alla "grande ed eterna Congregazione Prima", di cui fa parte l'intero mondo dei credenti, senza distinzione di razza e di religione, indipendentemente da certe "particolarità"» (Id., *Tramonti*, cit., p. 113).

La mia Anna Frank⁸³

Documentari ampiamente diffusi attraverso il cinema e la televisione hanno registrato gli orrori dei Lager: cataste di morti ischeletriti. Più rare foto di individui ancora viventi, ma a un passo dalla fossa o dal crematorio. Simili immagini erano ovviamente “famigliari” ai deportati.

Per la descrizione degli Scheissebet – tele cerate sulle quali erano distesi gli ammalati irrecuperabili di dissenteria, nudi, lavati di tanto in tanto con le pompe – bisogna ricorrere agli scritti di memoria degli ex deportati e così per altri orrori come impiccagioni, fucilazioni, colpi alla nuca, ma la immagine che mi ha impressionato di più e che ogni tanto mi si ripresenta dinnanzi agli occhi è quella di una bambina, tra i 9 e i 12 anni, in circostanze particolari che ora vi dirò.

Evacuate da Ravensbruck erano finite a Mauthausen alcune donne, quante? Non lo so, ma tante da formare un gruppo consistente che occupava una parte del Revier separato da una rete. Ho ricevuto l’ordine di andare a fare un po’ di pulizia – facevo parte del personale del Revier addetto ai servizi interni – e munito di carriola, scopa e pala mi sono avviato.

All’improvviso è apparsa questa bambina magrissima completamente nuda dalle membra armoniche e la pelle color d’alabastro, ha attraversato di corsa la mia strada, è entrata in una baracca dove erano ammicchiati i cappotti invernali – era mite l’aprile sulle colline dell’Oberdonau – si è accucciata sul mucchio presa da un violento assalto di dissenteria.

Sono passato avanti, che altro potevo fare? Ma la figura di questa bambina rapidamente votata alla morte, ancora mi ossessiona più dei mucchi di cadaveri, più dello Scheissebet. Non ha un nome ma è la mia Anna Frank.⁸⁴

⁸³ Di questo e dei testi che seguono mancano attestazioni manoscritte.

⁸⁴ A lei, «bambina martire», Bruno Vasari dedicherà un’intera poesia: «Dolce primavera / tragica atmosfera / lo Scheissemeister / 114 – 119 / della pulizia investito / con la carriola / di scopa e badile munito / varca la barriera / di filo spinato che separa / al Revier di Mauthausen / il recinto degli uomini / da quello delle donne. // Lo Scheissemeister / di corsa vede attraversare / la stradina una tenera / nuda gracile bambina / in un blocco entrare / sempre di corsa scalare / la montagna di vestiti / invernali dismessi / improvvisamente / inaspettatamente / la dissenteria scaricare. // Il tempo trasfigura / questa cruda visione / di tanto in tanto riappare / nel culto di una santa / martire da venerare. / La mia Anna Frank / così possessivo / la chiama esclusivo / lo Scheissemeister / che mai potrà dimenticare. // Dolce primavera / tragica atmosfera» (Bruno Vasari, *Pagine di Diario*, prefazione di Elvio Guagnini, inserto di Carol Rama, Torino, Omega Edizioni 2000, pp. 58-59). Di lei, «ragazzina minuta. magra», oggetto di «pietà», si era ricordato Vasari in una delle sue conversazioni con Giuseppe Calore: «Lì [nel campo delle donne] ho visto una scena tremenda, che mi è

sempre rimasta fotografata nel fondo degli occhi e incisa nella mente. C'era un localino dove erano ammassati gli indumenti pesanti di queste donne che non occorre più perché eravamo in primavere. Era una primavera abbastanza calda e queste donne venivano dal nord, da zone fredde ed avevano degli indumenti pesanti. All'improvviso entra in questa baracchina una ragazzina minuta, magra, completamente nuda e si accovaccia su questo mucchio di indumenti presa da una tremenda *Scheisse*. Ora, dopo moltissimi anni, leggendo il diario di Anna Frank ho pensato di nuovo a questa ragazzina, a questa apparizione con grandissimo senso di pietà. Ed anche allora provai pietà, quella pietà che uno poteva avere in quei luoghi dove delle cose tremende le vedevi tutti i giorni, tutti i momenti, in tutti gli istanti vivendo continuamente in mezzo all'orrore» (Id., *Il Revier...*, cit., p. 63).

Gli abissi della miseria⁸⁵

Affetto da scabbia mi ero recato nel posto riservato del Blok dove si poteva prendere l'unguento per spalmarlo.

Posati in un canto i miei miserabili stracci incomincia a distribuirlo sul mio corpo e a farlo penetrare.

Ad operazione ultimata feci per riprendere i miei stracci nel frattempo spariti. Mi rivolsi al Capo blocco per averne degli altri in sostituzione. La prima reazione del Capo blocco fu: «Li hai venduti». In quali abissi di miseria eravamo precipitati se non era inverosimile che si potessero scambiare anche stracci luridi e infetti.

Il Capo blocco infine si convinse della mia innocenza e mi diede altri stracci in sostituzione di quelli spariti.

Tutto si poteva scambiare e la conchiglia dei popoli primitivi era sostituita dalla fetta di pane come moneta molto pregiata più della sterlina dei tempi della convertibilità in oro. Sul mercato lacci da scarpe, cucchiai, cinture, ecc. Ma gli oggetti sottratti all'arrivo a Mauthausen alimentavano forse un mercato esterno. Primo Levi mi aveva parlato della sua intenzione di comporre un saggio sugli scambi in natura nel Lager, che non scrisse.

⁸⁵ Titolo quasi uguale (*Abisso di miseria*) avrà una poesia di qualche anno dopo: «Per dare la misura / dell'abisso di miseria / del Lager un episodio / difficile da raccontare / sfidando con rossore / ridicolo e pudore. // L'Häftling 114119 / affetto da molesta / Krätze, si reca al sito / del Blocco riservato / alla cura della scabbia. // Nudo nudo si spoglia, / depone gli effetti in un angolo / e il corpo incomincia a spalmare / con l'apposito unguento. // Terminata l'operazione / si accinge a rivestire / i miseri stracci infetti, ma sono spariti. / L'Häftling denuncia il furto. // Il capoblocco con rabbia / urla: te li sei venduti. / In quale altro luogo / sarebbe possibile attribuire / un qualsiasi valore di scambio / a luride pezze marce? // Dell'abisso di miseria / incalcolabile misura» (*ivi*, p. 60). L'episodio «grottesco» occuperà poi una pagina di quel «dialogo con se stesso» che è *Tramonti*: «Nel centro del blocco 6 del Revier di Mauthausen c'era un posto dove ci si poteva ungere con un preparato atto a guarire la scabbia di cui N. L. era affetto. Si spogliò ed incominciò a massaggiarsi. Quando ebbe finito si accorse che i suoi indumenti infetti, posati a terra accanto a lui, erano scomparsi. | Si rivolse al capo blocco il quale lo subissò di ingiurie accusandolo di avere scambiato i suoi stracci con cibo o sigarette e di avere simulato il furto. Fortunatamente il capo blocco si limitò agli urli e non sottolineò le parole con le botte secondo il galateo del campo e gli diede la possibilità di rivestirsi. Il che significò, nelle particolari condizioni del Revier, poter riprendere il lavoro assegnato e aumentare le possibilità di sopravvivenza. Questo episodio per N. L. è la dimostrazione – a parte i risvolti comici – dell'estremo abisso di miseria, di disperazione della *vita non vita del Lager*» (Bruno Vasari, *Tramonti*, cit., p. 45).

Kultur

Sopra un ripiano elevato della baracca 30 del Campo di quarantena ci si poteva stendere. Per quale stanchezza, per quale sfinitezza o per quale distrazione non so, mi arrampicai con le scarpe ai piedi. Insorse un giovane russo e mi disse: «tu italiano senza Kultur». Aveva probabilmente ragione, aveva ragione, io avevo torto, ma quale significato attribuire alla parola Kultur in bocca al deportato russo? Forse educazione e, dato il caso, osservanza delle norme di igiene. Ricordo anche il tono di superiorità che mi parve fuori luogo.⁸⁶

⁸⁶ Pregiudizio nei confronti degli italiani assai diffuso e duramente contestato da Vasari: «La maggior parte degli stranieri ritenevano l'italiano un popolo barbaro privo di educazione (Kultur), mentre senz'ombra di sciovinismo posso affermare che gli italiani diedero nel Revier di Mauthausen forse la miglior prova di educazione e di umanità: furono i soli ad usare nel lager forme di gentilezza che gli altri avevano assolutamente bandito e ad esprimersi con dei: "per favore, grazio, prego..."» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., pp. 47-48).

La piccola mela

A Guns kirchen, addetto ai lavori interni, dopo la constatazione della malattia sono incaricato della pulizia dell'abitazione della bidella della scuola dove siamo accantonati. Per compenso mi dà una piccola, piccola mela che racchiude tanti significati. Devo anche rassettare gli ambienti dove sono accasermate le guardie, vecchi territoriali. Il soldato con il temperino taglia le croste del suo pane nero in cassetta e me le regala. Viene distribuito del pane verde di muffa. Un compagno è schifato e vuole eliminare le parti contaminate. Lo esorto a non farlo, a mangiare senza preoccupazioni: non è dannoso all'organismo. Non si lascia convincere ed io mangio il pane verde di muffa.

Travestimento

Per avere una zuppa in più non ho evitato, quando mi è stato possibile, di modificare il mio aspetto mettendomi in coda con il mischi una volta a caposcoperto ed una seconda volta con uno straccio legato sulla testa per non essere riconosciuto.

Naturalmente le condizioni favorevoli per il travestimento furono poche.

Contovello Contovelo Contovel

Nei vari momenti di abbandono nel Revier di Mauthausen, ridotta la vigilanza per non incorrere in pericoli sempre incombenti, consapevole del proprio miserando stato fisico, logorato dal continuo spettacolo di morte, mi lasciavo andare all'ottimistica visione di un prossimo ritorno e vagheggiavo un luogo sereno dove ritrovare me stesso dopo tanto furore, tanto orrore e riposare protetto dalla calma degli dei.

E la mia scelta in quegli stati quasi di dormiveglia cadeva su *Contovello*, luogo quanto mai inidoneo (per alloggio un capanno dove i contadini tengono gli attrezzi o una tenda?), ma dove la vista spazia sul Golfo di Trieste e la brezza marina si fonde con l'aria odorante di resina che scende dal Carso.⁸⁷

Ma *Contovello* rimase un sogno e la breve convalescenza dopo il ritorno dal Lager la trascorsi sulla Serra di Ivrea.

* * *

Un giorno di molti anni dopo a Carlo Levi che mi rivolgeva domande sul Lager con interessamento e profonda partecipazione, parlai di *Contovello*. Ricordo la sua espressione di meraviglia, di stupore: proprio *Contovello*? e reiterò più volte l'interrogativo per avere conferma.

Egli pensò subito alla poesia *Contovello* di Umberto Saba, poesia che non conoscevo. Certamente non potevo averla conosciuta prima della deportazione. Fa parte della raccolta *Ultime cose* – autunno '35, estate '38 – pubblicata integralmente a Lugano il 4 agosto 1944 in sole 350 copie numerate.

⁸⁷ In *Tramonti* si legge: «Nel Lager nazista, dove la tensione estrema per sopravvivere pervadeva tutti e sempre, ogni tanto anelava al riposo e come luogo idoneo pensava a Contovello sospeso tra il cielo e il mare azzurro pallido del Golfo di Trieste. Anche Saba aveva cantato Contovello, ma N. L. allora non lo sapeva. E Carlo Levi si meravigliava di questa per lui strana coincidenza» (Bruno Vasari, *Tramonti*, cit., p. 95).

Prima di Lugano le poesie della raccolta comparvero singolarmente su quotidiani, periodici, almanacchi. Sarebbe stato un caso eccezionale se avessi conosciuto la poesia *Contovello* ed in effetti non la conoscevo. Fu a portata di un pubblico più vasto con la pubblicazione nel 1945 del *Canzoniere*.

Carlo ritenne la coincidenza un fatto curioso se non straordinario. Anch'io fui sorpreso e lieto che il poeta avesse evocato l'incanto del luogo da me amato, non dolce, ma aspro.

Dice Saba negli ultimi due versi di *Contovello* che seguono la descrizione:

«Seduto

all'osteria bevo quest'aspro vino».

La poesia a pag. 524 del *Canzoniere* (3^a ediz. Einaudi 1958) consta di due strofe di quattro endecasillabi con una sola rima baciata e qualche assonanza sparsa.

* * *

Trascorso altro tempo raccontai il colloquio con Carlo a Sergio Miniussi, amico carissimo, triestino, amico anche di Carlo.

Carlo e Sergio, pur straordinariamente vivi nella mia memoria, sono morti e unico sigillo della veridicità del mio racconto rimangono le due poesie che Sergio mi dedicò, dono prezioso ispirato da un'amicizia impareggiabile, sorpresa inaspettata.

Trascrivo da un foglio grande di ruvida carta gialla un po' spiegazzato, adorno con tratti di matite colorate (Sergio disegnava con estro e componeva vivaci quadretti), piegato in due in modo da formare quattro facciate: la prima funge da copertina e reca il titolo e la terza contiene il testo delle due poesie.

Ecco le due poesie.

GRANDA A CONTOVELO

No se pol tutto aver. Forsi Trieste

la resterà 'na scala al paradiso

de noi fioi, mai trovada sul mio viso
gaverò ancora el su color zeleste?

per Bruno 3.6.77

Sconta che squasi gnanca te la vedi,
drio de le redi
dormi a Barcola 'ncora 'na batela.
Ne' la sua vela
go involtizado un scichetin de bora
che, par de fora
el mar, la vivi granda a Contovelo

(a Roma, con Melusina 'rente)

Non sono un critico letterario, non sono mai andato al di là delle famigerate *analisi estetiche* che i programmi del liceo classico ci imponevano nei tardi anni venti. Rinuncio a spiegare al lettore perché questi versi mi piacciono al di là dell'occasione, dell'apprezzamento del dono.

Dirò tuttavia che la prima delle due poesie ha un contenuto non completamente espresso – in parte sottinteso – ed una valenza simbolica.

La seconda è un idillio con tratti realistici e tratti fantastici. Entrambe sono improvvisazioni e penso non destinate alla pubblicazione.

Richiamo infine l'attenzione del lettore su la rima del sostantivo *Trieste* con l'aggettivo *zeleste* che esalta l'amore per la nostra *cittadina*, come affettuosamente la chiama Saba (*Opicina* 1947 è il titolo della poesia in *Umberto Saba. Epigrafe* – Il Saggiatore 1959). Amore che fa vibrare le più profonde fibre dell'esule viaggiatore quando il treno si avvicina alla Rocca di Monfalcone e

prosegue verso Trieste scoprendo dolci aspri panorami gravidi di memorie vissute e rivissute con passione, con emozione.

Chi è *Melusina*: la gatta amata per se tessa e non solo letterariamente nel ricordo dei poeti.

‘*rente*’: a fianco, ma debbo io spiegarvi il dialetto triestino?

E veniamo a *Contovello* per Saba, *Contovelo* per Sergio (per esigenze metriche?) *Contovel* per me ai miei lontani tempi triestini.

Qual è il comune substrato – la triestinità da sola non spiega – della poesia di Saba, dei versi di Miniussi, cui oso avvicinare il mio sogno: il grande fascino esercitato da un nudo luogo dello spirito, di primitiva non convenzionale bellezza su individui così diversi?

Oggi non potrei più sognare *Contovel*: una improvvida costruzione ha annullato la vista del mare, rombanti e scoppiettanti motorini distruggono l’incanto del silenzio e le automobili sfrecciano su per l’erta.

Anche Elisabetta, la moglie di Sergio, che si è fatta portare a *Contovello*, ha potuto misurare il divario tra i sogni lontani e la presente realtà.

B. V.

Il 1° settembre 1939⁸⁸

La visita della Mostra *L'Esercito polacco e la liberazione dell'Italia*, allestita a Nichelino, comune della cintura, dalle autorità locali con la collaborazione della colonia polacca di Torino, nel mese di aprile, ha suscitato in me una tempesta di emozioni, un'ondata di ricordi. Per nulla attenuata dal trascorrere del tempo l'impressione che mi fece l'ascolto del comunicato trasmesso dalla radio dell'invasione della Polonia il 1° settembre '39, inizio dello scatenamento della 2^a guerra mondiale che durerà cinque anni e otto mesi.

Solo recentemente ho letto la poesia di W. H. Auden *Il 1° settembre '39* e ho trovato espressi in maniera superba i sentimenti che provai allora, che al di qua e al di là dell'Oceano – Auden era a New York – provarono tutti gli uomini sensibili:

.....

Waves of anger and fear

Circulate over the bright

And darkened lands of the earth,

Obsessing our private lives;

The immentionable odour of death

Offends the September night.

(... onde di collera e di terrore / si propagano sui rischiarati / e sugli oscurati emisferi della terra / minacciando le nostre vite personali / un indicibile odore di morte / offende la notte di settembre).⁸⁹

La Polonia fu la prima vittima e forse la più atrocemente provata. Ho visto a Varsavia un filmato della città rasa al suolo.

⁸⁸ L'articolo era apparso sulla rivista «Nexus», con altro titolo, nel novembre-dicembre del 1994 (cfr. p. 0). Nell'indice della raccolta è citato come *La Polonia è liquidata*. Queste le varianti rispetto al periodico, quasi interamente dettate da ragioni di spazio: uso del corsivo per i versi di Auden, trascritti di seguito con la barretta tra un verso e l'altro; eliminazione dell'interlinea bianca dopo la traduzione dei suddetti versi; di seguito i quattro ultimi capoversi (al contrario, si va a capo dopo «Germania», p. 45, r. 5). Inoltre, «esercito» per «Esercito» (r. 1), «seconda» e non «2^a» (r. 5), «filmato sulla città» al posto di «filmato della città» (r. 20), «accusa mi» per «accusa, mi» (p. 45, r. 11), omissione della firma.

⁸⁹ Questo testo del grande poeta inglese Wyston Hugh Auden (1907/1973) apparve nella raccolta *Another time*, pubblicata da Random House nel 1940.

Sul finire del '44 ero deportato a Mauthausen, italiano, confuso in mezzo ad altri deportati appartenenti a 17 diverse nazionalità.

I polacchi erano molto numerosi, forse i più numerosi. Alcuni erano lì dal '39.

Gli italiani, incompresi, dovevano difendersi dall'ingiusta accusa di essere fascisti da parte degli appartenenti alle nazionalità offese da un regime alleato della Germania. Non era facile la difesa tanto era radicato il pregiudizio e per la quasi insormontabile barriera delle lingue. E gli italiani accusati della pugnata alle spalle della Francia, dell'invasione dell'Albania, della Grecia, della Jugoslavia, della spedizione in Russia facevano fatica a dimostrare che se erano deportati a Mauthausen ciò era avvenuto a causa del loro antifascismo.⁹⁰

E arrivarono a Mauthausen a fine '44 gli eroi polacchi protagonisti dell'insurrezione di Varsavia all'avvicinarsi delle armate sovietiche. E ciò che più di ogni insulto o immeritata accusa, mi addolorò fu la frase di Mussolini ripetuta e pronunciata in corretto italiano da due ragazzi deportati: «La Polonia è liquidata...».

Torna dopo 50 anni il rossore e l'amarezza nel ricordare questo episodio. E lo sdegno, sia chiaro, non contro quei valorosi ragazzi, ma per l'irresponsabile, rovinoso cinismo del «duce» di cui qualcuno ha il coraggio di asserire che è stato un grande statista.

La mostra ci informa sull'apporto di sacrifici dei militari polacchi che sotto il comando del Generale Anders, provenienti dall'Irak e dall'Egitto, risalirono tutta la penisola e combatterono per la liberazione del nostro paese. A loro la nostra incancellabile riconoscenza, la nostra profonda ammirazione.

KZM 114119

⁹⁰ Ostilità e disprezzo verso gli italiani erano stati denunciati fin da subito da Bruno Vasari: «Contribuivano ad aggravare le pene della nostra detenzione i compagni stessi delle altre nazionalità che, salvo eccezione, nutrivano purtroppo per noi italiani odio e disprezzo, che si manifestavano spesso in concreti segni di ostilità. Le cause di questi sentimenti sono troppo note perché occorra ripeterle: soltanto con grande difficoltà e con molta pazienza riuscivamo a dimostrare che se eravamo a Mauthausen ciò era da ascrivere ai nostri sentimenti e alla nostra opera antifascista e antitedesca. | La maggior parte degli stranieri dimostrava assoluta ignoranza delle questioni italiane. Molti polacchi, che erano tra i più accaniti nostri detrattori, da me interpellati non sapevano nulla [...]» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., pp. 46-47).

Telegramma dal campo di concentramento di Bolzano alla moglie Felicina (Nanni)
De Giorgio Vasari⁹¹

Cara Nanni, sono in procinto di trasferirmi, non appena possibile ti manderò il nuovo indirizzo. Il pensiero di te mi accompagna dovunque. Buon Natale a te e a tutti parenti ed amici a cui ti prego di ricordarmi singolarmente. Parto di qui come 20 giorni fa da Milano, in ottima salute che spero di conservare. Non mandare più pacchi. Quelli già spediti saranno ritirati da un amico a ciò delegato. Mi spiace molto di non aver ricevuto neppure una riga di tuo pugno. Raccomando a te, come la cosa per me più preziosa, la tua salute: curati e cerca di distrarti. Cura la salute e il morale: tienti nella forma migliore. Ti dico ciò con il cuore in mano e ti prego di esaudirmi in tutti i particolari e di non farmi stare in pensiero. Desidero pensare a una Nanni sana e non cruciata. Cara, cara Nanni ti abbraccio con tutto il cuore

tuo Bruno

⁹¹ L'indirizzo dei destinatari, cugini della moglie, è: «Presso Cameroni – via Pisani 17 | Milano». Il documento si conserva nell'Archivio Vasari (Torino, Istoretto, C BV 252/1271, «Alpenvorland»); si tratta di 1 c. di mm. 145x285, scritta a matita copiativa su *recto* e *verso*. Circa i timbri postali, cfr. il facsimile alle pp. 00.

I. Prima io spiego le modalità, il perché di questa ricerca, quali sono i promotori, e poi espongo più o meno le cose che ci interessano, che poi sono praticamente: il periodo della deportazione, il prima e il dopo rapportati alla deportazione, per facilitare l'intervistato che, normalmente, non si è mai fatto intervistare, comincio chiedendo una breve scheda biografica... quanti anni ha, cosa ha fatto di mestiere, e poi comincio con quella scaletta che abbiamo preparato, vedendola e modulandola sul soggetto, se un soggetto è restio a parlare della famiglia, allora parliamo della politica e viceversa, quindi possiamo cominciare questa intervista abbastanza anomala... (ridono entrambi) anche in questa maniera; con una breve scheda e poi cominciamo.

V. Io volevo farle notare una cosa, qui, ha, dietro le spalle, un disegno del portone di Mauthausen; è un disegno fatto da un notevole pittore che fece parte del gruppo dei Sei di Torino... Galante. È un disegno che è stato anche esposto per la sua qualità ed il suo valore, quindi, qui in questa stanza abbiamo un segno del campo di concentramento, poi ne abbiamo anche un altro, vede (indica), quello è uno dei disegni preparatori per la storia dell'antifascismo e della deportazione, del Memorial di Auschwitz che è stato recentemente inaugurato; noi siamo qui, in mezzo a due simboli della deportazione.

Prima della scheda biografica, io devo dire, che mi trovo un po' in difficoltà e quindi conto sul suo aiuto perché io, a suo tempo, ho scritto un rapporto sulla deportazione, proprio, sono tornato in Italia i primi di giugno del '45 e questo rapporto era già dato alle stampe e distribuito nell'agosto dello stesso anno, quindi siamo proprio nel momento nel quale le impressioni erano più fresche e più vive. Questo per quanto riguarda il campo di concentramento, per quanto riguarda il tempo che precede ne ho parlato in un altro libricino, mi allontanano per un momento... che ho intitolato *Il presente del passato* inoltre ho risposto a tutte le domande della inchiesta Doxa di cui lei avrà sicuramente, avrà sicuramente sentito parlare.

Quando mi sono fatto promotore di queste interviste, di queste inchieste, io avevo presente quelle stupende storie di vita di Danilo Dolci, le inchieste di Rocco Scotellaro e avevo presente i vari discorsi fatti con i compagni che ogni tanto hanno delle frasi di una bellezza, di una incisività straordinaria del tutto spontanee, quindi tutti questi precedenti, effettivamente, sebbene io non creda di aver detto tutto quello che si poteva dire sul campo di concentramento, mi trovo un po' in difficoltà e conto sul suo aiuto.

Vuole la scheda biografica?

Ebbene io sono nato a Trieste, nel 1911, ora essere nati a Trieste ha un particolare significato, io sono nato sotto l'Austria, regnava Francesco Giuseppe, il Cecco Beppe degli Italiani, il quale era salito al trono nel 1848 e muore nel '16, quindi io per 5 anni sono suddito di Francesco Giuseppe e lei sa quali fermenti si agitavano a Trieste, politici e letterati umani, di ogni genere, quindi una certa impronta di quest'ambiente sarà rimasta su di me, sebbene io abbia lasciato Trieste da moltissimi anni, perché già nel 1900... 35, mi pare, adesso non ricordo bene, mi trasferii prima a Venezia poi nel '38 a Torino e poi dal '45 in poi sono sempre rimasto metà della settimana a Roma e metà della settimana a Torino.

Quali studi ho fatto?

Io ho fatto il liceo classico, sono acceduto all'Università e mi sono laureato in Giurisprudenza; quale lavoro ho fatto? sono stato impiegato all'Eiar che poi cambiò nome e divenne Rai cioè alla Radio e poi Radio Televisione pubblica; dove ho seguito una carriera, da impiegato sono diventato

⁹² «Consiglio regionale del Piemonte. A.N.E.D. – Sezione di Torino. Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Ex deportato: **Bruno Vasari**. Ricercatore: Cesare Manganelli. Intervista del 29/04/1982. Archivio della Deportazione: 1982». L'intervista fu seguita da una seconda condotta dallo stesso Manganelli insieme a Federico Cereja (cfr. pp. 00). Molti i ricordi che, in forma simile ma concisa, affioreranno nel 1995 nei «frammenti» di *Du bald Kaputt*.

dirigente, da dirigente sono diventato direttore, da direttore sono diventato vice-direttore generale e poi sono andato in pensione raggiunti i limiti di età. C'è stata una interruzione in questo servizio alla Rai e l'interruzione avviene nel '44, quando l'amministrazione della società nominata dal governo della Repubblica di Salò mi licenziò, mi licenziò. Poi fui riassunto dopo il mio ritorno dal campo di concentramento, e con questo credo di aver risposto alla sua domanda.

I. Mi deve dire se è sposato o...

V. Sì! Bè allora risalirò ancora più indietro. Io ho perso il padre che non avevo ancora compiuto 5 anni e quindi anche questo si può ritenere un dato che ha una certa importanza e fui quindi educato e allevato da mia madre avevo una sorella; mi sono sposato due volte, una volta nel '43 in pieno periodo bellico, con una compagna che poi si distinse nella lotta contro i fascisti e i tedeschi, la quale morì poi nel '58, mi sono risposato alcuni anni più tardi e ho tuttora questa seconda compagna, tuttora questa seconda compagna, cosa le devo dire ancora?

I. Vorrei chiederle... lei quindi era un'intellettuale?

V. Mah! cosa vuol dire intellettuale? io mi sono varie volte posto la domanda, se la è posta anche lei la domanda, cosa vuol dire intellettuale mah!, ma se dobbiamo, non so, riferirci a quello che dice Max Weber, è uno che prepara le innovazioni per il futuro. Io assolutamente non rientro in questa categoria.

I. Lei rientra nella burocrazia razionale.

V. Se dobbiamo rifarci a Gramsci, in ciascuno, nel lavoro di ciascuno, c'è una parte manuale, di routine e una parte intellettuale, è questione di gradi, quindi in questo senso potremo dirci tutti intellettuali e io ho un gran rispetto e considerazione per l'attributo di intellettuale che a me sembra si possa considerare intellettuale solo chi dà un grosso contributo al movimento del pensiero quindi io non mi riterrei un intellettuale, mi riterrei una persona che ha fatto un certo curriculum di studi, che ha letto, che ha cercato di tenersi al corrente, che sa di avere tantissime e gravissime lacune, che non gli basterebbero mill'anni di vita per poterle colmare.

I. Ho capito, la sua famiglia è una famiglia di gente che ha sempre studiato...? oppure lei è stato il primo secondo generazione...

V. No, no mio padre era direttore dell'ufficio Anagrafe di Trieste, quindi aveva degli studi giuridici, statistici eccetera, mia madre non aveva granché studiato come allora soltanto poche donne... poche donne studiavano, ma insomma era stata in collegio, era sempre vissuta... suo padre era medico, aveva sempre vissuto in un ambiente fra tutti laureati, in un ambiente colto.

I. Volevo chiederle: questo periodo che lei ha passato, diciamo da quando è andato via, da Trieste mi pare, dopo la laurea fino, fino alla deportazione lei è vissuto sotto il fascismo. Come ha vissuto, come ha orientato la sua scelta antifascista? e cosa pensava in quel periodo? Per capire poi il passaggio all'antifascismo.....

V. Sì ecco, questo è quello che io ho raccontato in questo libro *Il presente del passato* che lei non ha letto.

I. Non me l'hanno passato

V. Sì appunto devo quindi cercare di risponderle. Io ho fatto parte di organizzazioni giovanili fasciste e ad un certo momento non potevo accontentarmi di slogan, di risposte soltanto nazionali e sentimentali alle domande che io mi ponevo e quindi frequentando delle persone, leggendo dei libri mi sono sempre più, gradualmente distaccato.

I. È stato un percorso individuale più o meno quindi.

V. Sì, sì direi, sì, un percorso individuale; mi sono viepiù staccato e ho cominciato a vedere più criticamente, più criticamente e poi ho cominciato anche a soffrire profondamente perché mi trovavo immerso in un mondo che assolutamente non corrispondeva a quello che era il mio desiderio di, di verità, di studio, di dialettica, di confronto di opinioni ecc. e quindi mi trovavo sempre più compresso e oppresso e con la difficoltà di parlare, di comunicare con la gente, per le incomprensioni, le spie, i rischi etc. e insomma mi trovavo molto infelice.

I. Questo, per esempio, dove lavorava lei?

V. Per esempio, sul posto di lavoro, sul posto di lavoro bisogna distinguere due periodi perché c'è il, c'è un certo periodo che anche nel posto di lavoro trovo molte persone congeniali vero, trovo

anche delle persone che invece erano dei fanatici fascisti, che ostentavano un fanatismo, un fanatismo fascista (pausa), moltissime persone, moltissime persone congeniali però anche... sa tutto il mondo che ci circondava, la lettura dei giornali era veramente una cosa da far rabbia e sofferenza, sofferenza continua e insomma perché si vedevano tutte le cose o travisate o esagerate in un certo senso e poi sempre la odiosa propaganda, la propaganda significa per me stravolgere i connotati delle cose per cercare di persuadere, captare una certa attenzione, rivolgerla in una certa direzione.

I. Mi ha detto che nel '44 è stato licenziato, era già entrato nell'opposizione, o almeno nella lotta antifascista?

V. Lotta sa... non vorrei esagerare quello che io potevo fare o i modesti contributi che potevo dare. Io ero già in contatto, ero già in contatto con l'organizzazione clandestina e mi tenevo a disposizione, qualche piccola cosetta posso averla fatta allora, se non altro di aver fatto parte di questa organizzazione, qualcosa di più l'ho fatta dopo il licenziamento, perché prima mi sentivo enormemente sorvegliato. Sono stato licenziato a Torino sono partito il giorno dopo, la mattina dopo per Milano, dopo aver dormito fuori casa e a Milano ho cominciato ad essere molto più attivo.

I. Era una specie di clandestino?

V. Eh sì! a Milano direi di sì.

I. Dormiva in giro?

V. No, dormivo in casa dei miei ospiti, però ero partito per Milano senza lasciare indirizzo e no, se ero una specie di clandestino perché me ne sono andato, me ne sono andato anche perché mia moglie ricevette una telefonata strana il giorno in cui fui licenziato e una voce le disse: – Dica a suo marito di non dormire a casa questa sera – e allora abbiamo dormito a casa nessuno dei due, abbiamo dormito a casa di amici, e la mattina dopo abbiamo preso il treno e siamo andati a Milano; anche lì a casa di amici, quindi li avevamo seminati per la strada a meno che mi avessero pedinato ma si vede che questo non è successo.

I. Quando l'hanno licenziato è perché sapevano che lei era un antifascista.

V. Dunque... vari, penso che convergessero varie cose, certamente e io, un certo giorno, per esempio, ricevetti cartolina precetto, se chiamava allora di presentarmi alla Federazione Fascista; e, entro 3 giorni. Io ero io ero lì con questa cartolina tra le mani – Cosa faccio adesso? Se scappo e non mi presento allora comincia una caccia all'uomo nei miei confronti e poi i miei mia madre a Trieste, mia moglie etc. chissà a quali vessazioni possono essere assoggettate – e quindi stavo lì rigirandomi questa cartolina tra le mani, finalmente, cioè finalmente accadde un fatto molto importante: fu ucciso per la strada Ather Cappelli, che era il direttore della «Gazzetta del Popolo» giornale in quell'epoca fascistissimo, questo succedeva nei primi mesi del '44 non mi ricordo, ma un gappista gli sparò per la strada (pausa). Io mi presentai subito in Federazione, contando sulla confusione, infatti c'era una confusione massima, confusione massima; c'era gente che prendeva moschetti da una armeria e uscivano armati e i capi in Prefettura che discutevano sul da farsi, quindi mi fanno aspettare un po', poi sono ricevuto da un impiegato della Federazione [ride] il quale tira fuori una cartella dove c'erano lettere anonime, accuse varie sul conto mio, tra cui ce n'era una veramente curiosa e ridicola sul conto mio, che io ero la lunga manus dell'ebraismo internazionale [ridono].

I. Lo stile era proprio quello.

V. Sì lo stile era proprio quello e difatti...

I. Magari era qualcuno che voleva farle le scarpe dentro l'Eiar.

V. La lunga manus dell'ebraismo internazionale in seno all'Eiar; questo l'ha fatta ridere, giustamente, però guarda hanno ripubblicato il famoso libro di Céline *Bagatelle per un massacro* è tutto un susseguirsi un accavallarsi di idiozie del genere, di idiomi del genere; la propaganda fascista tempesta allora con idiomi e scemenze del genere. Devo aggiungere che mia madre era di razza ebraica, per usare la loro terminologia, aveva fatto un matrimonio misto, si era convertita, mi aveva cercato di educare da bambino cattolico, e la cosa non mi aveva influenzato né in un senso né nell'altro, io mi ritenevo assolutamente libero di aprirmi la mia strada in tutta quella sfera, che diciamo così, intellettuale, morale e di uomo, senza avere complessi o senza ritenere di avere dei condizionamenti, dei condizionamenti. Ora l'amministrazione dell'Eiar, probabilmente influenzata

da questo fatto, influenzata dalle accuse, lettere anonime ecc... un bel giorno, senza motivare il licenziamento, mi licenziò e le dirò che mi fecero un piacere grandissimo perché io stavo molto a disagio, con loro stavo veramente molto a disagio e d'altra parte io non sapevo decidermi io a troncare questo rapporto, appunto per le ragioni che le dicevo, poi sarebbe cominciata la caccia, cominciata la caccia io temevo per mia madre, mia sorella, cosa sarebbe successo? Erano tempi molto duri e quindi io mi sentii molto libero, respirai più profondamente in quel momento; mi fecero un grande favore, licenziandomi.

I. E a Milano cosa faceva lei?

V. A Milano...

I. Che compiti le aveva dato l'organizzazione, e che organizzazione era, per capire.

V. Dunque, un momento, io ero a contatto con il P.d.A., a contatto con il PdA, a Milano in un primo tempo io seguii la resistenza in seno all'Eiar, attraverso degli amici, dei corrispondenti che potevamo avere a Milano, e, non solo, ma a fare progetti per il giorno in cui, eventualmente, sarebbe avvenuta una insurrezione che i fascisti e i tedeschi se ne sarebbero andati. Questo era il lavoro che io avevo, in un primo tempo, a Milano. Immediatamente dopo io chiesi di impegnarmi di più perché io, mi sembrava assolutamente doveroso cercare di dare il massimo possibile per finire con questo obbrobrio del fascismo e del nazismo, era davvero un dovere morale io non ho sempre valutato i rischi i pericoli, ho sempre avuto paura dicendo francamente, però pensavo che assolutamente che fosse possibile ritirarsi e nascondersi e non prendere parte attiva al movimento di liberazione. E allora mi assegnarono il... di tenere il collegamento con le unità partigiane dell'Oltrepò Pavese. Durò pochissimo questo compito, perché il giorno stesso in cui dovevano mettermi in collegamento, in confronto, farmi conoscere le persone con le quali dovevo tenere i collegamenti, sono stato arrestato, sul momento.

I. Sul momento. Lì sul libretto è scritto che è stato probabilmente preso per una spiata.

V. Sì.

I. C'è anche il nome.

V. Sì, sì probabilmente sì, altrimenti come si spiega.

V. In una maniera estremamente cinematografica, stranamente cinematografica, dunque c'era questo appuntamento e qui veramente c'è lo scenario per un film, io avevo questo appuntamento, non mi ricordo più a che ora del mattino, le 10, qualcosa del genere, le 9^{1/2} e l'appuntamento era stato dato stranamente vicino a quell'edicola di giornali che è sul piazzale del Cimitero Maggiore di Milano, forse una punta di romanticismo o forse scelto apposta quel luogo là, sembrava (telefono che squilla) scelto appositamente per poter individuare i congiurati, circondandoli e catturarli e poi c'era una punta, che so, di romanticismo, di carboneria proprio davanti al, anche se vogliamo anche diciamo la parola buffa...trovarci davanti al cimitero e poco prima che io partissi da casa, suona l'allarme e allora io mi avvicino proprio con, con un grande peso sul cuore, perché io sapevo che mia moglie non era assolutamente propensa a scendere nel rifugio e, per un momento mi sono chiesto – c'è l'allarme, ci sarà lo stesso questa riunione? – mi dissi – Siamo in guerra, c'è l'allarme cosa conta, ma sono andato con un certo.... così, con una certa tristezza, era una, sempre per rivedere lo scenario cinematografico completo, c'era un cielo grigio, annuvolato, era in novembre, e il vento muoveva le foglie secche insomma degli alberi eccetera, arriviamo lì, subito delle persone che io non conoscevo che erano lì, che dovevano essere quelli con i quali dovevo prendere i contatti, dissero – Ci sono due macchine mimetizzate squagliamocela rapidamente – E allora che feci, visto che ero lì all'edicola di giornali pensai di giustificare la mia presenza davanti all'edicola di giornali comprando un giornale e comprai il giornale più fascista, più scandalosamente, più vergognosamente fascista che si pubblicasse allora che il Popolo di Alessandria [ridono] Lei lo conosce.

I. Sì, ho letto sul di Punser, dove appunto diceva che era uno dei più vergognosi.

V. Sì, veramente era qualcosa di di... indicibile e comperai quello lì e me lo misi in tasca, anche questa è una ingenuità veramente visibile, e mi avvicinai con questo gruppo, di cui conoscevo solo uno che era quello che avrebbe dovuto presentarmi agli altri, rapidamente per una strada che si stacca da quel piazzale quando fummo superati da una delle macchine mimetizzate che si pose

davanti fece una curva a U e si pose davanti, un'altra di dietro; dalla macchina uscirono degli individui parte in borghese, parte in divisa che a me mi puntarono una pistola a tre centimetri dal naso, e mi ricordo ancora gli occhi di quel, sarà stato un SS, uno delle polizia eccetera che mi piantò la pistola centimetri dal naso (veloce), che guardava a destra e a sinistra cercando di allargare il campo visivo dei suoi occhi, per abbracciare il più possibile e questa è la scena dell'arresto.

I. Nessuno scappò? furono tutti presi?

V. Uno scappò o tentò di scappare io non l'ho mai saputo bene, so che ci fu una sparatoria. Fummo messi faccia al muro, perquisiti, poi fummo fatti entrare in un negozio dove furono cacciati fuori i commessi, minacciati con la pistola e lì ripetuta la perquisizione, poi caricati sulle macchine e via verso San Vittore. San Vittore è la prigione di Milano, la conosce? ho paura che facendo così noi andiamo molto per le lunghe.

I. Ma è molto importante, secondo me, questa cosa del prima, difficilmente riesci ad individuare la personalità dell'intervistato questo sempre ascritto nel lavoro generale, molti tendono solo a raccontare, questo pezzo...

V. Cioè il campo.

I. Il campo, le domande prima dicevo – ma che importa

V. No, invece a me importa, importa molto.

I. Dipende da come si pone, per esempio uno che l'hanno preso per caso, il primo che ho intervistato, lui l'hanno scambiato per un tenente dei partigiani, lui era una persona normalissima, aveva tutto in regola ed è probabilmente il più demotivato di tutti quelli che ho intervistato. Distrutto anche.

V. Io invece pensavo, pensavo, credo che l'esperienza mi darà ragione che il campo ha trasformato una quantità di persone da così, demotivati, presi per caso eccetera in veri politici.

I; No, questo qui, no come se l'avesse colpito: ha presente la visione contadina del disastro, la fatalità, come se avesse avuto una grande disgrazia; certo non li ama, ma non mi pare che abbia avuto uno sperdimento, ha avuto una terribile disgrazia. Un signore che era con lui me l'ha descritto così: un uomo abbattuto, distrutto. Quindi il "prima", è molto importante tanto sul campo possiamo fermarci sui particolari, su questo lei ha già più o meno... si è espresso

V. Mah, lo scenario cinematografico continua nel senso che... io conservai il massimo di freddezza in questa circostanza, il massimo di freddezza, forse perché nel mio subconciante c'era la eventualità anzi quasi la fatalità che le cose finissero, finissero male cioè non si può dire male, che finissero nell'incappare in qualche grosso incidente, vero, grosso incidente. Io aprivo il giornale tutte le mattine con una apprensione tremenda perché temevo di vedere i nomi dei miei amici, dei dei miei conoscenti, dei miei parenti tra gli arrestati, tra i fucilati, i processati vero; ogni giorno ne capitavano di tutti i colori, dopo l'attentato, ad esempio, di Ater Cappelli sulla stessa strada furono fucilati dei partigiani presi dal carcere e altri furono impiccati per le strade a Torino, a Trieste capitò un attentato e in un edificio dove c'era una mensa per ufficiali e tedeschi presero ben 54 ostaggi dal carcere e li impiccarono sulla balaustra delle scale dello stesso edificio e poi ne succedevano infiniti di questi casi io cito solo quelli che allora avevo già presenti, poi ci fu.... le fucilazioni a Milano a Piazzale Loreto, a Piazzale Loreto furono fucilati a settembre molti ostaggi e continuamente ogni giorno e quindi io, forse non pensavo di essere tanto fortunato in un certo momento di poter evitare cose del genere. Capitò a me e quindi io mantenni il massimo della freddezza, poi in macchina mi cacciarono fra due SS, io avevo un potente raffreddore allora ce li ho ancora oggi, come tutta la vita ho sofferto di raffreddori [ride].

I. Di primavera?

V. Quella volta era uno di autunno, e cercai di mettere le mani in tasca per prendere il fazzoletto, quelli si allarmarono moltissimo, mi bloccarono, mi immobilizzarono eccetera, perché forse temevano che, sfuggita alla perquisizione, avessi qualche arma, poi l'ingresso a San Vittore fu una cosa veramente molto curiosa; perché fermarono la macchina davanti all'ingresso e chiamarono i militi di guardia questi aprirono la porta. E formarono una siepe a destra e a sinistra di armati che andavano dal portone fino alla macchina, mi fecero scendere dalla macchina, poi mi assestarono un formidabile calcio nel sedere, in modo che io feci di volo [ride] tutta la fila, sino ad entrare nel

portone che si richiuse dietro di me e poi fecero la stessa operazione anche con gli altri.

I. Pensavano di aver preso della gente importante? per giustificare tutto questo controllo.

V. Mah! chi lo sa cosa pensassero, se importante se pericolosa, io credo di non essere pericoloso, perché io non ho mai maneggiato un'arma in vita mia, se non brevemente nel servizio militare, ma anche lì con molta imperizia.

I. Ma, nel senso che, tutto questo grosso controllo, probabilmente pensavano di prendere o gente molto pericolosa oppure dei personaggi influenti della resistenza, oppure dei personaggi influenti della resistenza, oppure lei pensa che sia stato un trattamento normale.

V. Non lo so, questo non lo so, proprio veramente non lo so. Questo è l'arresto.

I. Bè continui pure, carcere trasferimento poi e più oltre.

V. Carcere, anche del carcere ho parlato in questo libricino, il carcere è stato il periodo più di tutta, di tutto, il tempo tra carcere e campo di concentramento, tra carcere, trasferimento a Bolzano, da Bolzano trasferimento a Mauthausen, campo di concentramento di Mauthausen, campo di eliminazione di Mauthausen, il periodo più tremendo fu la prigione. Perché nella prigione sentivo un enorme senso di responsabilità, cioè quello di non danneggiare, con gli interrogatori, nessuno. Compagni, famiglia e quindi io mi arrovellavo in una febbre, in una febbre continua, mi arrovellavo in una febbre continua, veramente ero proprio oppresso da questi sentimenti di, di enorme responsabilità. Per fortuna siamo riusciti, perché eravamo molto aiutati, dalle guardie, dall'infermeria eccetera, siamo riusciti anche a concordarci, io e il mio capo che era stato arrestato con me, e me la cavai senza danneggiare nessuno.

I. Avevate preparato una storia insieme?

V. Io sì, avevamo preparato una storia assieme; quale fosse la storia e quali fossero i punti io francamente non riesco a ricostruirli, dapprincipio mi difesi dicendo che fecero della borsa nera. A questo quelli non vollero assolutamente credere, non vollero assolutamente credere e poi trovammo la maniera di, di dire che io dovevo ricevere dei messaggi, chiusi, di cui io non avevo conoscenza, e di consegnarli a delle persone che venissero a chiedermeli quindi... un puro tramite, un puro tramite. Questa fu la prigione, questa fu la prigione, le assicuro che nello spaventoso, raccapricciante scenario di Mauthausen, quel panorama, di sofferenza, di morte ecc. mi sentivo più libero perché non avevo più questa preoccupazione...

I. Non aveva più questa responsabilità...

V. Che portò molti a suicidarsi in carcere, che portò Luciano Bobis a tagliarsi la gola per non parlare, vero, questa spaventosa, lei avrà letto *Si fa presto a dire fame*, le torture a Caleffi, vero eccetera questo tremendo, tremendo periodo, un senso di responsabilità spaventoso, dopo mi sono sentito più libero.

I. Volevo dire, e loro ci credettero più o meno a questa storia.

V. A un certo momento, non lo so, vollero chiudere purtroppo alcuni dei miei..., delle persone arrestate con me furono torturati. Io non fui torturato, ricevetti soltanto uno schiaffo talmente potente che mi mandò lungo disteso per terra, anche perché giunse del tutto inaspettato, non potei riassetare il mio equilibrio, ma non fui torturato... si accontentarono di questo, si vede che coincideva con quello che han detto gli altri, anche perché, in effetti, io avevo svolto questa funzione, non proprio io mia moglie veramente cioè quella di... ricevere dei messaggi perché in questo periodo di Milano, noi eravamo ospiti dei parenti di mia moglie che avevano un negozio, poi mia moglie per compensarli della loro ospitalità aiutava, faceva la commessa allora era molto facile uno entrava nel negozio lasciava una busta poi veniva un altro prendeva quella busta etc..., messaggi, questo dissi che lo facevo io, è vero, ed era una cosa, no, una cosa abbastanza verosimile... verosimile.

I. E quanto rimase più o meno a San Vittore?

V. In carcere rimasi, se non mi sbaglio, circa 17 giorni... se non mi sbaglio, credo di averlo detto nel libro [sfoglia il libro]

I. E lei aveva la percezione esatta dei giorni o le sfuggiva?

V. Eh, in carcere la prima cosa che uno fa: carta a disposizione non ce n'è; matita non ce n'è, assolutamente, assolutamente proibito adoperare qualunque cosa può servire per scrivere, ma dopo

un po' uno gratta sul muro, riesce a staccare un piccolo pezzettino di mattone o di intonaco con quello si fa sul muro una bella griglia e cancella i giorni.

I. Ah, l'ha fatto anche lei?

V. Sì, ma dico ne avevo visto l'esempio, avevo visto un tremendo calendario che c'era, che avevo trovato; ho visto com'era fatto diceva, scriveva: interrogatorio, doccia e così altre cose della vita del carcere, poi: esco per andare alla fucilazione, era proprio il finale, questo per... che se io avessi perso la coscienza di quello che era lì in quel momento, cioè un ostaggio che poteva subire qualunque sorte anche la più avversa, se avessi perso la coscienza quello lì era a ricordarmelo questo, è vero, (incomprensibile) probabilmente uno dei fucilati, non saprò mai, dei fucilati di Piazzale Loreto... probabilmente.

I. E poi la notizia della partenza si sapeva già qualchecosa, si sapeva... oppure fu una cosa improvvisa... si ricorda se la caricarono, la spedirono e via o si sapeva, qualcuno partiva già?

V. Non seppi niente, ad un certo momento ci dissero di uscire dalle celle, ci radunarono in un post... in un corridoio più largo, in un corridoio più largo, fecero l'appello e ci dissero che si partiva... ci dissero che si partiva... lì due, tre episodi di quel momento io ricordo con un... che hanno così significato per me, uno che arrivò un gruppo da Torino, dalle Nuove di Torino, e in mezzo a questo gruppo che fece poi parte del nostro trasporto c'era una ragazza, l'unica ammanettata.

I. L'unica ammanettata era una ragazza!

V. Una ragazza, e questa era Marisa Scala con cui abbiamo fatto una grande amicizia e altro episodio si congiunse (seconda facciata)... apparve tutto vacillante e pallidissimo usciva da una cella di segregazione perché era stato scoperto a fumare una sigaretta in cella e non volle dire chi gliela aveva data e così, dopo averlo picchiato ben bene lo misero in questa cella di segregazione dove non si poteva stare né in piedi, né seduti, né sdraiati.

I. E come si stava?

V. Rannicchiati, rannicchiati, lo lasciarono lì non so quanto tempo e poi uscì che sembrava una larva, una larva d'uomo; terzo episodio è il congedo dicendo sommessamente – viva l'Italia libera – preso dal... da quello che faceva il farmacista, era anche lui un detenuto del carcere, da farmacista del carcere che ci aiutò molto, che era un avvocato di Milano, di cui adesso io non ricordo il nome, ma penso di averlo ricordato.

I. Mi pare, sì (sfoglio il libro) De Micheli

V. De Micheli, oh! tutte queste cose io le ho raccontate un po' meglio di quello che non gli racconti, forse alcune di queste cose, non proprio tutte e di averle raccontate nel...

I. In questo libro?

V. In questo libricino *Il presente del passato*, io non avevo pensato di... ora... lei cosa vuol sapere ancora?

I. Ma, il problema è questo, in effetti questa (indicando il libro) questa è già un'ottima intervista, una ottima testimonianza; il problema è questo se è il caso che io le faccia di nuovo tutte le domande.

V. No, credo di no, ma se lei desidera qualche chiarimento.

I. A questo punto sarebbe meglio fare delle domande sul testo che io ho letto, poi se mi può prestare questo io glielo riporto lunedì e se trovo qualcosa di interessante rifacciamo una seconda..., un secondo incontro.

V; Va bene, va bene.

I. Ecco, per esempio, lei è molto poco presente in questa in questa, in questo libro, in questo libro che ha scritto lei; lei mi ha detto appunto prima, prima dell'intervista che lei ha voluto fare...nel modo più oggettivo possibile e anche quando lo ha raccontato al seminario ha sempre questo stile, se vogliamo chiamarlo, questo stile di racconto, qui oggettivizza molto questo racconto. Io è questo che vorrei chiederle è appunto quello che meno ho visto, cioè di lei, dentro questo campo. Lei lo fa capire, è difficile intuirlo, bisogna leggerle tra le righe mi pare che il problema era molto morale, vorrei che lei mi parlasse di questo aspetto: di quello che uno aveva dentro e la miseria del fuori, dell'esterno terrificante.

V. Dunque quale era lo sfondo, la scena credo che lei lo sappia bene attraverso la lettura di vari

libri, ma non solo anche, in particolare, dell'iconografia, dell'iconografia e si trattava di cercare di non perdere le qualità essenziali di un uomo che sono un minimo di dignità e un minimo di pensiero, si trattava di non perdere ora, per non averle perse e da attribuire un merito a se stesse? forse no, forse è stato piuttosto una fortuna, forse è stato piuttosto una fortuna, ricordo con grandissima compassione, delle vere larve umane che se cadeva un po' di minestra per terra si chinavano a leccare la terra, è vero, che per tentare di sopravvivere rubavano con destrezza, muniti di una scodella del cibo da una scodella più grande che uno stava mangiando, persa ogni forma umana e ogni comportamento umano ora, dobbiamo ascrivere questo a colpa di quelle povere creature? no assolutamente, per colpa di chi le ha ridotte in quello stato, dobbiamo scrivere a merito di chi non è caduto a questo così basso livello? e anche questo io francamente direi di no perché se hai avuto una cultura lo devi alla società, se hai ancora della resistenza fisica lo devi alla natura e al buon Dio secondo le tue credenze, quindi non credo che sia da ascrivere a merito; invece penso che sia da ascrivere a merito grandissimo quelli che hanno saputo, in queste circostanze qui, di essere di aiuto agli altri, di organizzare una resistenza di organizzare dei soccorsi, di mantenere vivo il proprio pensiero sì da poter fare scuola agli altri.

I. Se qui ne accenna appena... in breve.

V. Sì, sì molto difficile dire di più, ho fatto anche dei nomi ho fatto anche dei nomi e penso che bisogna ricordare queste... bisogna ricordare queste persone, che sono veramente degli esempi che fanno essere orgogliosi di averli conosciuti, di essere stati amici, di aver goduto, anche eventualmente, della loro confidenza. Mi pare che questo sia particolarmente da sottolineare.

I. Poi volevo chiederle un'altra cosa che mi ha particolarmente colpito per la durezza e per le cose che evoca, cioè il rapporto fra le nazionalità. Gli italiani avevano tutta una serie tragica di eventi storici, una situazione gravissima erano maltrattati sia dai resistenti sia dalle altre nazionalità, per questa loro disgraziatissima posizione e poi questa cosa in fondo in cui dice che erano gli unici la capacità di dire "grazie" e "per favore"; cose che per noi sono normali, sono formule di cortesia, ma che eventualmente in un posto del genere sentirsi dire grazie, doveva essere una cosa incredibile. Eppure queste cose succedevano?

V. Vero sì, sì. Io non posso niente altro che ripetere che gli italiani erano veramente i disgraziati perché erano malvisti da tutti, erano particolarmente malvisti dagli aguzzini, dai tedeschi perché erano due volte traditori, secondo il loro punto di vista, naturalmente ed erano malvisti dagli jugoslavi, dai francesi, dai russi, da tutte le popolazioni che l'Italia fascista era stata a molestare profondamente, è vero, nei loro territori e non si rendevano conto che se noi eravamo lì, eravamo lì perché avevamo preso posizione contraria col fascismo eccetera, una convivenza era possibile, è stata possibile. La questione della nazionalità non portò a gravi eccessi, non portò a gravi eccessi, ed è vero che almeno quegli italiani che stavano vicino a me con cui avevo a che fare, conservavano dei modi molto, molto civili conservavano dei modi molto civili.

I. Senta, tra parentesi mi è venuta in mente questa domanda perché ho letto, ieri le *Memorie di un rivoluzionario* di V. Serge. Lui si trovava in Francia nel periodo dell'invasione tedesca e stava scappando con i resistenti spagnoli che poi finirono nei campi, e dice che... la cosa che, la notizia della pugnalata alla schiena fu l'ultimo grido morale della Francia, perché la guerra con i Tedeschi era persa e lo sapevano tutti, ma che su questo si inserisse questa iniziativa... e infatti lui lo dice o li rimarca lui si trovava in una casa, gente arrabbiatissima con gli italiani e poi gli italiani nei campi pagarono tutte queste cose che erano state fatte, e mi ha colpito molto. Volevo chiederle un po' di altre cose, per esempio che lei aveva questo desiderio fortissimo di tornare in Italia e questa è una cosa che ha visto per tutti. La prima cosa che pensarono dopo il mangiare, perché quello lì, lei lo ha definito una monomania.

V. Sì, tremenda.

I. Questo pensiero di tornare in Italia e anche mi è parso una leggera stizza, una leggera nervosa, stizza è un termine troppo debole, un problema, una posizione di fronte a chi non li faceva tornare. Per esempio quel viaggio che vi hanno fatto fare. Vorrei che mi parlasse di questo.

V. Sì, ma adesso pensando con molto maggiore distacco dopo tanti anni capisco quali erano gli enormi problemi che dovevano fronteggiare gli Alleati e il governo italiano e come certamente non

fosse possibile occuparsi immediatamente del rimpatrio di questa enorme valanga di persone è vero, perché pensi anche agli Italiani Militari e poi in condizioni di salute così precarie per quanto riguarda i prigionieri nei campi di concentramento allora, però io ero così... veramente pensavo – è mai possibile che adesso la guerra è finita e ci lasciano stare ancora qui, non ci riportano indietro, mi sembrava una cosa enorme, mi sembrava una cosa enorme, non mi rendevo conto, non mi rendevo conto come ci fossero delle difficoltà colossali e anzi oggi penso siamo rientrati abbastanza presto.

I. C'è gente che è tornata molto dopo?

V. Sì, c'è gente che è tornata molto dopo, magari, non so, era di mezzo tante altre frontiere eccetera. Io sono tornato il 9 di giugno, mi pare, liberato il campo il 5 di maggio però mi sembrava un tempo lunghissimo, enorme, enorme, poi mi sembrava così assurda quella peregrinazione...

I. Volevo chiederle un po' di cose su di lei e... per es. lei quanto era dimagrito?

V. Io quando sono ritornato, pesavo 42 chili e il mio peso attuale è 82 – 85

I. Quanto è alto,?

V. 1,86 allora però ero molto più giovane e molto più magro in ogni modo 42 chili per la mia statura, lei può immaginare che cosa fosse e... era veramente, sembrava che avessi delle ginocchia enormi poi invece... [Ride].

I. Era solo l'osso.

V. Sì, qui c'era rimasto solo il femore con un po' di pelle, viceversa, viceversa, la parte inferiore era enormemente gonfia, perché avevo l'edema di carenza, è vero, era tutto una specie di tubo, come di una zampa di elefante.

I. E, fisicamente, quanto tempo ci ha messo a riprendersi lei?

V. Dunque, vediamo di fare un po' un conto, io sono stato, sono stato, giugno e luglio, giugno e luglio, ma non è che mi fossi ripreso completamente, m'ero ripreso a lavorare e...

I. Di già, subito?

V. E già, in agosto ero a Roma che svolgevo delle incombenze, ma avevo ancora le gambe gonfie, ancora le gambe gonfie, e ero ritornato, con sempre per questo problema di avitaminosi, carenza, le gambe gonfie eccetera, la testa tutta piena di foruncoli e una scabbia, va bene, ma quella era un'altra cosa e ritornato veramente in cattive condizioni, condizioni fisiche, però fortunatamente sano.

I. Lei non avuto nessuna conseguenza rilevante?

V. Sì, sì.

I. Lei dice tutte le corse che ho fatto nudo, sotto la pioggia non sono morto per puro caso, però sicuramente tutte le ossa... Il primo che ho intervistato sempre questo contadino dice che ha avuto tutte le ossa rovinare, ha ancora oggi tutte le ossa rovinare per colpa di questa cosa. Quindi lei, da questo punto di vista, è stato abbastanza... non ha avuto grosse...?

V. No, direi di no.

I. Quindi un decorso normale.

V. Sì, dico poi sono guarito e non ne è parlato più.

I. E dal punto di vista del ritorno, quando lei è ritornato, lei mi ha detto ha ricominciato subito a lavorare, l'ha fatto perché aveva...?

V. Ah perché io pensavo allora bisognava gettarsi ventre a terra, per ricostruire l'Italia quindi bisognava che ciascuno riprendesse il suo posto, moltiplicasse le proprie energie perché bisognava assolutamente ricostruire l'Italia.

I. Quindi lei è partito subito?

V. Quindi sono partito e non..., mi sono buttato soprattutto nel lavoro, quindi non nella politica, mi sono buttato nel lavoro non nella politica, avevo avuto delle suggestioni, dei suggerimenti di entrare nella politica, ma io non so, pensavo che dovessero, in prima linea, quelli che erano veramente profondi nelle scienze sociali, nelle scienze politiche, quelle che erano veramente delle persone coltissime, che io non fossi, non potessi ad un ruolo di quel genere lì che il mio posto era un posto di lavoro mi sono buttato a lavorare e ho lavorato moltissimo.

I. Lei ha avuto questo destino tragico, terribile gli altri quando, appena è tornato, per es. sua moglie che cosa ha detto quando l'ha visto e cosa le ha raccontato lei?

V. Io ero appena sceso dalla macchina che mi aveva riportato a casa e lei mi corse incontro e, per abbracciarmi, io feci segno così altrimenti mi siedo in terra [Ride].

I. Ho capito, ma l'ha riconosciuto subito?

V. Sì, sì e bè si immagini

I. Alcuni non sono stati riconosciuti.

V. Eh no, perché intanto poi, sapeva che arrivavo io perché aveva ricevuto una telefonata preannunciante, preannunciante il mio arrivo e poi questo, non mia moglie, non riusciva a capacitarsi di certe mie abitudini perché durante il viaggio di ritorno mi avevano dato del pane ed erano avanzate delle croste e io le avevo messe nella tasca del pigiama e non volevo assolutamente cedere il pane [Ride], poi m'ero procurato un cucchiaino e lo tenevo così prezioso che l'avevo messo nel comodino [Ridono]. Eh ci sarebbero anche delle cose grottesche da raccontare.

I. A sua moglie ha raccontato tutto?

V. Sì, certo, certo è lei che, sotto dettatura, scrisse questo testo.

I. E con gli altri, amici, parenti, com'era? lei raccontava oppure raccontava solo su invito com'era l'accoglienza a questo tipo di racconti? che in fondo sono sempre terribili, e in fondo la gente fa sempre di tutto per non parlare di queste cose.

V. Sì forse, in quel momento lì, prevaleva la curiosità di sapere poi già il mio aspetto era un aspetto rivelatore, rivelatore. Mi ricordo che mia moglie faceva parte di un centro che appunto si occupava di rimpatriati, tra l'altro, subito così dopo la liberazione e mi condusse lì per farmi vedere questo centro, per salutare le sue amiche eccetera e mi ricordo che mi appoggiavo sui muri perché non stavo in piedi e quindi il mio aspetto era già abbastanza rivelatore, rivelatore, ma non da questo punto di vista io non ho, non ricordo delle difficoltà, io non ero così molto portato a raccontare e mi son fatto poi un dovere di raccontare, di parlare, perché guai se queste cose si dimenticano; poi non è stata, non è stata un'avventura eccezionale che sia capitata a me, è una avventura che ha colpito milioni di persone e io posso dire di essere stato toccato, rispetto ad altri, marginalmente, perché non sono morto, perché non ho avuto, così, delle menomazioni gravi, è durato poco, è durato poco, ma non è un fatto occasionale perché tutto questo offenda in una, in quello che Bobbio ha definito il maggior scandalo della storia, ora io non sto qui a ripetere quale è la mia valutazione del nazismo e quali sono i caratteri distintivi del nazismo e quali sono i caratteri distintivi del nazismo rispetto a tanti altri... così movimenti ed atteggiamenti nella storia, che noi possiamo condannare, e il nazismo è unico perché c'è una coerenza carenza estrema tra le cosiddette dottrine, false dottrine, e l'esecuzione. Se lei legge *Mein Kampf* lei lei trova tutto quello che poi è accaduto, perfino le camere a gas sono preannunciate, e per questo sebbene io veramente faccio fatica a parlarne di queste cose qui, faccio fatica perché riapriamo delle ferite, è vero, riaprono delle ferite, però ritengo assolutamente doveroso il farlo, per spiegare a tutti cos'è stato, che cosa è stato il nazismo.

Ora i giovani rimproverano tante cose alla nostra generazione ma un risultato mi pare che sia stato ottenuto, cioè quello di aver sconfitto il fascismo, il nazismo, vero, aver spazzato via fascismo e nazismo significa aver messo le premesse per infinite altre cose: in Italia abbiamo avuto la Repubblica, la Costituzione e la Costituzione permette, permette una evoluzione, permette una straordinaria evoluzione, bisogna saperla gestire, vero.

I. Mi può parlare dell'Aned e del fatto che lei è entrato nell'Aned e ha fatto attività nell'Aned? Sempre riferendosi a questo discorso del dovere nei confronti della lotta.....

V. Dunque, già in campo di concentramento, e subito dopo che il campo è stato sgomberato dalle SS, io dicevo ai miei compagni – Torneremo in Italia e formeremo una associazione perché tenga vivo il ricordo di quello che è stato e comunichi e faccia sapere – e quelli, molti di essi mi dissero – Ma no, ognuno rientrerà nel proprio partito, nella propria associazione e farà all'interno con questi – invece sono subito costituite delle associazioni, subito costituite delle associazioni e dappprincipio se ne sono costituite tante, sparse qua e là eccetera e abbastanza presto si sono fuse in una unica associazione nazionale, ora io sono sempre rimasto legato all'associazione, sempre rimasto legato all'associazione, un certo ruolo con compiti un po' più impegnativi l'avrò assunto da una... non da molti, non da moltissimi anni, forse 10 – 15 anni, non di più.

I. Lei che cos'era? aveva un ruolo dirigente in questi ultimi 10 o 15 anni?

V. Questi ultimi anni sono sempre stato il tesoriere, il che mi ha sempre permesso di partecipare alle riunioni del Comitato di Presidenza, all'Esecutivo, al Consiglio Nazionale, ai Congressi, di svolgere votazioni.

I. Anche adesso...

V. Guardi il grande merito dell'Associazione è di essere sempre rimasta una associazione unitaria non perché ci sono i cattolici e ci sono, e c'è la F.I.A.P. l'A.N.P.I. si spaccò ad un certo momento.

I. Adesso c'è solo l'A.N.P.I., che è rimasta unitaria.

V. È rimasta l'unica, l'unica associazione: si spaccò l'ANPI, si spaccarono i sindacati e l'unica associazione unitaria è rimasta l'ANED e questo è stato un grande merito, ma questo significa che al di là divisioni politiche, al di là delle diverse visioni ideologiche eccetera è rimasto un tale cemento che ci ha tenuti uniti in mezzo a delle bufere terribili.

I. Passare gli anni '50 deve essere una impresa.

V. Sì, sì.

I. Lei a parte l'ANED, che è difficile, ha ancora rapporti personali con ex deportati, c'è questo legame, questa lega ancora tra voi? o tra alcuni di voi?

V. Mah, c'è questo e io dico, non so c'è un amico con cui sono stato in campo di concentramento, con il quale mi trovo molto frequentemente, siamo stati insieme nello stesso campo di concentramento, ci troviamo spessissimo e non, gli altri, li trovo in associazione e ci sono dei legami, ma ciascuno segue la sua strada, no dico io, tra l'altro, ancora adesso sono molto in movimento, molto, non ho molto tempo, di dedicare agli amici vero, però insomma quando ci troviamo assieme ci troviamo bene assieme anche se delle volte abbiamo delle dispute.

I. Lei lavora ancora?

V. Io lavoro ancora.

I. Lavora sempre per la Rai.

V. No non lavoro più per la Rai, lavoro ancora e direi che mi divido in due tipi di lavori, lavoro professionale e lavoro di carattere civile nelle associazioni e quindi dedico parecchio tempo all'Aned, dedico parecchio tempo alla FIAP, e mi occupo di altre associazioni e divido, un momento, il mio tempo fra queste.

I. Ha molto da fare insomma? Non è che dopo la pensione si è pensionato diciamo così?

V. No, no.

I. Lavora più adesso di prima? [ride].

V. Di più non posso dire, ma lavoro parecchio adesso.

I. Molti deportati mi hanno detto: – io sono molto cambiato, sono diventato un'altra persona e infatti i miei parenti se ne sono accorti e sono diventato.... – ad es. uno dice – sono diventato molto duro con me ma soprattutto con gli altri lei pensa di essere cambiato molto prima o dopo?

V. Ma io, veramente direi forse di no, di no, non mi sembra è molto difficile giudicare se stessi, lei sa che il colmo della sapienza è conoscere se stessi, vero, è molto difficile giudicare se stessi, non credo, sebbene nella vita sia una continua evoluzione, vero, a meno che uno non si blocchi ma uno che sempre attivo e nella vita ha contatti con i giovani si trasforma cambia, ma fondamentalmente mi sembra di non essere, non essere cambiato molto; [pensa] maggiore indulgenza verso gli uomini e le loro debolezze ecco mi sembra di aver eventualmente di aver acquisito

I. Ho capito, più sensibilità.

V. Sì, mi sembra, ma non di essere fondamentalmente cambiato

I. I suoi parenti, i suoi amici non le hanno detto come sei... perché per es. questo me l'ha detto sua moglie, lei ma anche le mogli, è molto diverso, è molto cambiato, non erano mogli erano fidanzate poi si sono sposate probabilmente è una manifestazione del matrimonio [ridono] molti si sono sposati subito dopo.

V. No io mi sono sposato prima poi ho perso la prima moglie, dopo alcuni anni mi sono risposato e quindi, non ho quelle testimonianze, non ho quelle testimonianze, mia madre è mancata, mia sorella è mancata e quindi non posso, non lo so, certi altri... parenti non mi hanno mai fatto notare nulla.

I. E quelle piccole manie che le sono rimaste, di cui lei mi raccontava prima, ne è rimasta qualcuna d'altra di queste... tic possiamo chiamarli, questi adattamenti al campo che poi le faccio questo

esempio perché mio nonno era finito anche lui in un campo, però lui come internato, internato militare, comunque insomma, mi ricordo che lui mangiava e le briciole di pane le tirava su, si bagnava il dito e le tirava su, ora era un ingegnere e mi sembrava stranissimo, che facesse questa roba, che non lasciasse le briciole del pane.

V. Le dirò, sì dico, è una domanda molto bene posta, le dirò che io ho traversato nella mia vita 3 periodi di grande fame, uno a Trieste durante la I guerra mondiale perché veramente le condizioni di rifornimento dell'Impero Austriaco erano tremende quindi c'era la fame; io ero un bambino ero un bambino affamato, mia madre faceva tutti gli sforzi per darmi da mangiare, però ero affamato lo stesso la seconda fame è quella della II guerra mondiale, prima del campo di concentramento e a Torino procurarsi, procurarsi da mangiare, era difficile, ma, però non era così grave e poi la fame tremenda del campo di concentramento, non dico fame proprio, così all'ennesima potenza, non paragonabile con quelle due di prima; non solo ma nella condizione di orfano eccetera, in condizioni economiche quindi difficili della mia famiglia ogni spreco era assolutamente evitato e non solo, ma anche, non solo per le condizioni difficili, ma perché allora non era una epoca di consumismo; di consumi eccetera, e le cose si rammentavano fintanto che era possibile è vero, e si accendeva il fuoco con un fiammifero, ma non si buttava via il fiammifero perché poteva servire un'altra volta per accendere il fuoco e quindi mi è rimasta una così, una avversione allo spreco, una avversione allo spreco per esempio io detesto che mi riempiano il piatto troppo perché quello che c'è nel piatto mi sembra che assolutamente si deve mangiare, non si deve lasciare nulla, nulla nel piatto e se me lo riempiono anche moltissimo allora con grande sforzo d'animo fino in fondo per non contraddire questo mio principio che non bisogna lasciare niente nel piatto però mi preferisco prendere due volte piuttosto che mi riempiano troppo il piatto, mi dà fastidio; ora io credo però, e qui è sempre su... è sempre difficile giudicarsi da se stessi; non credo di essere avaro; non credo che questo si sia trasferito su tutta la sfera del comportamento e la questione del cibo.

I. Lei pensa che sia sulla questione del cibo che le è rimasto il segno?

V. Sì, sulla questione del cibo e magari su un'altra questione, quella di spegnere la luce quando esco da una stanza.

Intervista a BRUNO VASARI condotta da Cesare Manganelli e Federico Cereja il 15 maggio 1982.⁹³

V.: Riprendiamo la conversazione che avevamo interrotto alcuni giorni fa. Oggi è anche presente il prof. Federico Cereja che non è stato presente alla prima parte del colloquio. Ho detto che avrei desiderato rendere due testimonianze, una di queste testimonianze avrei preferito renderla alla sede dell'ANED in via Consolata ma purtroppo per mancanza di tempo domani devo partire e per mancanza di tempo non mi è possibile fare questo spostamento. Voi ricorderete che su una parete di questo saloncino c'è un grande quadro, un grande quadro del pittore Gregori. Questo pittore Gregori era stato anche lui deportato a Mauthausen, poi, liberato, ha continuato a dipingere, è stato funzionario all'ambasciata italiana a Parigi e ha cambiato anche modo di pittura perché s'è dato alla pittura astratta; viceversa il quadro all'ANED è molto realistico.

Quello che io volevo testimoniare è che è quasi una fotografia di quello che è successo un certo giorno; in quel giorno si era diffusa la grande paura. C'era la prospettiva di una adunata generale al centro del campo, adunata generale alla quale io ho cercato in tutti i modi di sfuggire però le SS e i capi facevano un giro a spirale intorno al campo in modo da spingerci tutti quanti in questo imbuto centrale.

Imbuto centrale, e lì fu compiuta una tragica selezione: fummo divisi in tre categorie, una parte destinata a morire entro poche ore o pochi giorni fu lasciata nei propri giacigli; una parte che aveva ancora delle forze per poter servire soprattutto alle incombenze del campo, pulizie, mensa etc fu messa da un'altra parte e in questa parte di quelli abbastanza validi fui collocato anch'io dopo essere passato davanti ad una commissione con il medico del campo, alcune SS, capi etc che ci guardavano un momento in faccia; la terza categoria era di quelli che sarebbero stati in grado con le proprie gambe di arrivare dal campo russo cioè dalla Revier dove si faceva questa selezione cioè dall'ospedale fino al campo principale sulla collina ma che anche quelli sarebbero morti abbastanza presto.

In un cielo cupo di primavera, era non lontano dalla Pasqua del '45, con una coperta per ciascuno, si avviò questo misero corteo su per la collina; quelle facce scheletriche, quei corpi distrutti con quelle coperte a guisa di cappuccio dato che pioveva dipinte da Gregori corrispondono ad una realtà.

Furono – e qui si innesta la seconda testimonianza – furono condotti in un blocco del campo principale e lì stettero per alcuni giorni e ogni giorno un certo gruppo veniva chiamato per andare prima al bagno poi per essere trasferiti altrove. Muniti di un asciugamano andavano alle camere a gas. Finalmente arrivò una missione della Croce Rossa francese per liberare tutti i francesi e anche da questo blocco dove erano i destinati alla camera a gas c'erano dei francesi e anche di là furono liberati.

L'avvocato Bonelli di Saluzzo seppe imbrogliare francesi tedeschi e italiani dicendo che Saluzzo, il marchesato di Saluzzo, era rivendicato dalla Francia, che era passato sotto diverse dominazioni francesi etc. e fu liberato con i francesi però non fu evacuato dal campo ma fu rimandato giù alla Revier : ecco come io seppi da lui il fatto che venivano chiamati tanti al giorno per essere gasati, ecco seppi da lui questa stranissima, eccezionale avventura di lui che si spacciò per francese e fu creduto fino ad un certo punto si vede, non del tutto perché poi fu rimandato al Revier. Il povero Bonelli è morto, non so se lui ha lasciato qualche testimonianza ma mi sembra questo racconto così strano da doverlo fare perché non si disperda.

C. : C'erano degli interventi della Croce Rossa nel periodo finale?

⁹³ «Consiglio regionale del Piemonte. A.N.E.D. – Sezione di Torino. Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Ex deportato: **Bruno Vasari**. Ricercatori: Cesare Manganelli e Federico Cereja. Intervista del 15/05/1982. Archivio della Deportazione: 1982». Si tratta della seconda parte, per così dire, dell'intervista condotta e trascritta dal solo Manganelli nel pomeriggio del 29 aprile 1982 (qui alle pp. 00). Le interviste durano complessivamente 150 minuti.

V. : Sì, ad un certo momento arrivarono anche dei pacchi della Croce Rossa, non per gli italiani, per altre nazionalità e qualche elemosina arrivò anche agli italiani per la bontà di altri compagni di altre nazionalità. Scoppiarono anche delle risse furibonde per tentativi di impadronirsi del contenuto di questi pacchi che i destinatari non potevano mangiare in una volta sola e non sapevano assolutamente nè come nè dove conservare.

C. : Ma qui c'è proprio un intervento più diretto direi, non è solo una questione di pacchi o di assistenza ma proprio la liberazione dei francesi.

V.: Intervento più diretto, io non posso circostanziarlo di più perché non so niente di più. Io so soltanto quello che mi raccontò il Bonelli, io non vidi missioni francesi nel Revier .

Io fui messo fra quelli che ancora avevano una certa validità.

Come mi ero procurato questa validità? Ero stato internato nell'ospedale perché ero preso da una forma non so se polmonare o bronchiale ecc. con alta febbre e mi mandarono nel Revier ; ogni tanto usciva qualcuno dal Revier perché veniva dichiarato guarito e assegnato a qualche comando. Tutte le volte che c'era una chiamata per qualche comando io mi presentavo ma non sono mai stato prescelto. Finalmante si aprì una occasione: avevano bisogno di uno che facesse tutto il giorno il piantone all'ingresso della fogna e nessuno voleva accettare questo incarico. Io invece vidi in questo incarico la salvezza ed ebbi ragione perché io avevo capito che poltrire nella Revier significava certamente la fine . Cercavo di persuadere anche molti miei compagni i quali dicevano – ma almeno qui stiamo al caldo, non siamo tanto tormentati come sul lavoro etc.,quindi ci conviene di cercare di stare qui – ma io dicevo – attenzione che stare all'aria aperta, svolgere un lavoro , esplicare delle energie etc mi sembra che sia più vicino alla salvezza che non stare qui, assolutamente nell'ozio a dissolverci – .

Ed ebbi questo incarico sgradevole, puzzolente e io non sto a descrivervi dettagliatamente quali erano le mie mansioni perché non voglio nausearvi e nello stesso tempo far venire la nausea a me e questo mi dava il diritto ad un certo supplemento di zuppa: stare all'aria aperta, muoversi e supplemento di zuppa. Finalmente il capo di tutti questi servizi che era un prigioniero tedesco , era un triangolo verde ma però una persona per bene e si vide da come si comportò con me, mi disse – guarda che d'ora innanzi non posso farti avere il supplemento di zuppa, adesso tu scegli se vuoi continuare questo incarico o vuoi rientrare nel Revier fai attenzione però che qui hai meno probabilità di passare nel camino – . In che lingua mi dicesse tutto questo io non lo so, probabilmente in tedesco; come io feci a capire anche questo non lo so ma questo discorso mi è rimasto veramente molto bene impresso.

Mi avete detto che vi ho dato poche impressioni del campo e voglio raccontarvi un episodio grottesco. Gli aguzzini e le SS prendevano molte precauzioni igieniche; c'era nei blocchi una notevole pulizia; chi commetteva qualche trasgressione o gettava qualche cosa per terra veniva severissimamente punito, all'ingresso del blocco bisognava togliersi le scarpe come per entrare in una moschea e ci rasavano completamente con grande frequenza e con grande frequenza facevano il cosiddetto Laus-Kontrolle cioè il controllo dei pidocchi; nonostante tutto questo si diffuse il tifo petecchiale che fece morire parecchi compagni; e si diffuse anche la scabbia. Ad un certo punto io ero completamente ricoperto di scabbia e c'era un posto nella baracca dove si poteva andare per ungersi con uno speciale unguento antiscabbia quindi io andai lì, dissi quello che volevo fare, mi dettero l'unguento mi spogliai e cominciai a strofinarmi; mi spogliai e misi il mucchietto dei miei stracci ai miei piedi. Mentre mi strofinavo guardavo da una parte e dall'altra, finito di strofinarmi gli stracci non ci sono più e io resto completamente nudo senza neanche uno straccio. Che faccio? Mi rivolgo al capo. Il capo mi fece una sgridata tremenda coprendomi di tutte le contumelie più gravi e potete immaginare qual era il linguaggio del campo – ma che dici tu mascalzone farabutto etc non è vero che ti hanno portato via i vestiti sei tu che li hai venduti per avere un piccolo supplemento di cibo, mezza sigaretta o qualcosa del genere. Io sempre nella vita ho pensato che non basta essere dalla parte della ragione ma bisogna avere la possibilità di dimostrarlo e io non avevo la possibilità di dimostrarlo, il mio atteggiamento di innocenza non so fino a che punto fosse compreso, comunque il capo poi qualche straccio me lo diede perché non era possibile lasciarmi senza stracci tanto più che io avevo questo lavoro esterno perché all'interno della baracca siamo

stati 15 giorni completamente nudi assolutamente senza nessun cambio di biancheria; all'interno della baracca normalmente si era vestiti con un paio di mutande e una camicia che ogni tanto venivano a prelevare e davano un cambio, ora una volta vennero a prelevare per passare in lavanderia e non dettero il cambio.

Un altro momento – questo l'ho raccontato anche nel mio libro – ci dettero delle camicie di carta che furono graditissime ai pidocchi, pare che abitassero nelle camicie di carta con una certa voluttà. Posso dire ancora una cosa sul campo che non avevo registrato nel mio libro perché lì mi ero limitato alle linee generalissime in quanto avevo una grande fretta di far sapere che cos'era il campo; una volta in un certo giorno vidi che si scaricava un carro di patate davanti alle cucine e che molti compagni si avvicinavano intanto nel tentativo di rubare qualche patata. Anch'io feci questo tentativo e misi due patate in tasca ma venne non so se il conducente del carro o il capo etc. e mi sferrò un calcio potentissimo in un punto della coscia dove io avevo due enormi foruncoli perché noi eravamo quasi tutti soggetti a foruncoli, il grado di avitaminosi, e porto ancora le cicatrici e dal dolore io mi addossai su una griglia che separava una parte del campo da un'altra parte del campo e stetti lì ad aspettare che il dolore passasse. Si avvicinò quello che mi aveva dato il calcio, mi disse – scusami sai non volevo farti male ma del resto dovevo dimostrare che io custodivo queste patate e del resto te ne ho lasciato rubare due o tre –.

Questo per dire che, come dice Primo Levi in un suo recente libro, schiaffi e calci nel linguaggio del campo avevano qualche volta un significato semantico particolare.

Non so, volete chiedermi ancora qualcosa sul campo?

M.: Io vorrei sapere più che altro sulla visione che adesso ha del campo; avevamo discusso l'altra volta sul tipo di libro che aveva fatto sugli intenti che voleva dimostrare, adesso che cosa è cambiato?

V.: Ma direi che non è cambiato niente, direi proprio che non è cambiato niente e tutte le volte che parlo del campo sento dentro di me una certa agitazione che non è così intensa come appena uscito dal campo o negli anni più vicini però direi che non è cambiato niente.

Io sento come allora molto intensamente il fatto che bisogna come allora far di tutto per scoprire ovunque ci siano delle tracce di nazismo e combatterlo, combatterlo, combatterlo esplicitando anche didascalicamente a chi potrebbe pensare che il nazismo sia uno dei tanti diciamo “malanni” che ogni tanto si abbattono sull'umanità che il nazismo ha dei caratteri peculiari specialissimi etc per cui fu, come disse Bobbio in uno dei suoi studi recenti, il più grande scandalo della storia.

M.: Per esempio, per fare un esempio, cosa ne pensa lei della caccia che ancora stanno facendo alcuni ai criminali nazisti, che da quello che ho capito io esiste un giudizio spesso contrastato su questa caccia che continua, pensa che sia giusto continuare questa caccia a livello non solo giuridico?

V.: C'è stato un grande dibattito se i crimini nazisti potevano ritenersi prescritti o meno; io ho preso parte a questo dibattito dicendo che secondo me non dovevano essere prescritti, sono dei crimini specialissimi di una gravità veramente eccezionale e anche il diritto deve conformarsi a questi casi del tutto eccezionali, io penso che si faccia bene a continuare a fare giustizia, naturalmente la nostra giustizia è molto diversa dal trattamento che i nazisti facevano agli avversari del regime, agli avversari reali e supposti e io penso che bisogna catturare questa gente bisogna fare questi processi e bisogna tenere vivo il ricordo delle infamie commesse dai nazisti e questi processi servono anche a questo scopo; sono convinto che bisogna continuare questa caccia. Ora questa caccia non durerà ancora a lungo perché la vita umana ha dei confini ma in effetti si è ottenuto che il parlamento tedesco ad un certo momento non votasse la prescrizione dei crimini nazisti.

C'è ancora qualcos'altro sul campo?

C.: Vorrei tornare un po' all'inizio del campo, tu sei passato da Bolzano?

V.: Sì

C.: Ecco c'è un dibattito anche all'interno dell'ANED come sai benissimo sul tipo di campo che era Bolzano; che impressione ne hai avuto, cioè c'è questa differenza che a me pare sostanziale rispetto ai campi di eliminazione oppure era già un campo quasi di eliminazione cioè un campo molto duro?

V.: Ma, la differenza c'è ed è notevole. Bolzano era concepito come un campo di transito, non dico

che a Bolzano non abbia subito delle durezze anche gravi e mi ricordo un trasporto di pezzi di legno, travi di legno molto pesanti e sagomati in una maniera speciale che mi piegavano tutte le spalle e poi lì c'erano delle guardie anche ucraine molto feroci, SS ucraine potete immaginare che cosa che potevano essere, molto feroci, ma in sostanza si era ancora pieni delle energie che si portavano dal proprio paese, certamente diminuite dalla prigionia.

Il vitto era scarso ma non malvagio, non tanto malvagio se vogliamo, abbastanza possibilità di parlare, di scambiare delle opinioni, di stare con compagni; molti lavoravano fuori, io non potevo lavorare fuori perché avevo saputo che era uno speciale elenco, e questo mi fa molto sorridere, dei tipi pericolosi e quindi non potevo.

Io devo rettificare una cosa che ho detto l'altra volta quando dissi che io fui proposto per una attività politica. No, esattamente non è giusto "proposto", ma delle persone autorevoli mi chiesero se avessi eventualmente voluto. Ecco c'è una differenza, è una rettifica che dovevo fare.

C.: Ecco poi all'arrivo nel campo prima del secondo periodo della tua permanenza tu lavori, quasi immediatamente

V.: Sì perché io arrivo in Italia nel giugno, ai primi di giugno, mi pare 9 giugno poi sto qualche giorno a Torino poi vado in convalescenza ad Andrate. Dico tra parentesi che quando sono tornato pesavo 42 chili, avevo le gambe molto gonfie, ero pieno di foruncoli e quindi avevo bisogno di una certa convalescenza ma ancora con le gambe gonfie, ancora mezzo malandato già nell'agosto io ero a Roma che lavoravo.

C.: Sì, questo per il ritorno, io ti chiedevo l'arrivo al campo di Mauthausen

V.: L'arrivo al campo è una scena descritta molto frequentemente da tutti, l'uscita dal vagone piombato alla stazione di Mauthausen, la salita, la famosa salita per arrivare al campo; io fui caricato dello zaino di uno della scorta, evidentemente io non mi trovavo in buone condizioni perché incominciavo ad accumulare la prigionia, il campo di Bolzano, i 5 giorni di vagone; ecco con questo zaino sulle spalle non mi sentivo molto bene e quindi restavo ogni tanto un po' indietro ma allora c'era il cane che mi cacciava avanti, proprio come un branco di pecore, veniva il cane e io dovevo andare avanti.

E le altre scene dell'arrivo in questo piazzale ultra illuminato sono state descritte da tanti; insomma siamo arrivati di notte, l'alba ci ha visto, era il dicembre del 1944, il campo di Mauthausen è sulle alture vicino al Danubio, l'inverno, voi sapete che era un inverno freddissimo, ci trovammo alla alba bagnati dopo aver fatto la doccia con addosso un paio di mutande una camicia e un paio di zoccoli all'aperto per essere poi avviati verso il cosiddetto campo di acclimatazione.

C.: Eravate già immediatamente mescolati tra le varie nazionalità dell'arrivo?

V.: Sì; no veramente scusate, all'arrivo siamo arrivati da Bolzano ed eravamo tutti italiani, fummo poi mescolati con altri che erano arrivati quasi contemporaneamente e immessi in questi blocchi cosiddetti di quarantena o di acclimatazione insieme con gente di tutte le altre nazionalità.

M.: Volevo chiedere una cosa. Gli ebrei, l'altra volta non ne avevamo parlato, il loro trattamento, le differenze se c'erano

V.: Gli ebrei arrivarono un certo momento, proprio verso la fine, erano dei bambini ebrei cecoslovacchi in parte e degli ebrei ungheresi e da principio direi che subirono lo stesso nostro trattamento perché, peggio di così, era difficile immaginare. Dopo aver visto le baracche di Auschwitz penso che era possibile immaginare anche qualcosa di peggio ma non molto per la verità. Ma poi ci fu un momento, probabilmente il momento delle trattative di Kimble, in cui stranamente gli ebrei furono trattati meglio degli altri; fu un momento, un rapido momento questo io lo cito soltanto per sottolineare i riflessi all'interno del campo delle trattative che venivano compiute fuori.

Anche il mio libretto racconta alcune cose di cui ho avuto poi riscontro esterno molto tempo dopo leggendo delle missioni di Folke Bernadotte che era presidente della Croce Rossa Internazionale; fu un breve momento in cui gli ebrei furono trattati meglio, difatti fu evacuato l'intero blocco e loro furono sistemati a non più di due per giaciglio e gli altri che erano prima in quel blocco furono avviati e distribuiti fra gli altri blocchi in modo che ci fu ancora una maggiore concentrazione. C'è un momento in cui eravamo addirittura in 6 anche in 8 per giaciglio.

M.: Comunque in generale erano separati da voi? O per lo meno erano tenuti ...

V.: Io ogni tanto incontravo gli Scheit-träger ebrei al mio posto di guardia all'apertura della fogna; erano questi gli unici contatti che io potevo avere e che avevo.

C.: Tu quando finisce la quarantena però fai un altro tipo di lavoro?

V.: Quando finisce la quarantena io ho denunciato come professione quella del falegname, Tischler pensando che fosse una professione un po' privilegiata perché si lavora al chiuso e non si ha a che fare con cose molto pesanti e loro mi mandarono invece a disboscare il bosco il che è un'impresa di una atroce difficoltà, richiederebbe anche un'altra professionalità.

C.: E dicevi che la statura era stata un problema?

V.: La statura è stata un problema fin dallo sbarco dal vagone piombato perché fui subito notato da quell'uomo della scorta che diede a me lo zaino; poi appena arrivato per esempio nell'accantonamento da dove si usciva per fare questo disboscamento uno di questi aguzzini mi diede in mano una scopa e mi ingiunse di scopare; io mi misi a scopare ma siccome si vede che non ero abbastanza brillante, non avevo la professionalità adatta mi strappò la scopa dalle mani e me la diede sulla testa e quindi io ero sempre subito notato e quindi correvo delle piccole avventure particolari dovute al fatto che non riuscivo a mimetizzarmi abbastanza, ero presto individuato.

C.: Voglio sapere ancora una cosa: com'era il rapporto con i più vecchi del campo cioè quelli che erano da anni lì; si faceva riferimento a loro in qualche modo?

V.: Io incontrai – io non lo conoscevo personalmente ma un mio compagno lo conosceva – una delle prime persone che incontrammo fu Giuliano Pajetta e ascoltavamo i consigli e la prima cosa che fece Giuliano Pajetta ci regalò un pezzo di pane – non so come l'aveva rimediato – e più anziani c'erano gli anzianissimi, gli spagnoli o quelli che erano venuti come Giuliano Pajetta da molto tempo e poi c'erano varie graduatorie di anzianità, quelli dell'inizio del '44, io ero arrivato nel dicembre del '44 poi dopo di me ne arrivarono ancora degli altri quindi c'erano diversi gradi di anzianità. Questa l'anzianità distribuita fra gli italiani poi c'erano i polacchi che avevano iniziato a venire nel '39 e gli altri stranieri. Certo i più anziani erano più disinvolti e io non posso dire che ci fosse un rapporto particolare, i rapporti erano in ogni modo molto ristretti perché nell'immensità del campo, enorme e nella suddivisione in tanti gruppi non era molto facile comunicare da un gruppo all'altro, da un blocco all'altro, da un comando all'altro.

Qualche volta si comunicava, poi c'era la barriera delle lingue.

C.: Fra gli italiani c'era un rapporto abbastanza stretto, di collaborazione se non proprio di organizzazione?

V.: Rapporto molto amichevole, sì ecco molto amichevole.

C.: Senti volevo chiederti un'altra cosa: quando sei tornato poi avevi cominciato a lavorare, hai fatto anche delle attività politiche?

V.: Come vi ho detto io pensavo che l'attività politica vera e propria dovesse essere lasciata a quelle persone che avevano una reale preparazione e che venivano da un antifascismo militante con radici piuttosto lontane.

C.: Anche tu venivi da un antifascismo militante.

V.: Sì lo so ma io non mi sentivo abbastanza preparato per prendere una posizione di prima fila però andavo sempre a tutti i comizi e le riunioni del Partito d'Azione, ero molto attivo in questo senso e andavo anche in provincia ad ascoltare discorsi etc, mi muovevo molto in questo senso.

M.: Questa attività militante, perlomeno di partecipazione stretta per quanto tempo è continuata?

V.: È continuata parecchio perché poi una volta sparito il Partito d'Azione io feci lo stesso con gli amici di Unità Popolare che subì diverse vicende e io ebbi sempre degli amici in quel campo.

M.: Ma lei partecipava a tutti i dibattiti ideologici o perlomeno li seguiva?

V.: Io li seguivo, non è che partecipassi molto perché ero molto impegnato nel lavoro; io pensavo di dover dare una presenza quando era necessaria, un voto quando era necessario, contribuire a riempire un teatro, un cinematografo se era necessario, non far sì che uno in piazza parlasse al vento ma io lavoravo moltissimo, lavoravo un po' a Torino, un po' a Roma e quindi anche gli spostamenti non mi avrebbero consentito, io ero molto impegnato nel lavoro.

Io appartengo a quella generazione che si affacciò (diciamo così) al mercato del lavoro in piena crisi

mondiale e quindi sono permeato piuttosto dell'etica del lavoro.

C.: E anche il tuo impegno all'ANED in fondo è successivo.

V.: Anche il mio impegno all'ANED; anche lì devo dire che sono sempre andato, ho sempre partecipato alle riunioni etc ma sempre in ultima fila, anche lì perché mi sembrava che l'associazione dovesse vivere, testimoniare etc; fui invece portato a compiti più impegnativi non so se 10 o 15 anni fa; io non potevo tanto anche per le mie frequenti assenze da Torino, non potevo essere tanto presente.

M.: Quindi lei la sua attività l'ha sempre svolta in questa città mai a Roma, più di frequente qui a Torino?

V.: Certo, poi a Roma io ero molto amico del presidente dell'ANED il quale stava a Roma quindi ci vedevamo con grandissima frequenza; poi lì a Roma c'era anche la FIAP alla quale io ho aderito in un certo momento e c'è ancora la FIAP alla quale ancora aderisco anche lì con compiti impegnativi come quelli dell'ANED.

C.: Dirigi anche il giornale della FIAP?

V.: Sì

C.: C'è stato un periodo – penso a metà degli anni '50 – in cui come ex deportati e anche come simpatizzanti per la politica vi siete sentiti per così dire emarginati esclusi, dimenticati? In particolare come ex deportati e come ex partigiani.

V.: Io direi che soffrivo per la situazione politica di quegli anni dello scelbismo, della esportazione in Italia attraverso l'ambasciatrice Luce USA del maccartismo e ne soffrivo molto e sentivo anche una certa non vera e propria emarginazione ma neanche facilitazione ad entrare nei gruppi veramente dirigenti cioè altissima dirigenza perché formalmente io ero uno dei direttori più in vista; non solo ma una certa amministrazione voleva anzi ampliare le mie possibilità, ampliare il raggio però io non ho accettato questo ampliamento perché non mi sentivo in sintonia con questa gente, c'era un qualcosa, un diaframma che ci separava. Certo erano brutti momenti.

M.: Volevo chiederle un'altra cosa. Lei mi ha fatto leggere anche il suo secondo libro e c'è una cosa che mi è rimasta impressa, che è una cosa molto generale ma che però mi interessa sapere. Lei descrive in questo libro un'atmosfera storica, un clima storico cioè quello dell'ultimo periodo del fascismo, in più lei era passato dall'altra parte ma anche prima parlava di questo disgusto di questa fatica di vivere. Adesso io non voglio dire che il paragone era con gli anni '50 perché il clima effettivamente era tutto diverso, però quello che mi interessava chiedere era se a distanza di parecchi anni lei può confermarci il fatto che una persona che senta la politica come una cosa vicina passa dei periodi in cui esiste una possibilità o esiste un filo di angoscia storica di un periodo, quindi degli anni '50, quindi senza paragonare questi due periodi che sono diversi nettamente

V.: No non sono assolutamente paragonabili però gli anni '50 sono stati parecchio duri perché da una parte c'era questa divisione netta del mondo in due campi ed evidentemente il mio campo non era il campo dell'est ma mi trovavo anche a disagio nell'ovest.

Intendiamoci bene: io conseguenze negli anni '50 non ne ho avute se non quel fatto che vi dicevo, non so forse un certo accesso non è che mi fosse inibito ma insomma non facilitato ma avevo il mio lavoro per il quale ero rispettato, ricevevo gli stipendi che spettavano al mio rango e poi quando mi chiudevo a casa non avevo niente da temere o da preoccuparmi soltanto così, questo non trovarsi in sintonia.

C.: Ecco in fondo mi pare che la memorialistica degli ex deportati rispetto a quella degli ex partigiani per esempio ha una caratteristica: appare immediatamente e scompare abbastanza rapidamente, si blocca molto rapidamente mentre quella degli ex partigiani continua per un certo periodo. Questo mi pare che sia legato un po' quasi ad un imperativo al quale accennavi anche tu di far conoscere e di testimoniare quello che era successo e quello soprattutto che avevano passato quelli che non erano ritornati ma che si è scontrata con una realtà poco disposta a recepire, vuoi perché il paese si stava ricostruendo vuoi perché anche un po' tutti in maniera infinitamente minore avevano passato tutti i loro guai e avevano avuto molti lutti. E quindi mi pare che ci sia stata un po' una chiusura da parte degli ex deportati dopo questa produzione molto abbondante in questi anni e anche il tuo libro era appunto pubblicato immediatamente, non hanno più parlato e mi pare che si

siano formate le condizioni perché parlino di nuovo solo oggi direi

V.: Oggi forse parlano di nuovo perché sentono il tempo che fugge, immediatamente dopo per contrastare la fuga del tempo, non so se anche per altre ragioni ma io credo per contrastare la fuga del tempo; qualcuno potrebbe dedurre che in questo momento c'è l'impressione o, meglio della impressione, si è divulgata nella popolazione una coscienza contro la guerra, contro le armi atomiche per la pace etc che prende tutti gli strati della popolazione e che passa poi attraverso tutti i partiti, che trova nel Papa un corifeo che parla continuamente di pace quindi una testimonianza sugli orrori della guerra o su certi particolari orrori della guerra credo sia consona a questi nuovi tempi.

C.: Mi è parso dalle interviste che abbiamo iniziato a fare che in fondo gli ex deportati, buona parte di loro, siano disposti oggi a parlare molto diffusamente appunto perché pensano oggi di essere capiti; questo mi pare un grosso risultato anche dell'indagine proposta dall'ANED, mi pare che si siano sentiti un po' esclusi per parecchio tempo mentre oggi sentono di poter parlare.

V.: Sì, c'è anche qualcosa di materiale, c'è questa previdenza del vitalizio che anche sebbene non influisca molto però dà l'impressione che il Parlamento si occupasse di loro etc. Poi c'è anche un'altro fatto che anche il Presidente della Repubblica Pertini è un familiare di un caduto in un campo di eliminazione nazista e quindi questo crea una certa sensibile fratellanza con il Presidente della Repubblica Pertini quindi con le istituzioni e non mancano in tutte le occasioni gli ex deportati ad applaudire il presidente della Repubblica come adesso recentemente a Brescia dove è stato inaugurato un monumento alla deportazione.

Ma noi potremmo discorrere fino a notte alta di questa cose, l'importante però è non dire delle cose che sono già state dette, ridette 100 volte quindi se non avete altre domande da porre io potrei chiudere. Desidero però ringraziare vivamente per la parte che voi prendete in questo lavoro ; io tengo molto a queste interviste, come voi sapete io sono il promotore e ho a lungo meditato su una frase di Gor'kij lo scrittore il quale disse che ogni uomo dovrebbe scrivere la sua storia. Poi anche su una frase di Dolores Ibaruri, la famosa Passionaria della guerra di Spagna che in un discorso disse "andate e raccontate ai vostri figli".

A questa raccolta delle storie di vita poi mi ha mosso anche il ricordo di vecchie letture come *Inchiesta a Palermo* di Danilo Dolci, le inchieste fra i contadini lucani di Rocco Scotellaro e altre pubblicazioni che recentemente sono apparse in circolazione.

Quindi io vi sono grato per l'interesse da voi dimostrato per questa ricerca che può essere portata a compimento molto bene soltanto da persone che la sentono, che hanno passione per questa cosa. Grazie. [Breve stacco]

V.: Questa frase è da togliere dalla chiusura e da inserire dove Manganelli parla del clima, il clima durante il periodo fascista, durante il periodo della repubblica di Salò, durante la guerra in generale; è quello che più io mi sono preoccupato di trasmettere agli interlocutori tutte le volte che mi è stato possibile e per questo ricorderete che io ho molto insistito nel seminario propedeutico che abbiamo fatto per i ricercatori che si parlasse di quello speciale clima che è difficile certamente da comprendere ma una volta che si è compreso illumina i dati storici in una maniera molto viva e particolare.

Mi avete chiesto che cosa si sapeva dei campi in Germania. Io sapevo ben poco, alcuni accenni li avevo trovati nel famigerato «Popolo» di Alessandria che credo di aver già citato dove si parlava di spaccare pietre e rabberciare binari ferroviari in Polonia.

Avevo sentito una volta un gerarca fascista dire: «La repressione qui in Italia degli antifascisti è ben poca cosa in confronto a quello che si fa in Germania dove la repressione è infinitamente più dura». Nell'autobus del centro tranviario milanese che ci portò da San Vittore a Bolzano, in una meravigliosa notte stellata, c'era anche una ragazza, Marisa Scala, la quale mi disse: «Vedi Bruno, questo cielo stellato nessuno ce lo potrà togliere»; io le dissi: «Vedrai che ci costringeranno come gli animali ad avere la faccia rivolta verso terra e quindi ci toglieranno anche questo meraviglioso spettacolo».

Quindi io non sapevo con certezza che cosa ci aspettava però immaginavo qualcosa di terribile: la realtà ha superato però ogni immaginazione.

Volevo presentarvi un altro scenario: io ero il guardiano della fogna e al mattino, all'alba, dovevo recarmi nel mio posto di lavoro. Se non arrivavano dei trasporti di materiale da rovesciare nella fogna io mi appoggiavo ad un muro per prendere un po' di quel pallido e timido sole della primavera sulle colline dell'Oberdonau e avevo alla mia sinistra in alto quattro colonne di fumo che uscivano da quattro camini; dietro queste colonne si alzava il sole quindi io vedevo il sole come attraverso quattro dita che mi fossi messo a poca distanza dagli occhi: erano le colonne di fumo del crematorio.

Ogni tanto un colpo di vento disperdeva questi fumi e allora arrivava fino a lì l'odore della carne bruciata; ogni tanto questa contemplazione era interrotta dal mio lavoro presso l'ingresso della fogna e poi mi rimettevo su questa parete esposta al sole assistendo ad un altro triste spettacolo.

Venivano concentrati i cadaveri in un piazzale antistante per poi essere caricati su un carro e trasportati al crematorio. Lì vicino, a pochi passi, c'era un deposito dove venivano provvisoriamente collocate le salme di coloro che avevano dei denti d'oro e c'era un dentista con enormi tenaglie che strappava loro queste capsule e poi i cadaveri venivano portati in questo grande mucchio per essere caricati sui carri. Come si caricavano sui carri? Venivano presi da questo Leichenkommando, dagli uomini di questo Leichenkommando per le caviglie e per i polsi e fatti dondolare per prendere slancio poi lasciati partire cadevano su questo carro con un grande tonfo. Questo era lo scenario che io per più di un mese ho visto dal mio posto di lavoro e di pause di riposo.

C.: Senti, la liberazione come avviene?

V.: La liberazione io l'ho descritta nel mio libretto ma liberazione veramente come una materializzazione dei versi dell'inno di Garibaldi – «si scopron le tombe, si levano i morti» – perché da questi giacigli infami di questo spaventoso Revier dove da alcuni giorni erano cadute tutte le prescrizioni igieniche e si era trasformato veramente in un lazzaretto manzoniano, coperti di stracci, scheletrici tutti quanti si alzarono, cercarono di andare incontro ai liberatori che erano americani e alcuni rimasero delusi perché aspettavano i russi e gli voltavano le schiene, si allontanarono e si levarono inni e canti di varie nazionalità in varie lingue e io vi confesso che piansi tutto il giorno, proprio di un pianto irrefrenabile, non riuscivo assolutamente a dominarmi. C'è qualcuno che morì dall'eccesso trabocchevole di entusiasmo.

C.: E quale fu la reazione dei liberatori a vedere?

V.: Un terrore spaventoso, tanto che la prima pattuglia addirittura puntò le armi verso di noi perché naturalmente uno spettacolo simile credo che non lo immaginassero nella maniera più assoluta. Vennero poi diverse missioni militari con varie divise e accompagnati da cine-operatori, da fotografi etc: si leggeva sui loro visi una tristezza veramente profonda; penso che erano uomini abituati ai campi di battaglia ma credo che non avessero mai visto qualcosa di simile. Naturalmente in quei giorni in cui era caduta ogni organizzazione etc., con cadaveri ammucchiati da tutte le parti, fogne traboccanti, un aspetto disgustoso, vomito dappertutto perché poi qualcuno aveva raggiunto dei depositi di viveri e aveva mangiato troppo in rapporto alla debilitazione e all'abitudine ormai contratta da tanto tempo di mangiare pochissimo quindi veramente uno scenario orribile.

C.: Perché i guardiani se n'erano andati prima?

V.: Sì, pochi giorni prima.

C.: Ed erano rimasti qualcuno dei Kapò?

V.: Ma io ero al Revier e lì mi sembra che si siano dissolti proprio come una nube al vento. Ho saputo poi che invece al campo principale parecchi furono catturati e furono uccisi ma io non fui testimone oculare, non presi parte e lo seppi solo dopo.

C.: E gli americani si occuparono poi anche di riuscire ad identificare ?

V.: Non lo so assolutamente, so che gli americani poi mi dettero tanto di quel carbone che ero tutto grigio, sembravo uno spazzacamino.

M.: A proposito di questo io ho notato che molti deportati, alcuni deportati mi hanno raccontato e hanno criticato l'atteggiamento di chi li ha liberati per lo scarso discernimento, per lo scarso senso di cosa si trovavano di fronte soprattutto dal punto di vista della alimentazione e della cura. Questa è una critica probabilmente post, cioè che nasce da pensieri dopo però anche secondo me dettata dal dolore di veder morire gente che era riuscita a sopravvivere a una cosa del genere. Voi come vi

hanno trattati?

V.: Invece io vi dirò che al momento ero arrabbiatissimo e indignatissimo anch'io invece poi ripensandoci, con il tempo penso che erano tutti impreparati alla qualità del disastro e alle proporzioni colossali; penso che erano impreparati e cercarono di fare quello che era possibile.

C.: Che ti risulti poi al ritorno ci furono dei casi di suicidio di ex deportati che conoscevi tu?

V.: No, non mi risulta.

C.: Invece all'interno del campo alle volte avvenivano questi episodi, di buttarsi contro i reticolati?

V.: Pare di sì perché io ho letto in altre narrazioni, ho visto delle fotografie ma non ho mai visto.

D: incomincerei col chiederti di spiegare un po' di più questo problema dell'altezza che tu hai incontrato in campo.

V: è facile immaginare quale fosse la terribile stanchezza e dopo un viaggio durato diversi giorni in vagone bestiame; appena sceso, uno della scorta, individuandomi immediatamente per la mia altezza, misura 1,86 di leva, mi pose sulla schiena il suo zaino e con lo zaino sulla schiena e la nostra valigetta di legno che poi ci verrà sequestrata in campo, avanzai su per questa erta... rimanevo abbastanza indietro, ma i cani pensavano a farmi rientrare nella fila. Altre volte l'alta statura ha fatto sì che io fossi immediatamente individuato per una qualche corvée; per esempio, appena arrivati alla scuola di Gunskirchen cioè al campo decentrato, uno dei capi mi mise in mano una scopa, dicendo di scopare un corridoio; probabilmente non soddisfatto della mia abilità, prese la scopa e me la diede ripetutamente sulla testa.

Penso sempre di essere stato individuato appunto per la statura.

Ma i guai della statura furono ben peggiori quando si trattò, sempre nel distaccamento di Gunskirchen, di trasportare dei tronchi: ero in squadra con alcuni prigionieri più piccoli di me, eravamo in otto per ogni tronco, i tronchi sono pesantissimi, vedendo un tronco per terra è difficile immaginare quanto pesi... ora, io ero il più alto, se il piano era perfetto io dovevo camminare curvo, se invece c'erano delle buche, io solo sostenevo una parte molto maggiore del peso degli altri, che perdevano il contatto tra la spalla e il tronco. Mi sembra di aver dato sufficienti esempi dell'handicap negativo della statura.

D: sì, mi sembra che da un lato ci fosse l'impossibilità di mimetizzarsi, cosa a cui tutti, credo, tendeste allora; e poi, al di là di questo, il fatto che in alcuni lavori si era particolarmente sfavoriti; ci sono anche alcuni che dicono che essere persone longilinee sia un dato costituzionale sfavorevole proprio per ragioni...

V: non lo so questo, bisognerebbe interrogare dei medici, per me era sfavorevole essere più alto degli altri. che erano in squadra con me soprattutto per il trasporto dei tronchi perché io portavo sempre, e alcuni, i più bassi di statura, talvolta non portavano perché il contatto tra la spalla e il tronco non c'era più; e poi quando si marciava perfettamente in piano io dovevo camminare curvo e questo aumentava il mio disagio...

D: perché fosse in orizzontale il tronco...

V: un altro episodio è questo: una volta a Guncirichen sono stato prescelto per una corvée che consisteva nel trasportare un bidone carico di carbone assieme con un altro, quest'altro era più basso di me, quindi perché il bidone stesse equilibrato, non si rovesciasse e non mi urtasse nelle gambe io dovevo stare curvo e abbassato. E dovevo avere sul viso i segni di questa supplementare fatica, perché il. soldato di scorta mi disse: «kaput». Invece sono ritornato.

D: ma in quel periodo una cosa che non c'è nella tua prima intervista è quello che pensavi, che fantasticavi, che sognavi, su cui non ti è stato chiesto nulla, invece in altre interviste alcuni hanno chiesto e sono venuti fuori vari tipi di evasione fantastica, non so neanche come chiamarla, mentre nella tua sono più marcati gli atteggiamenti di difesa basata sulla razionalità.

V: io credo che effettivamente io non cercassi di evadere se non attraverso dei discorsi con i compagni che vertevano sulla politica, sulla cultura, sul nostro passato, sulle speranze che avevamo per l'avvenire perché consideravamo certa la fine della Germania, ma non però certa la nostra sopravvivenza: una specie, se così. si può dire, tra noi e il Reich tedesco, di gara a cronometro; anzi io cercavo di calmare, di tenere a un profilo basso queste speranze; per esempio quando arrivavano delle notizie attraverso i soliti canali, scopini che vedevano dei titoli di giornale nelle baracche delle

⁹⁴ Consiglio regionale del Piemonte. A.N.E.D. – Sezione di Torino. Istituto di Storia della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Ex deportato: **Bruno Vasari**. Ricercatore: Anna Bravo. Intervista del 15/10/1985. Archivio della Deportazione: 1982. Alcuni dei ricordi presenti nell'intervista affioreranno nel 1995, in forma simile ma concisa, nei «frammenti» di *Du bald Kaputt*.

33, oppure ascoltavano qualche trasmissione radiofonica, quando si diffondevano queste notizie di grandi vittorie degli alleati, di avanzate, eccetera, io cercavo di non entusiasarmi e di guardare all'avvenire con un certo... con un certo, diciamo così, ragionato pessimismo, ragionato pessimismo, per non abbandonarmi all'euforia che poi avrei magari dovuto pagare con delle gravi disillusioni, gravi disillusioni perché in parte queste notizie erano esagerate, non erano vere; che poi c'è questo: che un avanzamento, una vittoria, eccetera, non significa l'immediata liberazione del campo, non significa una corsa sfrenata, la corsa sfrenata si ebbe soltanto negli ultimi giorni.

D: però da quello che mi dici mi pare di capire che forse anche in questi discorsi con i tuoi compagni fosse molto più importante l'aspetto pubblico che non l'aspetto privato, familiare; come mai?

Che spiegazione dai tu adesso? Perché tu eri sposato allora, già, avevi una moglie, una casa, degli amici.

V: certo, certo, ma... pensavo che potessero, difendersi in qualche maniera, difendersi... in qualche maniera, sebbene non fossi molto tranquillo soprattutto per quello che riguardava mia moglie perché sapevo che lei non andava volentieri nel rifugio durante i bombardamenti e questo mi dava sempre delle apprensioni e dava luogo anche, francamente, a delle discussioni, perché io un po' mi arrabbiavo, insomma, perché mentre ero lontano questo mi dava un senso di incertezza. Mia madre era al riparo, mia sorella penso anche, e gli amici... gli amici erano tutti in qualche maniera implicati in questa grande... in questa grande lotta, in questa grande lotta. Forse avevo più apprensioni quando ero in Italia e temevo veramente di aprire il giornale e leggere che qualcuno dei miei amici fosse stato fucilato come ostaggi o catturato...

D: però io non pensavo, chiedendoti della famiglia, che tu mi rispondessi dicendo che eri preoccupato per la famiglia, perché lì c'era da preoccuparsi di se stesso prima di tutto; pensavo alla nostalgia, alle cose più immediate, al rimpianto, al senso di mancanza delle persone care, al sognarle, pensarle... che poteva anche essere pericoloso, perché indeboliva forse le resistenze.

V: ma, sai, eravamo talmente sfiniti dalla stanchezza, anche dalla malattia, dal... dall'orrore dell'ambiente, che non c'era molto spazio per sognare quelle brevi ore che ci facevano... che ci lasciavano dormire, per esempio; non mi sembra che ci fosse molto spazio.

D: no, è una posizione abbastanza rara, la tua, in cui compare più l'aspetto pubblico che non l'aspetto privato degli affetti.

V: ma, sai, c'è una differenza tra Bolzano e Mauthausen: a Bolzano si può dire che il pensiero andava alle persone lasciate... lasciate a Milano e in giro per l'Italia... meno... meno a Mauthausen, perché a Mauthausen mi sembrava di essere in un certo senso già morto...

INTERRUZIONE

V: devo aggiungere ancora una cosa, una considerazione: nel corso della giornata tali e tanti erano gli elementi di disturbo, di di concentrazione, direi, che erano rari i momenti di pausa e di calma e in questi momenti di pausa e di calma si cercavano le persone più congeniali e allora la conversazione diventava un minimo. comun denominatore, direi, non tanto sfoghi personali quanto, anche questo per non demoralizzarci, per non cadere in stato di tristezza, che ci avrebbe distrutti, i discorsi erano più generali...

D: adesso hai detto che cercavate le persone più congeniali e questo è un altro tema che mi interessa anche se non direttamente per l'antologia, ed è la divisione di classe dentro il campo; allora io intanto vorrei farti una domanda molto semplice ed è se tu li hai stretto amicizia fraterna con persone molto lontane da te come classe, cultura, formazione... La seconda è come tu ricordi questa divisione che c'era e che viene raccontata da molti, in cui le persone colte, diciamo di borghesia intellettuale stavano da una parte e poi c'erano ragazzetti, operai, apprendisti, che... uno dice addirittura che si usava il "lei" tra i due gruppi, con un accento ancora adesso di tristezza e rancore. Siccome questo è un tema che viene poco trattato dalla vostra parte, molto dalla parte dei proletari, vorrei sapere la tua esperienza appunto di amicizie, eccetera, e secondo, il tuo giudizio.

V: ma, a me sembra di essere portato molto a socializzare, però bisogna che anche gli altri siano portati a socializzare con me e io difficilmente prendo delle iniziative in questo senso, ma ricordo... ricordo per esempio l'amicizia con un giovane operaio monfalconese, molto giovane, catturato

assieme ad altri partigiani, ma era difficile, con questo ragazzo, per esempio, e con un muratore romano, anche con questo avevamo fatto una grande amicizia, ma era molto difficile parlare dei progetti politici futuri dell'Italia, era difficile parlare del... esporre dei pensieri politici, se non... se non didascalicamente, è vero, didascalicamente. Poi io sono sempre stato portato nella vita a cercare l'amicizia non con chi è più in alto socialmente, ma con chi mi può dare qualcosa spiritualmente, culturalmente, dal punto di vista informativo, quindi io cercavo le persone che mi potessero aprire delle finestre su altri mondi, che mi potessero spiegare il loro punto di vista politico, anche se era molto spesso contrastante con il mio; e quindi mentre l'amicizia mi poteva portare a qualche modestissimo aiuto, modestissimo aiuto a favore delle persone alle quali ero vicino, ero più portato a cercare la compagnia di chi poteva darmi qualcosa, di chi poteva darmi qualcosa... mi pare di aver spiegato abbastanza è necessario...

D: ma, volevo ancora chiederti una cosa, per esempio per te chi poteva darti qualcosa era soprattutto una persona di formazione politica, e non... forse tu in quel periodo della tua vita non pensavi di poter trarre qualcosa da un operaio, che pure è in generale il centro dei progetti politici.

V: ma, vedi, io parlavo con molti comunisti di estrazione operaia, di origine operaia, ma poi trasformati in sindacalisti o propagandisti o organizzatori politici, ma l'origine era nettamente operaia.

D: però tu li cercavi più in quanto personaggi politici.

V: ma, sai, li cercavo, mi imbattevo e... li sentivo parlare, mi interessavo, ecco, ai discorsi, ma tutto questo, non puoi immaginare una specie di accademia, vero, devi immaginare soltanto così, dei flash, dei lampi...

D: ma secondo te c'era questa divisione tra intellettuali e persone meno colte che viene detta, raccontata tanto? Da quello che tu dici sembra che per la tua esperienza ci fosse... Ma in generale, la tua visione di ciò che tu avevi sott'occhio, evidentemente.

V: ma, sai, ciascuno di noi aveva sott'occhio uno spicchio piccolissimo, veramente uno spicchio piccolissimo e nell'ambito di questo spicchio, pur non facendo nessunissima differenza e considerando tutti i compagni alla stessa stregua, se uno aveva la possibilità di chiacchierare per dieci minuti, andava a chiacchierare con qualcuno che poteva dirti qualcosa di più e...

D: quindi di fatto c'era probabilmente questa divisione: una tra politici e non politici, e una forse che la intersecava tra persone colte e...

V: o Dio, quando era la mia posizione politica, diciamo, io ero assai poco istruito in fatto di politica, però insomma una certa... un certo indirizzo l'avevo, una certa informazione, informazione, seppure limitata l'avevo e poi non so, tutte le letture del coprifuoco erano letture anche assolutamente indirettamente, lontanamente, ma però proiettate verso una formazione politica. In sostanza da tutto quello che io leggevo e da tutte le persone che io vedevo prima del campo di concentramento, cercavo di tirare fuori un succo di libertà.

D: sì, ho capito, cioè mi sembra di aver capito che, un po' il tuo atteggiamento potesse sintetizzarsi così: «Visto che sono qui, cerco di ricavare tutto quello che posso ricavare dai contatti con le persone, eccetera», e questo ti portava in un certo senso a scegliere...

V: le persone che mi potevano dare qualcosa.

D: su quel piano, perché invece sul piano umano avrebbe potuto darti altrettanto o di più anche il ragazzino semianalfabeta.

V: sul piano umano le persone che io ho avvicinato e che hanno avvicinato me, erano per lo più straordinarie, sul piano umano, erano per lo più direi eccezionali, sul piano umano.

D: e questi chi erano?

V: oh, tanti! Dunque cominciamo... incominciamo... e questo, senti, se tu lo potessi mettere nell'antologia mi andrebbe bene; faccio un po' di storia: appena arrivati siamo stati messi in alcune baracche di un campo recintato all'interno del campo di Mauthausen, cosiddetto di quarantena, cosiddetto di quarantena, probabilmente... o di acclimatazione, probabilmente temevano che si potessero portare delle epidemie o altre robe di questo genere.

Lì non si doveva lavorare se non per qualche piccola corvée relativa alla baracca, spazzare la baracca, andare a prendere i viveri, e poi c'erano ore e ore di... così, di ozio e io ogni tanto riuscivo

ad uscire dalla mia baracca e andare nelle baracche vicine, lì ho trovato due persone che vorrei ricordare.

Uno di cui non ricordo assolutamente il nome: era un ingegnere della Breda di Sesto San Giovanni, un direttore di stabilimento, il quale era stato deportato assieme a tutta la commissione interna del suo stabilimento a seguito degli scioperi del marzo del '44, e con questo ebbi degli scambi di opinione e soprattutto dei consigli su come rispondere a delle domande che potevano essermi fatte in relazione alla mia denuncia di professione: io ad un certo momento ho detto che ero un falegname; non bisognava assolutamente parlare di professioni liberali o di impiegati, eccetera, perché significava andare a fare i lavori più pesanti e più, diciamo, distruttivi: falegname, avevo pensato: «Il falegname lavora sempre al coperto». Allora chiedevo a lui: «Ma io, però, non so fare niente, non so tenere in mano la pialla, non so tenere in mano la sega, non so tenere in mano nessuno degli strumenti. Che cosa devo dire?», «Ah, di' che tu facevi azionare una macchina automatica che taglia gli innesti a coda di rondine per fare i cassetti, delle tavole per fare i cassetti...»

Naturalmente questa era anche un'occasione per parlare degli scioperi e di politica. Un'altra persona che ho trovato Luigi Scala, Luigi Scala era un intellettuale torinese che era stato uno degli appartenenti al movimento GL, che era stato arrestato, condannato dal tribunale speciale; poi ad un certo momento... ad un certo momento liberato dal carcere si era dato di nuovo alla vita clandestina ed era stato arrestato e spedito a Mauthausen. Lui mi chiedeva... lui sapeva poco del Partito d'Azione, e mi chiedeva come il partito d'Azione potesse avere fatte proprie molte cose del movimento GL, che rapporto c'era, che innesti... come era questo innesto, eccetera; e io poco sapevo anche, perché nel periodo clandestino, capirai, non è che si facessero delle conferenze, è vero, circolavano degli opuscoli, io poi ero molto vicino a dei... a delle persone molto informate, che quindi mi informavano, ma entro certi limiti. Su questo Scala io ti pregherei di intervistare Maruffi, perché Maruffi ha un ricordo splendido e poi ne sa molto di più di quello che ne so io. E, ti dicevo, con i contatti che io avevo, questo non più durante il periodo della quarantena, ma nel periodo del revier, perché io conto il periodo della quarantena, il periodo di Gunskirchen, cioè del campo decentrato, questi sono i miei tre periodi del... allora nel periodo del revier, per esempio avevo molti contatti con un comunista che poi divenne senatore e capo, se così si può dire, del partito nella provincia di Siena, mi pare che il titolo fosse federale, non mi ricordo. E questo faceva l'uomo cavallo, cioè assieme con altri trascinava i carri su per l'erta, dal revier al campo principale che... c'è un dislivello notevole, è ripida la strada; avevano delle grandi fasce intorno al petto, erano da due a sei, secondo il peso che dovevano trascinare e trascinavano questo carico su dei carri.

D: cosa c'era in questi carri?

V: oh, questi per esempio... per esempio stracci; che, ogni tanto ci cambiavano gli stracci che noi avevamo addosso, non si può parlare di biancheria, per esempio stracci, oppure andavano al campo base a prendere viveri o altre cose..., e allora quando scendevano dovevano invece trattenere il carro, dovevano trattenere il carro. Ora questo era un uomo veramente notevole, io direi anche carico dei pregiudizi vetero comunisti, in un certo senso, per esempio, a me mi diceva, ma non so se tanto ironicamente, mi diceva: «Tu non sei dei nostri, ma sei un bravo ragazzo...» Non ero poi neanche tanto ragazzo.

D: questo è tipico di una mentalità...

V: sì, e io lo apprezzavo molto, era sempre straordinariamente sereno e, anzi, appena venuta la liberazione, quel mese terribile in cui eravamo tutti... dico mese terribile perché eravamo tutti in condizioni fisiche tremende, s'era un po' allentata quella tensione nervosa che ci teneva su in qualche maniera, si era allentata quella tensione nervosa e poi, capirai, in questo periodo breve, molto breve, psicologicamente era lunghissimo: era la liberazione, perché non potevamo andare a casa? Era difficile rendersi conto che in quello sfacelo enorme delle comunicazioni, e tutte le necessità degli eserciti, delle popolazioni, eccetera, insomma, non... Lui, addirittura fece un corso di conferenze sul movimento operaio in Italia, era abbastanza frequentato questo corso di conferenze durante la liberazione e così anche Scala, ma questo te lo racconterò Maruffi, che faceva delle

lezioni ai giovani, ai giovani partigiani, e molti, e molti altri. Ora questa, diciamo, straordinaria università del campo di concentramento...

D: che però è stata per pochi? Questo mi interessa molto.

V: no, è stata per molti. Non so se tu hai letto la mia relazione... Ecco, l'hai letta, quindi è stato per tutti, direi, per quelli che non sono naturalmente morti, che non sono stati travolti subito dalla malattia o dalla fame o dalla scarsa possibilità psicologica di resistere. È stata per molti perché anche... quello poi l'ho aggiunto, non è nel testo, anche il rastrellato più sprovveduto è uscito dal campo di concentramento, se è riuscito a salvarsi, con una visione politica, con una visione politica: ha funzionato veramente come una straordinaria... del resto si ripeteva quello che è avvenuto nelle carceri fasciste, in sostanza, dove... dove tutti studiavano, leggevano, discutevano. Diversa la condizione del carcere per quanto tremendo possa esser il carcere, non è la tortura continua del campo di concentramento, vero,...

D: l'idea che ci si fa da molte interviste è che più che un arricchimento politico, quelli che si sentono arricchiti, si sentono dal punto di vista umano; allora maggiore attenzione alle sofferenze altrui, il rispetto, il rispetto è un tema che ritorna molto, il bisogno di essere rispettati e impegno a rispettare gli altri, però non in termini politici e tantomeno partitici...

V: è la formazione dell'uomo, è la formazione dell'uomo che ha tanti aspetti, tra cui uno politico, ma politico in senso lato, più che partitico, per molti è stato partitico, perché molti si sono arruolati in un partito piuttosto che in un altro, sono iscritti a un partito piuttosto che un altro, ma questa è, direi, è un aspetto della formazione, quello politico; ma è molto importante la formazione politica, che è poi una formazione etico-politica perché intanto è... intanto è ripudio di tutti i principi sui quali si basava il nazismo, e il fascismo, ripudio della violenza, ripudio del principio di disuguaglianza, principio di disuguaglianza che è assolutamente fondamentale della dottrina nazista e anche della dottrina fascista, libertà, democrazia, tutto questo arricchisce l'uomo e nello stesso tempo tutto questo presuppone rispetto per l'uomo: la democrazia, con il voto identico concesso a tutti è veramente un esaltare l'uguaglianza, vero, esaltare... le qualità di tutti e presupporre che tutti abbiano delle qualità. Mi ricordo, c'era anche uno, un notaio, il quale diceva: «Ma, quelli che sono più colti, più istruiti, eccetera, dovrebbero aver il voto plurimo, e questa storia del voto plurimo... il voto plurimo intanto è esistito, non è che sia una cosa che se la fosse inventata lui, il voto plurimo è esistito, non so, ma l'ho inteso invocare recentemente da un professore del Politecnico di Torino, di cui non faccio il nome, che bisognerebbe tornare al voto plurimo e per quel poco che ne potevo sapere dicevo: «Ma guarda che c'è la possibilità di persuadere che tu hai in più se sei veramente più colto, più istruito» e poi gli parlavo degli interessi di classe, è vero, e non so se l'ho persuaso o meno, questo non te lo so dire.

D: ma come spieghi tu che, adesso sono passati quarant'anni e questo conta, però che la larga maggioranza dei tuoi compagni non si sia poi impegnata in un'attività politica e oggi sia fortemente critica e disamorata, direi?

V: ma, questo richiede un discorso piuttosto lungo: intanto io politicamente, appena tornato non mi sono affatto politicamente impegnato, io mi sono impegnato nel lavoro, sono stato lontano da ogni impegno politico, sebbene avessi le mie idee politiche e le mie amicizie anche politiche, eccetera. Il mio impegno è cominciato molto tardi, proprio politico, e ha avuto anche una breve durata, direi, io mi sono impegnato per il partito Socialista, facevo parte della sezione cultura, ho fatto alcune conferenze a Brescia, a Piombino, ho scritto degli articoli per «Politica e Mezzogiorno», ma è stato un breve periodo, adesso sono sempre più occupato, interessato dall'ANED, anche perché le file dell'ANED si sono molto ristrette e quindi quelli che possono e hanno voglia di dare qualcosa finiscono per essere superimpegnati, e questa non è un'azione partitica, è un'attività sulla quale molti possono consentire e certamente ci sono degli ideali di pace e di libertà, di giustizia e di uguaglianza che tutti quelli che sono nella ANED condividono. Quelli che si dicono molto scontenti: in generale la gente è sempre scontenta, tu parli con tutti, intanto tutti pensano che i tempi passati fossero dei tempi migliori, il che non è vero assolutamente, non è vero assolutamente, è giusto non essere molto soddisfatti del tempo che attraversiamo noi, perché questo è una molla per il miglioramento, è una molla per continuare a lottare, per vedere quali sono i difetti, per cercare di

correggerli, però nello stesso tempo bisogna anche vedere le cose da un punto di vista storico, non solo sentimentale, non solo pensare che la nostra giovinezza, perché eravamo giovani, era un periodo migliore.

D: no, questo è... questo di pensare al passato e di fare l'equazione passato-giovinezza è una cosa normale, però, per esempio c'è uno dei tuoi compagni che dice: «Io là vedevo la gente che moriva» e diceva «quando tornerete starete meglio, andrà tutto meglio, le cose andranno a posto, giustizia, eccetera», quindi non è una delusione generica, mi sembra una delusione molto fondata, perché queste cose non sono successe o sono successe in misura...

V: ecco, i tempi presenti non corrispondono a quelli che erano i nostri ideali, non corrispondono a quelle che erano le nostre speranze, ma se noi vediamo criticamente i nostri ideali e le nostre speranze erano al cento per cento non realizzabili, si cerca di avvicinarsi il più possibile e ogni tanto sembra che ci si avvicini di più, poi si fa qualche passo indietro, poi ci si avvicina di nuovo, sai, anche parecchio tempo anche le associazioni partigiane, eccetera, tutti i resistenti hanno un giudizio negativo dell'andamento delle cose, ma si verifica sempre anche quello che Croce vedeva nella storia d'Italia, vero, dopo... un periodo di grandissima attenzione nel Risorgimento si entra in un certo senso nell'ordinaria amministrazione, la tensione cala; poi naturalmente sugli atteggiamenti, diciamo così, etico-politici, influiscono anche le situazioni individuali, può darsi benissimo che per qualcuno le cose siano andate male più della media, peggio della media.

D: credo però che ci sia anche per gli ex deportati un problema generale di mancato riconoscimento o di riconoscimento tardivo, quanto meno, che porta amarezza in molti.

V: ma, sai.... dunque a un certo momento in Italia, tu lo sai, che una grande fetta dell'opinione pubblica fatta di bempensanti voleva rimuovere il ricordo della resistenza, il ricordo della deportazione, eccetera, e quindi anche, diciamo così, il riconoscimento morale era limitato per quanto riguarda i riconoscimenti materiali c'era una larghissima corrente di resistenza che diceva non vogliamo compensi materiali, noi abbiamo fatto quello che ritenevano fosse giusto fare saremmo pronti a ripeterlo se fosse necessario. Un mio amico per questa motivazione, non per altre motivazioni voleva respingere la medaglia d'argento e poi a fatica lo persuasero a tenerla e così moltissimi, moltissimi seguivano questa corrente di pensiero. Naturalmente questa corrente di pensiero non era tanto accessibile a chi versava proprio nel bisogno.

D: è questo il punto.

V: sì, per chi versava proprio nel bisogno questo non era molto accessibile.

D: o chi era malato...

V: o chi era malato, o chi era malato... a chi era malato, malamente e insufficientemente, si è provveduto con le famose pensioni di guerra, vero, pensioni di guerra e lì c'è la grandissima lamentela delle donne che dovevano essere visitate dai militari negli ospedali militari, eccetera... eh, sì, sono cose dure, sono cose molto, molto dure, molto dure...

D: cioè non mi sembra da tutti i racconti che ci sia stato un rientro liscio, tranquillo, senza... i traumi dovevano esserci per forza, però comunque un rientro in cui si avesse almeno lontanamente un riconoscimento pubblico, umano, non dico di soldi necessariamente.

V: io, ti dirò, personalmente non solo non l'ho cercato, ma avevo una grande paura che qualcuno potesse pensare che io mi vantassi di... mi vantassi di qualcosa, che io mettessi innanzi il campo di concentramento per cercare o di fare carriera o di sfruttarlo in altro modo, quindi io non ne parlavo, difatti ogni tanto con sorpresa qualcuno scopriva. Tu dici il rientro, se io ho avuto qualche difficoltà: io sostanzialmente non ho avuto difficoltà, salvo qualche amarezza, perché qualche stupido, in sostanza, non posso dire altro, diceva «Ah, sì, è stato in campo di concentramento? Bisogna vedere bene perché». Ma questo è stupidaggine, è ignoranza, eccetera, quindi questo mi ha dato una qualche amarezza, ma non ho avuto nessuna difficoltà a reinserirmi, e difatti mi sono precipitato, dopo meno di un mese di convalescenza passato sulla Serra, in quel di Ivrea, meno di un mese di convalescenza, mi sono precipitato nel lavoro, avevo ancora, avevo ancora le gambe gonfie, portavo ancora vari segni della deportazione, mi sono precipitato nel lavoro; precipitato nel lavoro e credo di aver dato un certo contributo a ...

FINE LATO A

LATO B

D: ti dicevo che anche da questa intervista viene fuori, una, a me pare, una tua difficoltà ad aprirti, parlare del privato, dei sentimenti, che restano un pochino contenuti, chiusi, nascosti, a vantaggio di un'immagine più pubblica, allora tu parli sempre più della politica che degli affetti.

V: sì, ma questo è vero, è vero, ma tu potrai anche credere che io sia un individuo senza affetti, gelido, una specie di mostro.

D: no, non è che credo questo.

V: una specie di mostro, io penso di non esserlo, ma penso di avere per educazione, per tradizione, per un senso forse esagerato del pudore, di non manifestare, di non manifestare sentimenti, di non... prendiamo per esempio i bombardamenti, ecco, io avevo paura dei bombardamenti, ma nel rifugio apparivo sempre, sebbene fossi pieno di paura, apparivo sempre uno dei più coraggiosi, perché...

D: non bisognava mostrarla...

V: ecco, non bisognava mostrarla. Non bisognava mostrarla e questa pensavo che servisse anche agli altri.

D: il tuo non mostrare la paura?

V: il mio non mostrarla, pensavo che servisse anche agli altri, per calmarli, per dimostrare loro che poi il pericolo forse non era così grave, insomma.

D: però, quella domanda che ti facevo io mi portava a questo, cioè che una tua formazione, che io conosco, per altro, perché è una formazione diffusa, non è unica, che porta a non esprimere i propri sentimenti troppo immediatamente, specialmente sentimenti forti, che porta a un ipercontrollo su se stessi, è rimasta anche a Mauthausen perché anche lì tu esprimevi solo un certo livello di sentimenti o di opinioni che avevano attinenza alla politica e non quelli tuoi privati cioè tu dici «ero preoccupato per mia moglie», sono sicura che ci pensavi moltissimo, non potevi non pensarci...

INTERRUZIONE

D: volevo sapere qualcosa su questa vita di guerra, su questa vita di emergenza, la fame, i bombardamenti, la difficoltà di spostarsi...

V: ora, sui bombardamenti ti ho detto qualcosa, vero, sul rifugio

D: ma mi piacerebbe sapere un po' proprio com'era il clima... come se tu dovessi darmi... siccome tu fai questi scenari di solito, fai lo anche stavolta, della città...

V: dunque il clima era veramente assai deprimente, il clima era assai deprimente, incominciamo dalle informazioni, dalla radio, dai giornali, che erano inascoltabili e illeggibili se non con un senso di ribellione, un senso di ribellione, proprio veramente di rabbia, d'altra parte bisognava ascoltare e leggere, perché tra le righe qualcosa si poteva capire; c'era stranamente una cosa, c'era stranamente che per esempio «La Stampa» di Torino, che era uno dei giornali fascisticamente più arrabbiati, pubblicava degli scritti pacifisti di Gianni Stuparich, pubblicò una volta un articolo di Marziano Bernardi in cui lui citò quei versi di Michelangelo «Grato esser di sasso, finché il danno e la vergogna duran»... capitavano di queste cose qui; poi l'apertura dei giornali la facevi sempre con un certo terrore perché temevi che degli ostaggi fossero stati catturati, fucilati, impiccati, e così via... C'era una gran fame... c'era una gran fame.... questo avrai tante descrizioni di questa fame, vero?

D: poche in realtà, perché tutti parlano della fame del campo e non della fame della guerra, ovviamente.

V: sì, c'era una gran fame, e io allora ero un giovane, avevo un buon appetito, vero, ma in... parlo del momento in cui lavoravo: sulla scrivania mangiavo un pezzo di formaggio, di quei formaggi fusi schifosissimi che si chiamavano Roma o con altri nomi di questo tipo, con un pezzo di pane e una tazza di té che mi portavo nel termos, vero, questo era il mio pasto di mezzogiorno, poi finito l'orario di ufficio inforcavo la bicicletta e passavo solo in mezzo a questi viali torinesi deserti, pieni d'ombra, naturalmente senza le luci perché c'era l'oscuramento, pieni d'ombra, con un senso di

angoscia, veramente e poi ogni tanto delle rovine, delle buche e, insomma, l'angoscia era la situazione normale...

D: sul cibo però forse tua moglie ti raccontava delle cose, sulla difficoltà di procurarsela, le code, le tessere, perché poi sono le donne che si devono occupare di più di queste cose...

V: sì, tutto quello che... code, tessere, borsa nera, borsa nera, era difficile però avere l'accesso alla borsa nera, la borsa nera in sostanza era una specie di ammortizzatore, la borsa nera ha dei risvolti delinquenziali, non c'è dubbio, ma anche una specie di equilibratore, insomma, di... equilibratore; ma, senti, la fame c'era, da mangiare c'era poco....

D: non c'erano anche queste cose strane come le uova in polvere...

V: sì, ma dico, anche adesso le uova in polvere esistono, ma sono adoperate in pasticceria oppure dai pasticci...

D: invece allora c'erano questi surrogati, cosa c'era di surrogato?

V: guarda, tutte le desinenze in -ital erano surrogati: cuoitale, lanitale, cioccolitale e non mi ricordo altre desinenze in -ital, che erano tutte dei tremendi surrogati, ma anche questi, averli... il pane, poi, era schifoso, immangiabile, cattivissimo, cattivissima ora, c'era chi si oliava, molti sfollavano e si sottoponevano a questa tremenda fatica, mattina e pomeriggio, mattina e sera, magari ore su vagoni bestiame, col freddo dell'inverno, aperti, non riscaldati, eccetera. Noi non sfollavamo, non sfollavamo, però la notte gli allarmi...

D: quando sono cominciati i bombardamenti più massicci su Torino?

V: dunque, appena subito dopo le dichiarazioni di guerra, un bombardamento massiccio, ma, sai, massicci per allora; poi sono stati alla fine dell'anno '42, alla fine dell'anno '42 sono stati dei bombardamenti molto seri, soprattutto spezzoni incendiari; ma, sai, non è che Torino sia stata ridotta a una Norimberga o a una Monaco di Baviera, a un'Amburgo, eccetera, quindi si possono anche considerare relativi questi bombardamenti, però ci furono molte vittime e molte distruzioni.

D: gli allarmi quanto duravano?

V: variabilissimo, da pochi minuti a molte ore.

D: quindi poteva capitare di stare nei rifugi, ore e ore, quindi un ritmo di vita che cambiava, proprio...

V: eh, sì...

D: c'è gente che racconta che dormiva vestita o con tutto pronto per scendere...

V: ma, sai, quando suonava l'allarme bisognava prima cosa aprire le finestre perché lo spostamento d'aria delle bombe spaccava altrimenti i vetri, vero, prima cosa aprire le finestre, quindi d'inverno, gelido, poi andare nel rifugio, magari con una coperta o infilarsi qualche cosa addosso rapidamente, rapidamente e poi nel rifugio, qualche volta si tornava più di una volta nel rifugio; e poi c'era questo senso di tremenda angoscia, di tremenda angoscia, angoscia per il clima nel quale vivevi, che era un clima terribile...

D: i più grossi sono stati nel '44, bombardamenti...

V: vedi, nel '44 ... scusa un momento che cerco di ricostruire, no, mi pare nel '43, nell'agosto del '43 c'è stato quel terribile bombardamento a Milano, terribile bombardamento a Milano, e si capisce, perché gli alleati volevano che l'Italia si decidesse rapidamente, quindi bombardarono Milano, un gravissimo bombardamento: Milano ebbe più distruzioni che non Torino. Unica consolazione amici congeniali e letture, letture... gran letture e poi, sai, questo timore, la notte: «Verranno a prenderci, non verranno a prenderci?...»

D: cos'è che continuava normalmente, perché è anche interessante il fatto che continuassero i teatri, il cinema, che ci fosse una parvenza di normalità in tutto questo caos. Tu non sei mai andato a teatro in quel periodo?

V: direi di no, ma, sai, mi pare che fosse un grave ostacolo per il funzionamento del teatro e del cinema il coprifuoco... il coprifuoco era abbastanza presto la sera.

D: a Roma c'erano parecchio... a Torino credo meno...

V: non mi ricordo, mi ricordo che appena potevo andavo a casa di amici.... e poi; dovrei dividere, per essere più preciso, dovrei considerare vari periodi: dovrei considerare il periodo di Torino fino a.... fino alla fine del '42; il periodo di Montecatini dal gennaio '43 a ottobre '43, poi Torino

dall'ottobre '43 al giugno '44, poi Milano, poi la prigione, poi il campo di concentramento: ciascuno di questi periodi ha delle varianti, vero...

D: volevo chiederti ancora una cosa: se non avevi paura di tornare, cioè se non avevi paura di trovare che era tutto cambiato, di trovare che in questo anno di lontananza... proprio la paura di non sapersi più abituare a una vita normale, di cui parlano tanti, in generale ne parlano i reduci di tutte le guerre, ma anche i tuoi compagni.

V: io no, non avevo questa paura, e difatti mi sono... le uniche stranezze mie appena tornato era quella di difendere ringhiosamente, come un cane, quei tozzi di pane che avevo nelle tasche quando sono tornato, che me li avevano regalati a Brescia lungo la strada e di difendere un cucchiaino, che ero riuscito ad avere...

D: tu hai conservato questo cucchiaino?

V: no, non ce l'ho. Ho conservato però la targhetta con il numero, la targhetta con il numero e... non so il cucchiaino dove è andato a finire. Queste erano le stranezze e qualche volta la stranezza era di alzarmi di notte e andare a cercare da mangiare, sorvegliato da mia moglie, «questo no, questo no...»

D: ma eri, questa sembra una domanda cattiva, eri probabilmente per i primi periodi, un marito difficile, nervoso, segnato dalla sofferenza o no? Pensi di no?

V: eh, no, penso di sì, penso di sì.

D: perché il ruolo delle mogli sembra molto importante...

V: sì, penso di sì, che ero molto nervoso, penso che ero molto nervoso...

D: sei riuscito a riprendere il rapporto abbastanza in fretta

V: sì, ma dico, il primo incontro, il primo incontro... lei era scesa con altri parenti sul marciapiede per venirmi incontro perché sapeva che io arrivavo, perché avevo... non mi ricordo se avevo telefonato io o avevo chiesto a qualcuno di telefonare che arrivavo... mi corse incontro per abbracciarmi e io le ho detto: «Guarda che mi getti in terra!» E difatti ancora molti giorni dopo, rivestito, ripulito e... mi ha portato a un centro di assistenza reduci dove lavorava con le sue amiche, le sue compagne, eccetera, per farmi riconoscere, perché ci teneva a farmi riconoscere, io mi appoggiavo ai muri, sai, non è che stessi in piedi...

D: e non ti dava noia essere guardato come una rarità? Perché di fatto molti erano guardati così...

V: ma, ero guardato con affetto, con simpatia e quindi... con affetto, con simpatia... e un altro episodio: io sono arrivato a Bolzano e a Bolzano non potevo più proseguire perché proprio non me la sentivo più, allora sono stato una notte in ospedale a Bolzano e lì mi viene incontro una ragazza e mi dice: «Ho visto Giovanna: tante care cose da Giovanna, eccetera...» Si vede che era corsa voce che io... e dissi: «Ma chi è Giovanna?» Difatti non sapevo che questo era il nome di battaglia di mia moglie, come facevo a saperlo?

D: vorrei che tu mi spiegassi. i motivi, che in te sono particolari, per cui, non dico pensavi, ma parlavi anche in campo così poco o niente della famiglia, degli affetti, cioè di tutto questo materiale umano di cui altri parlano tanto?

V: per tante ragioni, una attiene all'educazione che ho avuto fin da bambino di non esternare troppo i sentimenti e soprattutto di non lamentarsi, di non lamentarsi né per malattie, né per contrarietà... di non lamentarsi. E poi c'era questo, che bisognava, diciamo così, trattenere in sé ogni... ogni stilla di sentimento, per far sì che l'onda dei sentimenti non ti travolgesse a un certo momento; posto come obiettivo massimo quello di ritornare, per rivedere i propri cari, continuare la propria vita, testimoniare... non ci si doveva abbandonare troppo... non ci si doveva abbandonare troppo al sentimento. Ciò non vuol dire che io non ascoltassi gli sfoghi degli altri, cercavo di dire anche a loro di non lasciarsi travolgere troppo dal sentimento, di essere più razionali, di indurirsi un po' per reagire meglio a tutto ciò che nel campo tendeva ad ucciderti il più rapidamente possibile. L'unica volta, direi, o una delle poche volte, in cui ho parlato di me, dei miei sentimenti, è stato con Manlio, quando al momento di separarci, lui rimaneva a Gunskirchen e io, venivo trasferito al revier, lo pregai di continuare a custodire l'anello di matrimonio, che io ero riuscito a non perdere e con mille astuzie, accorgimenti, rischi, a nascondere fino a quel momento, persino l'ispezione nudi, corporale

che ci avevano fatto all'ingresso del campo, non aveva permesso di scoprire questo anello che io avevo nascosto in bocca.

E nello stesso tempo, pensando che lui avesse molte maggiori probabilità di me di ritornare e io in quel momento lì credevo di essere condannato, sebbene un barlume di speranza rimaneva sempre, non si è mai spento in me un barlume di speranza, ma razionalmente pensavo di essere condannato, allora gli diedi un messaggio di addio per mia moglie e un invito, qualora io non fossi ritornato, a rifarsi una vita...

D: quindi non è che tu non ci pensassi, ci pensavi, ma non riuscivi a verbalizzare questa cosa, per questi motivi di educazione.

V: certo, e penso anche che pensassi in una maniera che a me sembra giusta.

D: cioè?

V: cioè nel... preoccupandomi molto della sua vita futura, del suo avvenire...

D: ma tu la sentivi la nostalgia?

V: ma, sai, la nostalgia... come si poteva sentire la nostalgia se eri buscolato continuamente, non c'era un momento di pace, di tranquillità! Cominciava la mattina con quel terribile «Austen schloss, schloss!» E andava avanti questo tormento per tutta la giornata, ma erano dei tormenti terribili perché... tanti ti hanno descritto la giornata, vero, è inutile che io lo ripeta... dei tormenti continui, altro che nostalgia! Lì direi quasi che è banale parlare di nostalgia perché certamente uno preferiva... preferiva da un punto di vista morale, da un punto di vista materiale, da tutti i punti di vista la sua vita di prima e soprattutto quella che sperava potesse essere la sua vita futura perché anche la vita di prima era così in una nube di angoscia, come ti ho detto; ma c'era mica molto tempo per abbandonarsi ai sentimenti, sai, non c'era molto tempo; io ho avuto sempre delle giornate tormentatissime: un po' verso la notte, così, prima di addormentarsi, allora sì, si poteva pensare, ma anche lì, guarda, per esempio il periodo che abbiamo passato in sei in una cuccetta di un metro e ottanta per un metro, neanche dormire era una cosa... ci si poteva assopire per tre minuti, cinque minuti, continuamente urtato... sentire le recriminazioni degli altri perché secondo gli altri eri tu che occupavi troppo posto, se dal tuo punto di vista cercavi di farti più piccolo possibile e di occupare meno posto... così non c'era... un po' nel revier, quando sono stato meglio e non avevo ancora un impiego, lo sai quale è stato il mio impiego, vero? Non avevo ancora un impiego, avevo qualche momento... quando avevo un impiego cercavo di fermare qualche compagno per fare un po' di conversazione, ma salvo pochi coraggiosi... gli altri... tagliavano la corda...

D: ma questo quadro sì, lo fanno molti, questo quadro di impossibilità di fermarsi a pensare o anche a rimpiangere... lo fanno tanti ...

V: è una questione di misura, vero, non si può dire che non ci fosse del tutto la possibilità, la possibilità era estremamente limitata, estremamente limitata, dovevi continuamente difenderti, come, non so, nei cartoni animati quel cane ha a che fare con il gatto cattivo, che sbatte da una parte, sbatte dall'altra parte, eccetera, insomma avevi continuamente da guardare, da evitare che ti precipitasse addosso un energumeno con un bastone per bastonarti...

D: ho capito, lo dicono molti altri, ma mi interessava vederlo confermato anche in questo discorso tuo, questa prevalenza delle condizioni materiali rispetto... perché vedi, il discorso che facevamo una volta su che lui come sai scrive: «Ah, ma io sentivo la musica, leggevo libri, sì, ma lui. era in una posizione privilegiata, privilegiatissima, e in un certo senso lui disprezza il deportato medio che invece si lascia...

V: no, io disprezzo affatto, ho una grande pietà, ti dico che io ho assistito a delle scene che ancora adesso mi angustiano, mi farebbero quasi piangere: vedere insomma il bidone della minestra trasportato: oscillava e della minestra cadeva per terra, sulla nuda terra, vedere la gente chinarsi a leccare è una cosa tremenda... oppure il furto della minestra...

D: spiegami come avveniva questo furto della minestra.

V: la minestra ci veniva data in una specie di catino, di catinella, miski, in polacco, di catinella. Ora, con una catinella più piccola, non so come procurata, ogni tanto veniva qualcuno, immergeva la catinella più piccola nella tua catinella più grande, ti portava via un po' di cibo, fuggiva rapidamente e andava a confondersi con gli altri e mangiava questo supplemento di minestra. Ora

tutto questo, questo tremendo avvilito, vero, tutto questo mi fa condannare sempre di più il nazismo che ha prodotto le condizioni per cui gli uomini si avvilissero fino a questo punto e mi commuove profondamente sempre, sono delle scene terribili, queste.

D: perché è l'offesa alla vita, no? Dal nostro titolo... cioè quello che... ti dico un'ultima cosa, poi tu mi dici cosa ne pensi. Che, ne parlavo con Daniele, mai come in questo caso c'è stata una sorta di isolamento... cioè i colleghi e gli amici ci chiedono come va il lavoro, ma poi non vogliono tanto sentirsi raccontare...

V: senti, tu mi hai fatto raccontare e dire delle cose che io non ho raccontato e non ho detto quasi a nessuno, credo a nessuno, perché sai, no... è brutta l'immagine del vecchio che raccontando cose di quarant'anni fa... si commuove, è vero?

D: affatto, per me proprio niente, niente affatto. No, è che queste cose qui hanno delle ripercussioni emotive su chi ascolta, ma è normale.

V: Ora ti dirò che io, insomma, ho cercato di impostare la mia vita in tante direzioni, vero, di impostare la mia vita in tante direzioni, e non volevo che influisse il ricordo del campo di concentramento se non come complemento dell'azione politica, dell'atteggiamento politico, eccetera; ma, insomma, la direzione massima è stata quella del lavoro, quella di cercare di migliorare la mia cultura, per quanto possibile, vero, compatibilmente con il lavoro, che io ne ho svolto tanto, ne ho fatto tanto... e questo... questa è stata la mia vita e quindi non ho mai voluto fare del reducismo, non ho mai voluto, non ho mai voluto raccontare queste cose se non quando ho sentito il dovere di fare un rapporto, all'inizio e se non quando ho ripreso un po' in quel libricino, che tu conosci, quel libricino maron e forse lontana, ancora...

APPENDICE

A) Gli altri «dettagli»

INDICE⁹⁵

Premessa
Du Idiot
Travestimento
Il libro giallo
Ich Krank
La piccola mela
Kultur
Gli abissi della miseria
La mia Anna Frank
Promesse
Hygiene
Du bald Kaputt
Probabilità di vita
Mütze auf. Corvée al campo di quarantena
Triangoli rossi al posto di Triangoli verdi
Du bald Kaputt
La scopa e il mischi
Da Gunskirchen al Revier di Mauthausen
L'SS come Leporello
Storie di patate
Richieste di aiuti e promesse di compensi
Incontri
Hygiene. Lo scandalo del Wascheraum
La selezione
Il collocamento
I predatori della zuppa
Il poliglotta russo
Timori infondati
Il testimone civile
L'arrivo a Mauthausen
Blocco dei bambini
Momenti di libertà
Alcuni punti strategici
Il cavadenti
L'esplorazione del territorio circostante
[Il letto a castello]⁹⁶
Riserve auree
Non sei dei nostri...

Contovello
La Polonia è liquidata

⁹⁵ Si tratta dell'indice, da noi ricostruito, del dattiloscritto; quello presente a p. 0, steso da Bruno Vasari, riflette invece il progetto, rivisto e ridimensionato, della raccolta (cfr. *Nota ai testi*, p. 0). In grassetto i testi espunti e qui di seguito trascritti.

⁹⁶ Il testo è anepigrafo ma in un appunto presente tra le carte Vasari si legge: «*episodi ancora da scrivere* | Du durck deu kamin | Non sei dei nostri, ma sei un bravo ragazzo | Russo che parla italiano | Il letto a castello | L'anello | I gemelli | Lettera da BZ» (Torino, Istoretto, C BV 195/919; 1 c., sottile, mm. 147x210, scritta a lapis sul *recto*).

Il libro giallo⁹⁷

Per una persona abituata a dedicare ogni giorno ogni minuto liberi alla lettura l'assenza di carta stampata, libri, riviste, giornali si faceva sentire in una certa misura.⁹⁸ Dico in una certa misura perché il tempo era forzatamente dedicato alla liturgia del Lager nonché ad altre vitali esigenze legate alla speranza di sopravvivere. C'era, come è noto, anche un tempo – molto molto ridotto – che non esito a chiamare felice dedicato all'amicizia, a scambi culturali.

Capitò come un meteorite nel Revier, non si sa da quale cielo caduto, un libro giallo, fatto straordinario: leggere e scrivere non erano pratiche consentite nel Lager di Mauthausen, le sue dipendenze, il suo Revier. I compagni conoscendo la mia propensione alla lettura lo destinarono a me. Passò su di me come acqua fresca senza lasciare alcun segno. Non ricordo l'autore, uno straniero tradotto in italiano, la trama, l'editore, ricordo solo la sorpresa di non provare alcuna soddisfazione al bisogno di leggere.

⁹⁷ L'autografo (2 cc., spesse, mm. 147x215 e mm. 147x130, scritte a lapis sul *recto*) sposta a fine capoverso la frase «alla liturgia del Lager» (r. 3), modificandola in «alla disciplina del lager». Molte le virgole omesse. Due le parti aggiunte nel margine inferiore, con segno di rimando a testo: «fatto straordinario [...] Revier» (rr. 6-8), «uno straniero [...] italiano» (r. 10).

⁹⁸ Nel 2005 Bruno Vasari si soffermerà sul «mare di libri» posseduto: «Quanti? Non sa dire, ma certo un quantitativo esuberante. Il numero dei volumi attinenti alla professione è relativamente esiguo rispetto a quello dei volumi di varia cultura. Spazia dalla filosofia alle scienze, dalla sociologia e dalla politica alla storia, dalla storia dell'arte alla geografia, economia, teatro, poesia» (Bruno Vasari, *Tramonti*, cit., p. 125).

Ich Krank⁹⁹

All'arrivo a Mauthausen, dopo la doccia dinnanzi alla commissione medica. Ignorando le regole del Lager pensai che avrei potuto ottenere qualche vantaggio dichiarandomi malato e appoggiando la mia dichiarazione sull'aspetto fisico poco, anzi per nulla, aitante. Il giudizio fu fortunatamente negativo e mi avviai al Campo 3 inquadrato con gli altri. Magini commentava la nostra estrema miseria, ricoperti di pochi stracci, nel gelo dell'Oberdonau in gennaio, citando San Francesco.

⁹⁹ L'autografo (1 c., sottile, mm. 147 x210, scritta a lapis sul *recto*) omette la prima virgola e la precisazione del mese («in gennaio», r. 5); la grafia di «Oberdonau» è «Ober-Donau» (r. 5).

Venivano da me, forse saranno andati anche da altri, ma perché proprio da me? Venivano, in cambio di un aiuto ad offrire adozioni e eredità. Venivano ad offrire citazioni sugli organi di stampa più prestigiosi sempre in cambio di un aiuto.

Ma quale aiuto? Non ero in grado di offrire nessun aiuto, neppure una patata... Perché proprio da me? Forse perché sopportavo il Lager, nonostante la salute sempre in precario equilibrio sullo spartiacque tra la vita e la morte, senza querimonie, con la fierezza di essere lì non a caso ma per precise circostanze.

Non così il mio amico muratore che non si stancava di chiedere aiuto – che non potevo in alcun modo dare – senza promettere nulla in cambio. Ero certo se egli avesse potuto aiutarmi lo avrebbe fatto per puro spirito di solidarietà senza chiedere o promettere compensi.

¹⁰⁰ Mancano attestazioni autografe. Testo in parte simile a quello di p. 0 e per questo scartato.

Hygiene¹⁰¹

Nicht scheissen, nur Arsch waschen... Hygiene (non defecare, soltanto lavare il c... igiene). Queste parole nel tedesco del Lager erano la mia difesa dinnanzi al capo, mentre l'accusa indignata sosteneva la Scheisse.

Nella baracca per lavarsi, il Wascheramm, all'esterno dei blocchi di quarantena, in un canale in tutto simile ad una mangiatoia, lungo la parete correva l'acqua, sempre e soltanto fredda, sgorgava da numerosi rubinetti alla distanza di 40/50 cm l'uno dall'altro: ci si poteva lavare contemporaneamente in molti.

Non c'era sapone, gli asciugamani scarsissimi e sempre bagnati. Volendo completare la mia "toilette" cercai di voltarmi e di collocare il sedere nel canale. Fui subito afferrato da quattro prigionieri vocianti e tradotto dinnanzi al capo. C'era in questo atteggiamento, aberrante nella sostanza, qualcosa di positivo e cioè la sorveglianza a tutela di un minimo di servizi a disposizione collettiva. Prevalse il buon senso e il capo mi assolse. Ciò accadeva durante la quarantena e cioè nel dicembre '44.

Qua e là compare qualche capo ragionevole e anche benevolo. Sarebbe tuttavia errato pensare che nell'insieme il Lager fosse meno terribile di quanto è stato affermato, descritto e documentato – documentato soprattutto con lo spaventoso tasso di mortalità per maltrattamenti, fame, malattie e insostenibili fatiche di lavori «erdeffend» come diceva la Circolare Pohl.¹⁰²

¹⁰¹ Mancano appunti autografi. Il testo, poi scartato, è simile a quello di p. 0.

¹⁰² Si cfr. in proposito *La circolare Pohl (30 aprile 1942). L'annientamento dei deportati politici nei Lager nazisti attraverso il lavoro. «Vernichtung durch Arbeit»*, Tavola rotonda, 21 febbraio 1989, Milano, Franco Angeli 1991 (testo della circolare, pp. 51-54).

Du bald Kaputt¹⁰³

Du bald Kaputt, tu presto morto, distrutto, finito, senza animosità, senza odio, ma con l'esperienza di chi emette una diagnosi, mi disse il territoriale scorta unica alla nostra corvée.

Eravamo due prigionieri e dovevamo trasportare al nostro accampamento, la scuola del paesino di Gunskirchen, un alto bidone di metallo carico di carbone fossile. Dove l'avevamo prelevato non ricordo, ma la distanza non era grande. Il bidone era pesantissimo e i manici un sottile filo di metallo. Il mio compagno era più basso di statura ed io dovevo camminare curvo per mantenere il bidone verticale. Proprio non ce la facevo e dovevo ogni tanto deporre il bidone per respirare e la mano mi faceva maledettamente male.

La diagnosi era appropriata, ma per fortuna la mia sofferenza non ebbe l'esito previsto.

I rari passanti andavano dritti e distoglievano da noi lo sguardo.

Anch'io emettevo diagnosi forse ancora più accurate, ma le tacevo se negative e le sottolineavo se positive. Guardavo la pelle delle natiche dei prigionieri e se più o meno tesa la prognosi era favorevole e serviva per incoraggiare il compagno e invitarlo a non lasciarsi demoralizzare. Avrebbe sconfitto Hitler nella gara a cronometro con la morte. Non così se era infausta e la pelle ridotta a una borsa vuota: tenevo per me la mia tristezza. Questa era la medicina empirica imparata nell'Università del Lager.

Ciò avveniva ritengo ai primi di febbraio '45 e ritornato a casa dopo più di un mese dalla liberazione avvenuta il 5.5.45 non pesavo più di quaranta chilogrammi (1,86 di statura) e avevo le gambe simili per gonfiore alle zampe di un elefante.

Il poliglotta russo¹⁰⁴

¹⁰³ Manca l'autografo. Il racconto è simile a quello di p. 0.

¹⁰⁴ Nell'autografo (1 c., sottile, mm. 210x297, scritta a inchiostro nero sul *recto*, con correzioni a biro rossa; nella metà superiore, *I predatori della zuppa*, cfr. p. 0), oltre all'inserimento dei trattini per la precisazione «- in questo caso rosso -», si segnala l'inversione nel titolo dell'aggettivo «russo».

Sentendomi parlare in italiano con un altro italiano un russo – la nazionalità era impressa sul triangolo, in questo caso rosso di pezza, che classificava i prigionieri – un russo poliglotta mi rivolse la parola. Subito mi balenò l'idea che un uomo in possesso di questa straordinaria qualità potesse essere utile a tutti i prigionieri facendo l'interprete e glielo dissi con trasporto.

Mi rispose con grande cortesia, ma con irremovibile decisione, che mai per nessuna ragione si sarebbe messo dalla parte dell'oppressore. Questa era la sua convinzione, ma veramente si sarebbe trasformato in un ausiliario del nemico? Certo fu una lezione e ancora oggi la ricordo.

Blocco dei bambini¹⁰⁵

Mentre l'esistenza del blocco delle donne al Revier di Mauthausen è ripetutamente confermata, non così quella del blocco dei bambini che ho visto e visitato.

In una delle mie furtive passeggiate per i blocchi spinto dalla curiosità ho scoperto questo blocco che ospitava (se così si può dire) solo bambini accuditi amorevolmente da flegger cecoslovacchi.

¹⁰⁵ L'autografo (1 c., sottile, mm. 147x210, scritta a lapis sul *recto*) omette l'unica virgola presente nel testo (r. 2) e privilegia l'aggettivo dimostrativo «questo» al semplice articolo.«un» (r. 3).

Momenti di libertà¹⁰⁶

Generalmente concentrati dopo il pasto della sera, prima del silenzio, consistevano in colloqui con prigionieri, amici congeniali, su questioni di carattere generale: arte, poesia, letteratura, storia, filosofia.

Per tutti ricorderò a Gunskirchen Manlio Magini che recitava Valéry: «... Zenon, cruel Zenon...».¹⁰⁷ Forse rientra in questo schema anche la domanda che ho potuto rivolgere al Revier al sacerdote polacco su Copernico. Per tutti ricordiamo lo straordinario esempio di Primo Levi in *Se questo è un uomo* che rammemora i versi della Commedia: «Nati non foste a viver come bruti...».¹⁰⁸

¹⁰⁶ Per questo testo, così come per i seguenti, mancano attestazioni autografe.

¹⁰⁷ Cfr. Paul Valéry, *Le Cimetière marin*, vv. 121 e seguenti (ventunesima sestina): «Zénon! Cruel Zénon! Zénon d'Élée! / M'as-tu percé de cette flèche ailée / Qui vibre, vole, et qui ne vole pas! / Le son m'enfante et la flèche me tue! / Ah! Le soleil... Quelle ombre de turtue / Pour l'âme, Achille immobile à grands pas!». Nella prima testimonianza di Bruno Vasari si leggeva: «L'unica possibilità di sollevarsi dalle fatiche e dai quotidiani maltrattamenti consisteva nel volgere la propria mente a pensieri più elevati. Magini, come già a Bolzano e durante la quarantena, sapeva farci evadere dalla nostra triste prigione trasportandoci in un mondo d'arte e di poesia» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., p. 56).

¹⁰⁸ Il rimando è al notissimo capitolo intitolato *Il canto di Ulisse* (l'undicesimo). Cfr. anche Bruno Vasari, *Il presente...*, cit., p. 105: «Nelle reminiscenze scolastiche della Divina Commedia validi appigli per non lasciarsi sprofondare nel gorgo: | “Fatti non foste a viver come bruti, / Ma per seguir virtude e conoscenza” | e la misura dell'efficacia del messaggio poetico».

Alcuni punti strategici

Per questo capitolo si veda il file con la scannerizzazione della pagina da comporre (non sono riuscita in nessun modo a riprodurla e quindi...)

Un angolo del Revier con punti di incontro particolarmente affollati

Cumulo di cadaveri
in attesa di venire

|

trasportati

al crematorio

medico

----- -- Carlo Vallardi

fleger

----- Mino Micheli

ricoverato

----- l'arch. Giuseppe Pagano
Pogatsching

Orificio
della fogna

----- | x |

Incontro affollato di persone

una specie di via del Corso del Revier

xx

baracca dei cessi

deposito
salme con
denti d'oro

x posto del guardiano della fogna

xx posto di riposo del guardiano della fogna

con vista sul levar del sole e fumi del crematorio

(vedi *La vita offesa*)¹⁰⁹

¹⁰⁹ Cfr. Il volume richiamato da Vasari, e da lui fortemente voluto, è *La vita offesa. Storia e memoria dei Lager nazisti nei racconti di duecento sopravvissuti*, a cura di Anna Bravo e Daniele Jallà con la collaborazione di Graziella Bonansea, Lilia Davite, Anna Gasco, Grazia Giarretto, Elena Peano e con il contributo di Anna Maria Bruzzone. Prefazione di Primo Levi, Milano, Franco Angeli, 1986 (poi continuamente ristampato).

Il cavadenti

I cadaveri con protesi dentarie d'oro o con denti rivestiti d'oro erano racchiusi in un apposito sgabuzzino nella baracca dei cessi. Ricordo le teste con i colori della putrefazione e il dentista, o pseudo dentista, munito di lunghe, inverosimilmente lunghe, tenaglie che strappava rumorosamente l'oro dalle bocche. Spettacolo visto più volte e incancellabile dalla memoria.

La baracca dei cessi funzionava solo di giorno. A disposizione dei prigionieri chiusi nel blocco la notte un mastello che al mattino gli Scheissträger portavano a svuotare all'orificio della fogna. Il custode-guardiano Scheissemeister doveva controllare il contenuto ed estrarre con un bastone i corpi estranei che avrebbero potuto ostruire la griglia del canale di fogna. I corpi estranei (pezzi di stoffa, cinture...) finivano in un secchio. Il bastone spesso veniva rubato, combustibile per piccoli fuochi.

Gli amici ed uno particolarmente non volevano avvicinarsi al guardiano per lo schifo generato da macchie di indubbia origine sugli stracci che lo coprivano.

L'esplorazione del territorio circostante

Avevo fatto amicizia con un medico toscano, Giuseppe Baroncini, che ogni tanto mi dava una pastiglia di valeriana, rimediata chissà come, per tranquillizzarmi. Non penso di averne avuto molto bisogno perché sapevo dominare i miei sentimenti. Dopo la liberazione divenne mio compagno in uscite – poche, due o tre – dal Lager. L'iniziativa partiva da lui, io ero perplesso. Tuttavia l'esplorazione del territorio fuori dalle mura e dai fili spinati aveva una certa attrazione.

Trovammo una famiglia di contadini che ci trattò bene e ci offrì da mangiare. Trovammo un'altra famiglia che assunse un comportamento ostile e minaccioso. Il nostro miserabile aspetto poteva anche far paura.

Ricordo l'atteggiamento del giovane che voleva impedirci di avanzare.

[Il letto a castello]¹¹⁰

Da quando ero addetto alla fogna del Revier, non ero più obbligato a dormire su di un piano del letto a castelli (tre piani) con quattro altri compagni ($4+1=5 \times 3=15$). Non era un riposo, ma una tortura supplementare e il paragone che regge, pur nella sua banalità, è quello della scatola di sardine.¹¹¹

C'erano alcuni posti riservati vicino all'uscita di cui potevo fruire. Mio vicino una notte un prigioniero russo, che tentava di dimostrarmi una feroce ostilità vendicativa, ma che poi si stemperò nel sonno. Lamentava che gli Italiani gli avevano ucciso il maiale e violentato sua sorella. Gravi, gravissime colpe specie la seconda. Ma come potevo entrarci. Era in questo caso come in mille altri difficile spiegare che ero finito nel lager perché disapprovavo la guerra fascista e tutte le conseguenze della guerra.

Voleva lottare con me e incominciò a lottare, ma la lotta presto si affievolì.

Sapeva un po' di italiano, comprendeva il mio italiano?

¹¹⁰ Cfr. p. 0, nota 00.

¹¹¹ Cfr. p. 38, nota 44.

Riserve auree

I gemelli d'oro di cui ho già parlato¹¹² trasmigrarono dalla bocca alla fodera della giacca e così pure l'anello matrimoniale. La fodera della giacca non era una custodia sicura e in qualche modo i gemelli scivolarono fuori. Li vidi in mano di due compagni di prigionia piccoli di statura, dall'aspetto orientale, occhi obliqui, probabilmente prigionieri sovietici che nel Blocco 30 del Campo di quarantena giacevano accanto a me. Pensai che era più prudente non rivendicare la proprietà e lasciar perdere. Svaniva così una formidabile riserva, intatta, di pane.

Diversa è la storia dell'anello. Riuscii a custodirlo fino a Gunskirchen. Quando il mio "soggiorno" in quel sottocampo si avviava alla fine per le mie cattive condizioni di salute ed il trasferimento al Revier di Mauthausen lo affidai a Manlio Magini, l'amico congeniale, di cui ritenevo la sopravvivenza molto più probabile della mia, con la preghiera, se gli fosse stato possibile, al ritorno in Italia, di darlo a mia moglie, sempreché non avesse avuto la necessità di servirsene, con il caldo invito, da parte mia, di rifarsi una vita e di non chiudersi nel lutto.

¹¹² Cfr. p. 42, nota 53.

Non sei dei nostri...

Nel mio blocco al Revier oltre ai malati, moribondi, distesi nello Scheissebett, c'erano anche gli addetti ai servizi del Revier: custodia e pulizia dei cessi. Scheisseträger, Leichentransport, io guardiano della fogna o meglio Scheissemaster e gli uomini cavallo addetti al traino dei carretti per il trasporto dal Revier al campo principale e viceversa.

Tra di essi Vittorio Bardini, credo un ex operaio, che si distingueva per una particolare distinzione, stile nel compiere le sue umili mansioni. Era permeato di fede comunista, come un prete dovrebbe essere permeato di fede cattolica. Mi piaceva parlare con lui e cercavo la sua compagnia. Un giorno ebbe a dire: «non sei dei nostri, ma sei un bravo ragazzo». C'era una notevole presunzione in questa affermazione: lui poteva giudicare ed io essere giudicato, non c'era – come si direbbe oggi – «par condicio». Tuttavia la considerazione di Bardini mi fece piacere.

Ritroveremo Bardini nell'episodio dell'osteria durante il viaggio di ritorno.¹¹³

Ho ricordato inoltre Bardini, nel mio *Mauthausen bivacco della morte*, per l'organizzazione nel Blocco 10 il campo principale dopo la liberazione, di un corso sulla Storia recente d'Italia dal punto di vista delle lotte operaie.¹¹⁴ Stimo questa forma di dedizione veramente eccezionale, straordinaria date le circostanze.

Molto tempo dopo andai a trovarlo a Siena dove nel frattempo era stato nominato Segretario provinciale comunista.

Spettò a me su *Triangolo rosso* il suo necrologio.¹¹⁵

¹¹³ Di questo episodio non resta traccia nelle pagine di Vasari.

¹¹⁴ Nell'ultimo capitolo, il VI, intitolato *La liberazione*, si legge: «Le preoccupazioni d'indole materiale e l'idea del ritorno minacciavano di soffocare ogni nostro pensiero. Pochi erano coloro che conservavano una vita interiore: Bardini cercava di elevare gli spiriti facendo delle conferenze sulla storia d'Italia nell'interpretazione marxista» (Bruno Vasari, *Mauthausen...*, cit., p. 56). Cfr. *infra*, nota 00.

¹¹⁵ Vittorio Bardini morì a Siena il 30 maggio 1985. Lo spoglio attento dei numeri di «Triangolo rosso» successivi a tale data non ha consentito il ritrovamento del citato necrologio. Nell'ultimo fascicolo di quell'anno, su «Lettera ai compagni», è dato trovare un intervento di Bruno Vasari dal titolo: «*Molti nomi sono scomparsi dalla memoria: rimangono scolpite delle immagini*»; tra le tante, anche quella di Bardini: «I fervidi colloqui con Magini, Bardini, Puecher, Vallardi, Pagano Pogatchig, Caleffi, Albertini, Bonelli, Stucchi, Stucchi Prinetti, Negri, Scala, il dott. Germani amico di Matteotti, Todros, Pajetta, Calore e con tanti tanti altri sono parte integrante del mio patrimonio morale e della mia maturazione umana e politica» («Lettera ai compagni», a. XVII, n. 12, dicembre 1985, p. 4). Nel 1973 il 70° compleanno del «compagno Vittorio Bardini» era stato festeggiato da Bruno Vasari sull'onda dei ricordi: «In questa

Colgo l'occasione per dire che il titolo *Mauthausen bivacco della morte* fu deciso senza interpellarmi. Avevo intitolato il mio rapporto *Milano Mauthausen – andata e ritorno*¹¹⁶ in modo più consona al contenuto, non che Mauthausen non fosse un «bivacco della morte», che si estende anche al ritorno e più congeniale al mio intendimento di informare compiutamente e quindi di non trascurare gli orrori, ma di evitare il sospetto di attirare su di me, particolarmente su di me, sentimenti di commiserazione che dovevano essere rivolti a milioni di uomini, con storie ancor più atroci e senza ritorno.

occasione vorrei ricordare il nostro incontro al Revier di Mauthausen mentre altri hanno parlato del suo eccezionale curriculum di antifascista e di resistente. Vittorio Bardini ha infatti combattuto il fascismo e il nazismo in Italia ed in Spagna, ha sofferto persecuzioni, è stato condannato dal Tribunale speciale, è stato incarcerato e confinato, a capo della brigata GAP di Milano, è stato arrestato dai tedeschi e inviato a Mauthausen. | Faceva l'uomo cavallo e su per l'erta dal Revier al campo principale tirava il carro con una tracolla di tela. Non perdeva mai la serenità dell'uomo ben consapevole del perché del suo sacrificio e aveva parole di incoraggiamento per gli altri. Si compiaceva di compiere analisi politiche che ascoltava con rispetto anche se non del tutto condivise. | Subito dopo la liberazione dal campo mentre i superstiti si dibattevano ancora per non affondare nelle sabbie mobili della malattia e della morte, nel blocco 10 del campo principale riprese il suo ruolo di militante e a gruppi di giovani tenne delle lezioni di storia del movimento operaio. | Ripensando alle condizioni del campo, alle condizioni fisiche e morali dei superstiti, questo atteggiamento del compagno Bardini ha dello straordinario e mette in evidenza la sua costante, irriducibile tempra di combattente: nessuna occasione doveva andare perduta, neanche un attimo di tempo disponibile doveva essere sciupato: tutto doveva convergere al fine al quale egli si era votato. | Prese quindi la responsabilità dell'evacuazione degli italiani dal campo e con un viaggio avventuroso ci riportò in Italia» (*Festeggiato Vittorio Bardini*, in «Triangolo rosso», n. 10, ottobre 1973, p. 6).

¹¹⁶ Importante questa precisazione di Bruno Vasari; se da un lato essa ribadisce che quel primo titolo, «poco consona alla scrittura e all'antiretorica di Vasari», era stato proposto dall'editore, dall'altro ci porta direttamente al progetto, cullato nel trentennale della liberazione, di ripubblicare, in edizione rivista e corretta, *Mauthausen bivacco della morte* con un titolo più personale e didascalico, *Milano-Mauthausen e ritorno*, tutto giocato sulla centralità del toponimo Mauthausen, sospeso e compreso tra un prima, «Milano», e un dopo, il «ritorno». Il libro è uscito postumo: Bruno Vasari, *Milano-Mauthausen e ritorno*, a cura di Barbara Berruti, Firenze, Giuntina 2010.

B) Trieste – Zeleste

*Contovello Contovelo Contovel*¹¹⁷

Nei vari momenti di abbandono nel Revier di Mauthausen, ridotta la vigilanza [**necessità di vigilare**] per non incorrere in pericoli sempre incombenti, consapevole del proprio miserando stato fisico, logorato dal continuo spettacolo di morte, mi lasciavo andare all'ottimistica visione di un prossimo ritorno e vagheggiavo un luogo sereno dove ritrovare me stesso dopo tanto furore, [*segue: tanto dolore,*] tanto orrore e riposare protetto dalla calma degli dei.

E la mia scelta in quegli stati quasi di dormiveglia cadeva su [**sull'erta di**] *Contovello*, luogo quanto mai inidoneo (per alloggio un capanno dove i contadini tengono gli attrezzi o una tenda?), ma dove la vista spazia sul Golfo di Trieste e la brezza marina si fonde [**mesce**] con l'aria odorante di resina che scende dal Carso.

Ma *Contovello* rimase un sogno e la breve convalescenza dopo il ritorno dal Lager la trascorsi [**in Piemonte**] sulla Serra di Ivrea.

* * *

Un giorno di molti anni dopo a Carlo Levi che mi rivolgeva domande sul Lager con interessamento e profonda partecipazione, [*il “come” è sostituito dal “dove”*]: **a Roma, nell'abitazione di Linuccia Saba,**] parlai di *Contovello*. Ricordo la sua espressione di meraviglia, di stupore: «proprio *Contovello*?» e reiterò più volte l'interrogativo per avere conferma.

Egli pensò subito alla poesia *Contovello* di Umberto Saba, poesia che non conoscevo. Certamente non potevo averla conosciuta prima della deportazione. | Fa parte della raccolta *Ultime cose* – autunno '35, estate '38 – pubblicata integralmente a Lugano il 4 agosto 1944 in sole 350 copie numerate.

¹¹⁷ Nel «libriccino» (2001) il frontespizio verrà fatto precedere da un occhiello: «No se pol | tuto aver»; per comodità del lettore, le varianti del testo in volume vengono segnalate in grassetto tra parentesi quadre.

Prima di Lugano le poesie della raccolta comparvero singolarmente su quotidiani, periodici, almanacchi. Sarebbe stato un caso eccezionale se avessi conosciuto la poesia *Contovello* ed in effetti non la conoscevo. | Fu a [alla] portata di un pubblico più vasto con la pubblicazione [l'edizione] nel 1945 del *Canzoniere*. [:

CONTOVELLO

Un uomo inaffia il suo campo.

Poi scende

*così erta del monte una scaletta,
che pare, come avanza, il piede metta
nel vuoto. Il mare sterminato è sotto.*

*Ricompare. Si affanna ancora attorno
quel ritaglio di terra grigia, ingombra
di sterpi, a fiore del sasso. Seduto
all'osteria, bevo quest'aspro vino.*

Umberto Saba]

Carlo ritenne la coincidenza un fatto curioso se non straordinario. Anch'io fui sorpreso e lieto che il poeta avesse evocato l'incanto del luogo da me amato, non dolce, ma aspro. [: «*bevo quest'aspro vino*».]

Dice Saba negli ultimi due versi di *Contovello* che seguono la descrizione:

«Seduto

all'osteria bevo quest'aspro vino».

La poesia a pag. 524 del *Canzoniere* (3^a ediz. Einaudi 1958) consta di due strofe di quattro endecasillabi con una sola rima baciata e qualche assonanza sparsa. [*mancano le ultime 5 righe*]

* * *

Trascorso altro tempo raccontai il colloquio con Carlo a Sergio Miniussi, amico carissimo, triestino, amico anche di Carlo.

Carlo e Sergio, pur straordinariamente vivi nella mia memoria, sono morti e unico sigillo della veridicità del mio racconto rimangono le due poesie che Sergio mi dedicò, dono prezioso ispirato da un'amicizia impareggiabile, [:] sorpresa inaspettata.

Trascrivo da un foglio grande [,] di ruvida carta gialla [,] un po' spiegazzato, adorno con tratti di matite colorate ([-] Sergio disegnava con estro e componeva vivaci quadretti), [-] piegato in due in modo da formare quattro facciate: la prima funge da copertina e reca il titolo e la terza contiene il testo delle due poesie.

Ecco le due poesie. [*occhiello, p. 13 ; le poesie una per pagina, pp. 14 e 15*]

GRANDA A CONTOVELO

No se pol tutto [**tuto**] aver. Forsi Trieste

la resterà 'na scala al paradiso

de noi fioi, mai trovada sul mio viso

gaverò ancora el su color zeleste?

per Bruno 3.6.77 [*per Bruno 3.6.77*]

Sconta che squasi gnanca te la vedi,

drio de le redi

dormi a Barcola 'ncora 'na batela.

ne' la su vela

go involtizado un scichetin de bora

che, par de fora

el mar, la vivi granda a Contovelo

(*a Roma, con Melusina 'rente*)

Non sono un critico letterario, non sono mai andato al di là delle famigerate *analisi estetiche* che i programmi del liceo classico ci imponevano nei tardi anni venti. Rinuncio a spiegare al lettore

perché questi versi mi piacciono [**Non sono un critico, cercherò tuttavia di spiegare il significato di questi versi che mi piacciono,**] al di là dell'occasione, dell'apprezzamento del dono.

Dirò tuttavia che la prima delle due poesie ha un contenuto non completamente espresso – in parte sottinteso – ed una valenza simbolica. [**La prima delle due poesie esprime l'incertezza se Trieste potrà rimanere «una scala al Paradiso», luogo destinato al godimento della serena felicità per noi figli, scala che il poeta non ha mai trovato accanto a sé. Anche la certezza del colore «zeleste» è un interrogativo: | «No se pol tuto aver». | Zeleste è il prevalente colore del cielo, il colore del mare di Trieste, colore sempre tenue, sempre leggero, mai sovraccarico: celeste, mai (o raramente) azzurro, mai «color del vino» come nell'Odissea. | Anche Saba – nella poesia *Distacco* – aveva parlato del mare celeste di Trieste... «in fondo a una bigia via è il celeste mare». || E questo dolce colore, espressione di misura e di mitezza, sembrava idoneo a lenire le ferite dello spirito inferte nell'allucinante *mondo fuori dal mondo* del Lager.]**

La seconda è un idillio con tratti realistici e tratti fantastici. Entrambe sono improvvisazioni e penso non destinate alla pubblicazione. [**La seconda poesia è permeata invece di sereno ottimismo. Anche la bora, quando non si scatena violentemente, ma scende mite dall'Altopiano è generalmente amata dai triestini perché rinfresca e purifica l'aria, inietta energia, gonfia le vele: e lo «schizzetin» di Sergio è di ogni vero triestino e mio. *manca lo spazio successivo***]

Richiamo infine l'attenzione del lettore su la rima del sostantivo *Trieste* con l'aggettivo *zeleste* che esalta l'amore per la nostra *cittadina*, come affettuosamente la chiama Saba (*Opicina 1947* è il titolo della poesia in *Umberto Saba. Epigrafe* – Il Saggiatore 1959). Amore [**In entrambe le poesie l'amore per Trieste, amore**] che fa vibrare le più profonde fibre dell'esule viaggiatore quando il treno si avvicina alla Rocca di Monfalcone e prosegue [- **Duino, Miramare** -] verso Trieste [*manca*] scoprendo dolci aspri panorami gravidi di memorie vissute e rivissute con passione, con emozione.

[Entrambe le poesie appaiono frammenti di una sola esplosione creativa saldati tra loro con arte per esprimere bellezza, amore per la città celeste, approvando, lodando metaforicamente la scelta del destinatario amico.]

Chi è *Melusina*: la gatta amata per se tessa e non solo letterariamente nel ricordo dei poeti. 'rente: a fianco, ma debbo io spiegarvi il dialetto triestino? [*Melusina, la gatta di Sergio teneramente amata. Melusina è il nome di una fata e tutte le gatte di Sergio ebbero nome di fate. 'rente significa a fianco nel dialetto triestino. L'amore di Sergio per le gatte, i gatti, non deriva soltanto da influssi letterari o artistici, dalla frequenza parigina della pittrice Leonor Fini, ma anche dalla naturale propensione ad osservare, ad apprezzare, ad ammirare, la grazia, l'eleganza di questi compagni di vita dotati di sensibilità che consente loro di percepire l'umore del «padrone». Donde nasce l'impulso di ricambiare le carezze e i gesti affettuosi di cui sono prodighi, le gatte e i gatti: le occhiate sognanti, gli sguardi adoranti... | L'amore per Melusina alimenta la creatività di Sergio Miniussi che dedica alla fata-gatta altri scritti. segue un doppio spazio]*

E veniamo a *Contovello* per Saba, *Contovelo* per Sergio [,] (per esigenze metriche?) [*manca la parentesi*] *Contovel* per me ai miei lontani tempi triestini.

Qual è il comune substrato – la triestinità da sola non spiega – della poesia di Saba, dei versi di Miniussi, cui oso avvicinare il mio sogno: il grande fascino esercitato da un nudo luogo dello spirito, di primitiva non convenzionale bellezza su individui così diversi? [*segue: Lascio l'interrogativo senza risposta con tutta l'umiltà e assenza di ogni presunzione. segue un doppio spazio*]

Oggi non potrei più sognare *Contovel* [, **diverso dalla mia immaginazione di allora**]: una improvvida costruzione ha annullato [**compromesso**] la vista del mare, rombanti e scoppiettanti motorini distruggono l'incanto del silenzio e [**silenzio, le**] le automobili sfrecciano su per l'erta. [**La mia testimonianza vive oggi sltanto nei forzieri della memoria.**]

Anche Elisabetta, la moglie di Sergio, che si è fatta portare a *Contovello*, ha potuto misurare il divario tra i sogni lontani e la presente realtà. [*manca l'intera frase*]

C) Telegramma da Bolzano di Bruno Vasari ai Signori Arturo e Laura Cameroni¹¹⁸

Carissimi vi prego di spiegare a Nanni che scrivo a Voi e non a Lei perché non so se Lei si trovi attualmente presso di Voi o se sia andata da Mariuccia per cura. In primo luogo vi chiedo perdono delle noie che avrete sopportato per colpa mia. Vi ricordo con molto affetto. Vi prego di dire altrettanto alla cara zietta Mercedes che credo abbia anche Lei sopportato delle noie per causa mia. Vi prego di interessarvi per farmi avere un pacco o meglio una valigia contenente: maglie (anche canottiere) di lana – due maglie e I canottiera – I camicia – 2 mutande di tela I paio mutande di lana – calze di lana – fazzoletti – le scarpe anfibio – calze normali – golf – un berretto tipo norvegese sei – testa n° 58 e gli oggetti da toilette con una certa scorta di sapone. Bisognerebbe ricorrere ad un corriere molto sollecito e sicuro, credo che la Ditta Lancia abbia un servizio proprio – oppure chiedere a Nanni se sa per caso di qualche persona che si rechi a Bolzano. La valigia deve essere provvista di chiave. Sono in ottima salute che spero di conservare nell'eccellente clima di Bolzano. Di viveri non ho bisogno: se potete però mandarmi un po' di cioccolato, un po' di zucchero e di biscotti mi farete cosa gradita. Mandatemi pure un assegno di 2000 lire. Dite a Nanni che tutti i miei pensieri più cari sono per lei: l'abbraccio con tutto il cuore. A voi e a zietta cose affettuose Bruno

¹¹⁸ Si tratta dei cugini di Felicina (Nanni) De Giorgio Vasari che la ospitarono a Milano e la aiutarono negli anni della guerra. «Nanni fa la commessa nel negozio di Laura Cameroni e vende fiori», annota Bruno Vasari nella *Memoria su Nanni Vasari* da lui scritta (1957-1958) e custodita tra le sue carte (Torino, Istoretto, C BV 187/860). L'indirizzo è «Via Pisani 17 | Milano». L'originale del documento è alle pp. 00.

D) Lettera di Nanni De Giorgio Vasari alla madre¹¹⁹

Andrate, 9 Luglio 1945

Carissima mamma,

finalmente da una lettera di Nini a zietta ho avuto il vostro indirizzo e le prime notizie precise sulla vostra andata in Alghero. Prima, per quanto Nini abbia scritto, non sono giunte altre lettere. Della vostra sistemazione in Alghero ho saputo due parole dalla Mandosso, poco dopo la liberazione, che stavate bene e che eravate costà. Che dirti, mimma cara? Ne sono felice per voi, ch  ben ricordo come questo fosse un vostro sogno, ma per me un po' meno, poich  mi domando come e quando potr  venire a trovarvi. E il pensiero di stare ancora chiss  quanto tempo senza vedervi mi rattrista proprio. Beh, vedremo come si metteranno le cose e speriamo che vadano meglio di quanto pensiamo. Avete avuta la lettera che vi ho indirizzata a mezzo di Nini? Non so ancora se Nini ha avuto la mia, ma penso di s  perch  gliel  mandata a mezzo di Charlie che un mese fa era a Milano. Da Nini tu avrai gi  saputo tutto ci  che mi riguarda, comunque ora te ne far  un riassunto.

Un anno fa, e precisamente il 25 maggio, Bruno   stato licenziato dall'EIAR per ragioni razziali. Sino a quel giorno la cosa non era stata risaputa dai nuovi dirigenti fascisti, ma un suo collega, andato a Trieste per ufficio, ne torn  con la notizia che si affrett  a comunicare ai superiori (Ti far  piacere sapere che ora, per la sua spiata,   stato cacciato via). Bruno fu licenziato, ma per fortuna gli pagarono la liquidazione. Dopo, siccome a Torino era troppo conosciuto, e i fascisti lo tenevano d'occhio, andammo a Milano. Bruno non riusc  a trovare lavoro, io invece mi misi a lavorare nel negozio di Laura. Nel frattempo Bruno incominciava ad occuparsi sempre pi  attivamente del lavoro clandestino, soprattutto per quello che riguardava il salvataggio delle stazioni radio. Contemporaneamente si occupava anche di contatti con bande partigiane del Pavese. Io lo aiutavo per quanto mi era possibile. Arturo e Laura non ne erano al corrente; Arturo forse sospettava un po' ma non se ne immischiava, perch  anche lui aveva avuto delle noie con le SS tedesche per espatrio di ebrei. Le cose andarono avanti fino al 6 novembre quando Bruno fu arrestato con altri compagni per la delazione di uno di loro. Io non vedendolo arrivare per l'ora di colazione (dormivamo in casa Cameroni in Via Carpaccio 3, ma trascorrevamo tutto il giorno e consumavamo i pasti in Via Pisani 17 dove Laura ha il negozio e Arturo lo studio) incominciai a temere il peggio, tanto che con una scusa corsi a casa per far piazza pulita di tutto il materiale che vi si trovava. Mi and  bene, perch  due ore dopo giunsero le SS tedesche ma non trovarono assolutamente nulla che potesse danneggiare Bruno. Questi mi disse poi che aveva fatto il possibile per ritardare a parlare pigliandosi anche degli schiaffi per la sua reticenza per darmi modo di far sparire tutte le carte.

Dopo la... pulizia tornai in negozio ad attendere le novit , le quali mi furono subito confermate pessime da un amico che mi comunic  che un certo Antonio, con cui sapevo che Bruno doveva trovarsi quel giorno, non aveva fatto ritorno a casa. Allora alla sera nel rincasare, mandai avanti Arturo ad informarsi ed egli seppe cos  che le SS tedesche avevano perquisito la casa, avevano rubato valigie di roba (abbiamo avuto un danno complessivo di circa 200.000 lire) che cercavano tutti gli occupanti dell'appartamento e che avevano ingiunto alla portinaia di tacere per poterci prendere. Puoi immaginare! Per fortuna Laura era in montagna a trovare i figli.

Dopo un breve consiglio decidemmo di dormire tutti fuori (Arturo, zietta ed io). L'indomani mattina, per recuperare un pacco di titoli di zietta dovetti fare una visitina nell'appartamento. Ma per quanto fossi stata mattiniera, anche le SS lo furono, tanto che per un pelo non mi pigliarono mentre uscivo dall'ascensore. Con l'aiuto della portinaia riuscii per  a scappare, dopo essere rimasta chiusa per circa 30 minuti in un gabinetto! Come se non bastasse dovetti andare anche in negozio per prendere della roba ad Arturo (naturalmente Arturo e zietta facevano gli uccel di bosco!) ma qui le cose precipitarono poich  poco dopo il mio arrivo giunsero anche le SS e mi fermarono. La mia

¹¹⁹ La lettera   fornita da Bruno Vasari nella *Memoria* citata (cfr. p. 0, nota 00) ed   utilizzata da Silvia Inaudi, *Per un profilo di Nanni Vasari*, in *Bruno Vasari "il superstite"*, a cura di Barbara Berruti, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2013, pp. 79-94.

fortuna però fu grande ed anche la mia faccia tosta. Le SS mi chiesero i documenti: io non avevo che la carta d'identità scadutissima intestata ancora al nome di Felicina De Giorgio ed ero tranquilla perché da casa avevo fatto sparire anche il libretto di matrimonio. Bruno era stato obbligato, sì, a dire come mi chiamavo da ragazza nell'interrogatorio subito dopo il suo arresto, ma quei cretini non se lo ricordavano. Ti basti dire che, date le mie proteste per il mio fermo, le SS furono così balorde da lasciarmi andare con delle scuse. Ti assicuro però, Mimma cara, che appena girato l'angolo mi misi a correre come una lepre! Basta: le cose per Bruno andarono abbastanza bene perché non lo torturarono. Lui e i suoi compagni poi riuscirono a mettersi d'accordo su quello che dovevano dire e così le cose non peggiorarono. Io tentai in tutti i modi di fare qualcosa per lui, ma inutilmente. Né un famoso avvocato, né un tedesco conoscente di una mia conoscente poterono far nulla. Quando io mi davo da fare per trovare un'altra via, venni a sapere che era partito per Bolzano. Da lui ricevetti due biglietti in cui mi diceva di stare tranquilla e di badare a sua madre. La nostra paura era che venisse fuori anche la questione razziale, ma invece per fortuna la cosa non si riseppe. Non appena seppi che era partito per Bolzano mi diedi attorno per cercare di mandargli dei viveri e del vestiario. Il 6 novembre faceva abbastanza caldo, per cui Bruno era vestito piuttosto leggermente. Puoi immaginare la mia pena. Avevo deciso di andare io a Bolzano, ma gli amici mi dissuasero perché avrei dovuto mettermi in viaggio con documenti falsi e se fossi stata presa avrei aggravato la situazione di Bruno. (Tra l'altro il camion su cui dovevo viaggiare, allo scoperto naturalmente, si rovesciò tra Bolzano e Trento, per cui morirono diverse persone, tra cui una signora che andava a Bolzano per cercare di avere notizie di suo genero anche lui deportato). Trovai finalmente modo di mandargli una valigia di roba, ma quando la roba giunse lui era già partito per Mauthausen, dove lo spogliarono anche di quel poco che aveva indosso.

Ti unisco un ritaglio di giornale che riporta un articolo di Bruno su GL, il giornale del Partito d'Azione di Torino. Da allora non ne ho saputo più nulla fino al 25 maggio quando dalla delegazione degli italiani di Mauthausen, venuta in Italia per vedere come si poteva organizzare il rimpatrio dei prigionieri, seppi che Bruno era vivo. È inutile vero, mamma che ti dico ciò che ho provato...

Dopo l'arresto di Bruno Arturo e zietta si presentarono alle SS per essere interrogati e se la cavarono bene. Io invece mi tenni alla larga dormendo per i primi tempi un po' dappertutto, finché riuscii a trovare una casa. Poiché ero sola e libera, mi misi a lavorare decisamente per il Partito, attività che svolsi fino al giorno della liberazione.

Dopo e fino al ritorno di Bruno avvenuto il 9 giugno, mi occupai con altre amiche dell'assistenza ai reduci dalla Germania. La vita clandestina fu naturalmente un po' movimentata. Dovetti scappare di casa perché ricercata per il mio lavoro, ma tutto andò sempre bene. Il mio nome di battaglia era Giovanna (vecchio pio desiderio, ricordi?) nome con cui sono conosciuta da un mucchio di persone. Ora una sorpresa. Sai che stava con me? Niente di meno che la Pina Milani, da me incontrata per caso a Milano, poco dopo l'arresto di Bruno, e che usciva allora allora dalla prigione dove era finita ad Aosta per rastrellamento. La sua posizione era piuttosto grave (collaborazione con i partigiani) ma poiché il sergente che comandava le truppe di rastrellamento (un tizio che aveva 15 omicidi sulla coscienza) si era incapricciato di lei, riuscì, a commuoverlo ed a raggiungere Milano. Con la Pina ho trascorso tutti questi mesi come una sorella (avevo trovato lavoro anche per lei nel Partito, lavoro che continua a svolgere, benché di altra natura, anche ora) e l'ho lasciata al ritorno di Bruno.

Bruno è tornato in condizioni pietose: magro da far spavento (aveva perduto 20 Kg) pieno di foruncoli e malattie della pelle varie, scabbia, eczemi, con i piedi e le gambe gonfi per la fame, la debolezza e l'esaurimento, *ma sano*.

Prima a Milano, e poi da Pinuccio a Torino è stato visitato, radiografato. Niente: tutti gli organismi sani. Oggi che ti scrivo, a un mese giusto dal suo ritorno e dopo 20 giorni o poco più di mezza montagna (siamo ad Andrate sopra Ivrea) ha ricuperato 11 dei chili persi e migliora in tutti i sensi a vista d'occhio. Anche la scabbia è sparita, gli edemi ai piedi e alle gambe sono quasi totalmente scomparsi e l'unica cosa che ancora gli dà fastidio è qualche piccolo sfogo della pelle *impetigo cacheticorum!*

Fra una decina di giorni torneremo a Torino, dove Bruno rientrerà alla radio con una sistemazione ottima. Mi pare di aver fatto un brutto sogno, ch  il risveglio   sereno. La nostra casa a Torino   molto sinistrata ed ancora non   stata riparata: nel frattempo andremo a stare in Corso Arimondi 7 nella casa che un amico ha messo a nostra disposizione per qualche tempo. Da Giovanni non   pi  possibile andare perch  troppo scomoda cos  senza mobili e poi verso Ottobre Mariuccia dovrebbe rientrare a Torino.

Che dirti ancora Mimma? Anche zietta come forse saprai gi ,   di nuovo a Torino e cos  ci faremo compagnia.

Come vi trovate ad Alghero? Se sapessi che desiderio struggente ho di vedervi, di abbracciarvi e di raccontarvi tante tante cose. Soprattutto nei mesi in cui ero sola e senza notizie di Bruno avrei dato non so ch  per potervi vedere, per potermi sfogare soprattutto, ch  ero stanca di fare la donna forte e coraggiosa, come facevo, e mi sarebbe invece piaciuto farmi consolare da Mamma e pap .

Mah, vuol dire che quando verr  avr  delle consolazioni... retrospettive!

Scrivetemi presto: indirizzate per il momento a Bruno presso Radio Italiana - Via Arsenale 21. Scrivetemi e raccontatemi tutto di voi. Dalle lettere di Nini a zietta ho avuto notizie anche di Cesare e Giovanni, ma purtroppo cos  indirette che non mi bastano. Sono affamata di vostre lettere, di vedere la vostra calligrafia, di leggere: *Nannina mia cara e bella!* Come ve la passate?   vero che state bene e che avete una casa discreta? Pap  va a pescare? Quanto penso a lui, ai suoi pesci ed alla tua padella che frigge! Oh, Mimma, spero con tutto il cuore che presto mi sia dato di poter venire fin da voi. Ma per il momento la cosa   molto difficile e, temo, molto costosa. Ad ogni modo io terr  sempre gli occhi bene aperti per non perdere le occasioni... A rivederci perci , non so quando, ma speriamo presto. Bacia forte forte pap  per me e digli che mi scriva.

Durante tutti questi mesi tutti gli avvenimenti politici e militari mi destavano tra l'altro un gran desiderio di poterne parlare con lui.

Ciao, Mimma cara. Ti bacia e ti stringe forte forte la tua

Nanni

E) Autografi

CFR. apposito file immagini; qui le didascalie

Fig. 1 – Stesura autografa del racconto *L'SS come Leporello* (Torino, Istoreto, C BV 195/919).

Fig. 2 – Stesura autografa del racconto *La scopa e il mischi* (Torino, Istoreto, C BV 195/919).

Fig. 3 – Telegramma da Bolzano di Bruno Vasari ai cugini della moglie, Felicina (Nanni) De Giorgio Vasari, c. 1r (Torino, Istoreto, C BC 252/1271).

Fig. 4 – Idem, c. 1v.

Fig. 5 – Telegramma da Bolzano di Bruno Vasari alla moglie, Felicina (Nanni) De Giorgio Vasari, c. 1r (Torino, Istoreto, C BC 252/1271, «Alpenvorland»).

Fig. 6 – Idem, c. 1v.